



egittologia.net magazine

IN QUESTO NUMERO:

IL NUOVO MUSEO EGIZIO DI TORINO
INAUGURAZIONE DELLA PRIMA SEZIONE DEL NUOVO MUSEO

●
FILOGIA
LA STELE DI SENUANKHUSEDJA

●
ARCHEOLOGIA IN MISSISSIPPI
CAHOKIA, ILLINOIS

●
DONNE PIONIERE DELL'EGITTOLOGIA

●
IL VILLAGGIO DEGLI OPERAI A DEIR EL MEDINA
ABITAZIONE PER L'ETERNITÀ (PARTE SECONDA)

●
SPECIALE ALBANIA
NELLA TERRA DEGLI ANTICHI ILLIRI

●
IL FEMMINISMO NELL'ISLAM
ZEINAB AL-GHAZALI

L'Arte di Shamira | I papiri di Carla

BOLLETTINO
INFORMATIVO
DELL'ASSOCIAZIONE
EGITTOLOGIA.NET
NUMERO 6

RECONDITA ARMONIA DI BELLEZZE DIVERSE

Cavaradossi ama la sua Floria, ma guardando il dipinto della Maddalena con il volto dell'Attavanti ne resta ammaliato e riconosce la magia del diverso, perché "L'arte nel suo mistero, le diverse bellezze insiem confonde".

E del resto è proprio la bellezza che, secondo quanto fa dire Dostoevskij al protagonista de "L'idiota", salverà il mondo. Ma la bellezza non porta con se un libretto d'istruzioni, o per meglio dire, non ne ha uno solo: ciascuno di noi ha il proprio, che è il risultato di una somma di fattori, espressione di un vissuto che è solo nostro e sul quale solo i presuntuosi o i superficiali possono sindacare.

E potrà sembrare fuori luogo, ma è proprio questo che mi è balzato agli occhi, quando nei momenti di massima crisi in Egitto, cercavo nel web e tra gli amici di avere notizie attendibili sulla grave situazione politica.

Il web, e in particolare Facebook, è diventato di colpo una lavagna nera con una riga bianca verticale: da una parte i buoni, dall'altra i cattivi.

All'improvviso i gay, i musulmani, gli immigrati, gli zingari e qualche altra "categoria umana" che probabilmente ora non ricordo, sono diventati un nemico unico contro le radici cristiane dell'Europa.

All'improvviso amare, pregare, vivere la propria vita liberamente sono diventate condizioni che devono essere meritate, che possono essere viste solo da qualcuno, mentre qualcun altro deve tacere e obbedire!

"Sono già in mezzo a noi!"; "In Europa tra gay e moschee dove andremo a finire!".

Sono solo alcuni dei commenti che ho letto qua e là, espressi e proposti da persone che probabilmente hanno già tutte le risposte e che pensano che il loro Libretto di Istruzioni sia valido per tutti, che pensano di poter sindacare nel vissuto di un'altra persona senza conoscerne la storia personale.

In parte invidia chi ha tante certezze perché, al contrario, io ho sempre tante domande a cui non so dare una risposta.

Ha senso difendere le radici cristiane d'Europa con la forza? O è una contraddizione in termini? Ha senso difendere un'identità nazionale, una patria, quando il nord del mondo - che costituisce circa un terzo della popolazione mondiale - consuma per il suo sfrenato benessere tre quarti delle risorse della Madre Terra, mentre il restante due terzi del mondo è costretto a spartirsi il restante quarto?

Concetto complesso?

Esempio:

se siamo in dodici persone e abbiamo a disposizione dodici pizze, secondo l'attuale ordine mondiale, quattro persone potranno mangiarsi nove pizze, mentre le altre otto persone se ne dovranno spartire tre.

Ma davvero un'Europa che nega gli elementari diritti a una coppia gay o impedisce di costruire un luogo di culto a una religione diversa da quella cristiana, o che si organizza per respingere in massa uomini disperati che fuggono dalla miseria, conseguenza di un nostro comportamento irresponsabile che imprime al mondo una pesante impronta ecologica e sociale, sarà un'Europa migliore? Più vera? Che si rifà alle proprie radici cristiane?

Come ho già detto, ho solo domande. Ma forse vorremmo che tutti i gay fossero come Dolce&Gabbana o Elton John, che tutti gli immigrati avessero la statura morale di Martin Luther King, l'anima bella di Ghandi e l'esperienza di vita di Nelson Mandela. Che fossero cioè economicamente autosufficienti e moralmente autorefenzati.

Mentre i gay della porta accanto sono malati o depravati sessualmente, e il mediorientale che sta salendo sul nostro aereo, potrebbe avere una bomba non rilevabile dal metal detector infilata nel tacco di una scarpa o in una mutanda appo-

sitamente modificata!

Non è che forse, in quella virtuale lavagna nera con la linea verticale, ci siamo iscritti un po' troppo in fretta nello spazio riservato ai buoni? Non è che forse, il nostro Libretto di Istruzioni potrebbe non essere l'unica verità cosmica praticabile dall'intero genere umano?

Invidia Cavaradossi! Lui non aveva dubbi e cantava alla sua amata Tosca: "Ma nel ritrar costei il mio solo pensiero, il mio sol pensier sei tu: Tosca, sei tu!"

Cosa c'entra tutto questo con l'Egitto? Probabilmente nulla. Ma sono convinto di una cosa: finché continueremo a suddividerci in buoni e cattivi utilizzando come riferimento unicamente il nostro Libretto di Istruzioni, sarà difficile far nascere un sostrato significativo, in grado di sostenere il peso di una pace globale duratura. Anche nella nostra Ta-Mery.

Per comunicare con noi scrivete a magazine@egittologia.net

PAOLO BONDIELLI



È AMABILE LO SCRIBA CHE CONOSCE LA SUA PROFESSIONE (LEM 122, 5)



UN PROGETTO DI
PAOLO BONDIELLI

COLLABORATORI

PAOLO BONDIELLI
FRANCO BRUSSINO
SANDRO CARANZANO
LAURA CIGANA
MANUELA FISICHELLA
FABIANA FUSCHINO
TIZIANA GIULIANI
MARGHERITA GUCCIONE
SHAMIRA MINOZZI
EMILIO PASSERA
ALESSANDRO ROLLE
ASIA FRANCESCA ROSSI
CARLA TOMASI
SANDRO TRUCCO
GENEROSO URCIOLI
MARCO VALERI
IMMA VALESE

PROGETTO GRAFICO
PAOLA INZOLIA

magazine@egittologia.net

Il bollettino
non costituisce
testata giornalistica
e la diffusione
di materiale
non ha comunque
carattere periodico
ed è condizionata
alla disponibilità
del materiale stesso.



IN QUESTO NUMERO DI **em**

EDITORIALE Introduzione al Magazine	p.2/3
ANGOLO DI FILOLOGIA Stele Cat. 1540 di Senuankhusedja	p.6/9
EGITTOLOGIA Donne pioniere dell'Egittologia	p.10/15
EGITTO IN PILLOLE Il cavallo di Troia...Egizio!	p.16/18
ARCHEOLOGIA IN MISSISSIPPI Cahokia, Illinois	p.19/29
IL NUOVO MUSEO EGIZIO La prima sezione del nuovo Museo Egizio di Torino	p.30/35
EGITTO MODERNO Zeinab Al-Ghazali	p.36/37
SPECIALE FIDIA La statua di Zeus e l'ergasterion di Fidia	p.38/45
SPECIALE ALBANIA Nella terra degli antichi Illiri	p.46/61
SPECIALE DEIR EL-MEDINA Abitazione per l'eternità	p.62/71
SCOPERTE Vercelli. La città Romana ed il Museo dello Sport	p.72/75
ARCHEORICETTE L'uomo con lo spiedo e il ventaglio	p.76/79
ARTE/VARIE Shamira I papiri di Carla	p.80/81 p.82/83
NEWS	p.84/89



STELE CAT. N. 1540 DI SENUANKHUSEDJA

di Franco Brussino

Nome del titolare: Senuankhusedja,  *Snw-ḥnw-sd3*, 'I fratelli vivono e vanno'

Provenienza: Collezione Drovetti

Datazione: Tarda XII dinastia.

Materiale: calcare

La stele, di medie dimensioni (misura cm 75 in altezza e cm 50,50 in larghezza), presenta la parte superiore centinata ed è divisa in tre sezioni.

La prima comprende sei righe di geroglifici.

La seconda contiene la scena principale. Si osserva a sinistra il titolare della stele seduto su un seggio dalla bassa spalliera e dalle zampe leonine; egli indossa una corta parrucca liscia, la collana usekh ed un corto gonnellino che gli arriva alle ginocchia. Il braccio sinistro è ripiegato verso il petto e quello destro è proteso verso la tavola delle offerte. Piccola, accoccolata davanti ai suoi piedi, volgendogli le spalle, c'è la figura di una donna che annusa un fior di loto e che viene identificata come sua sorella. A destra, rivolti verso la tavola delle offerte, accoccolati e raffigurati uno sopra l'altro, si trovano due personaggi, uno maschile e uno femminile. L'uomo, identificato come il fratello, ha il braccio destro ripiegato verso il petto, mentre col sinistro tocca la coscia; la donna, sorella del defunto, annusa un fior di loto. La tavola delle offerte presenta un ricco assortimento di cibi: fasci di aglio, un'oca sgozzata, diverse focacce, una zampa ed una testa di bovino; sotto ad essa vi sono alcuni recipienti oblungi non meglio identificabili.

La terza sezione presenta complessivamente dodici personaggi, due dei quali, a sinistra, un uomo e una donna, sono seduti su un divano dalle zampe leonine. I rimanenti dieci sono raffigurati, tutti accoccolati, su due registri di cinque soggetti ciascuno. Il registro in alto vede, a destra, le sagome di due donne di maggiore grandezza rispetto alle rimanenti figure e sono intente ad annusare dei fiori di loto; dietro ad esse tre personaggi maschili sono in atteggiamento di rispetto. Il registro inferiore presenta cinque personaggi maschili, tutti nella stessa posizione di deferenza col braccio destro ripiegato sul petto e quello sinistro con la mano appoggiata alla coscia.

Al momento dell'acquisizione di questa stele nel Museo Egizio di Torino i geroglifici sono stati ripassati in tinta verde da mano incompetente e maldestra, sicché taluni nomi propri che si trovano nella terza sezione risultano di difficile lettura.

PRIMA SEZIONE

1. 

Htp-di-nsw Wsir nb ḥnh T3wy ntr 3 nb 3bdw

Offerta che il re dà ad Osiride, signore vivente delle Due Terre, signore di Abido

2. 

htp di Wp-w3wt nb T3-Šmḥ di.sn m3ḥ-ḥrw prt-ḥrw t ḥnqt k3 3pd šs mnḥt rnpt

e offerta che dà Upuaut, signore dell'Alto Egitto, affinché essi diano giusti di voce l'offerta di pane e birra, buoi e uccelli, alabastri e vestiti, vegetali

3. 

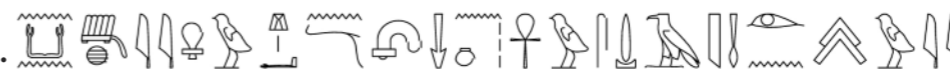
nb ḥnqt nb (ḥ3) m ḥtp-ntr nb ḥ3 m sntr ḥ3 m mrḥt ḥ3 m ḥt nb

di ogni tipo, offerte di ogni tipo, e mille tipi di offerte divine, mille dosi di incenso, mille profumi, mille cose di ogni specie

4. 

nfr(t) wḥbt ḥnh.ti ntr im ddt pt qm3t 3 innt Ḥp(y)

buone e pure di cui vive il dio, e ciò che il cielo dà, la terra crea e il Nilo porta

5. 

n k3 n im3ḥy sḥw1 ḥr(y)-ḥ n imy-r sd3w Snw-ḥnw-sd3 m3ḥ-ḥrw ir.n Ḥpwy

al ka del venerabile nobile assistente del sovrintendente del tesoro Senuankhusedja, che Hepuy ha generato.

6. 

n k3 n sn.f Ti-ib ir.n Ḥpwy m3ḥ-ḥrw

e per il ka di suo fratello li-ib, che Hepuy ha generato.

SECONDA SEZIONE

(Iscrizione davanti alla tavola delle offerte)



dbḥt-ḥtp t ḥnqt offerte funerarie di pane e birra

(Iscrizione alle spalle della piccola donna accoccolata sotto la tavola delle offerte)



(?) snt.f Kt-im sua sorella Ketim

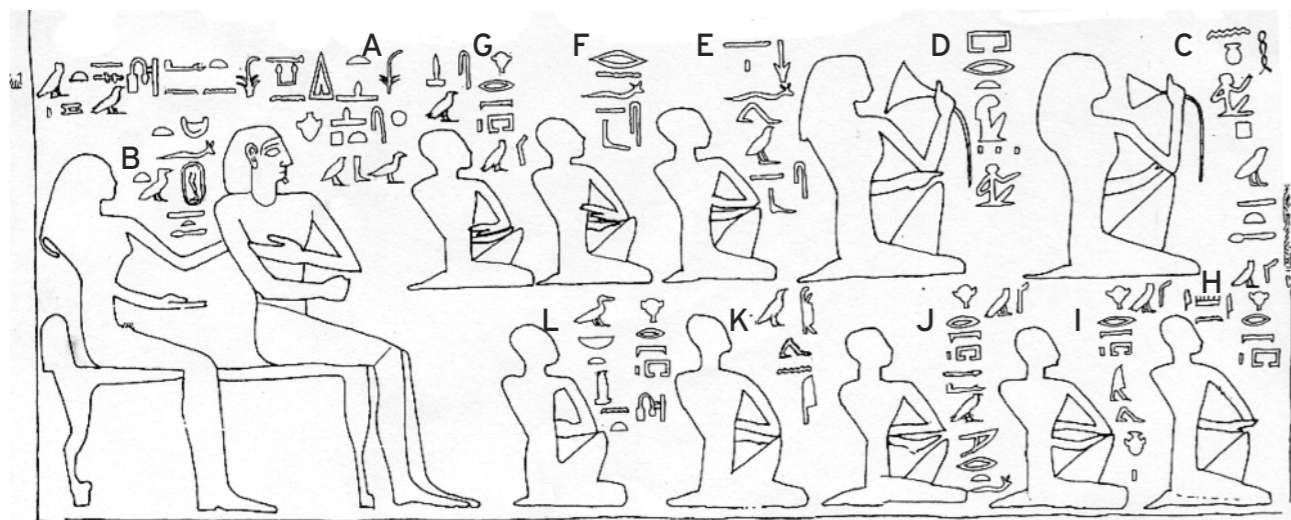
(Iscrizione di fronte alla donna accoccolata, raffigurata sotto il personaggio maschile)





snt.f Špswt irt.n Ḥl(w)y sua sorella Shepesut, che Hepuy ha generato.

TERZA SEZIONE

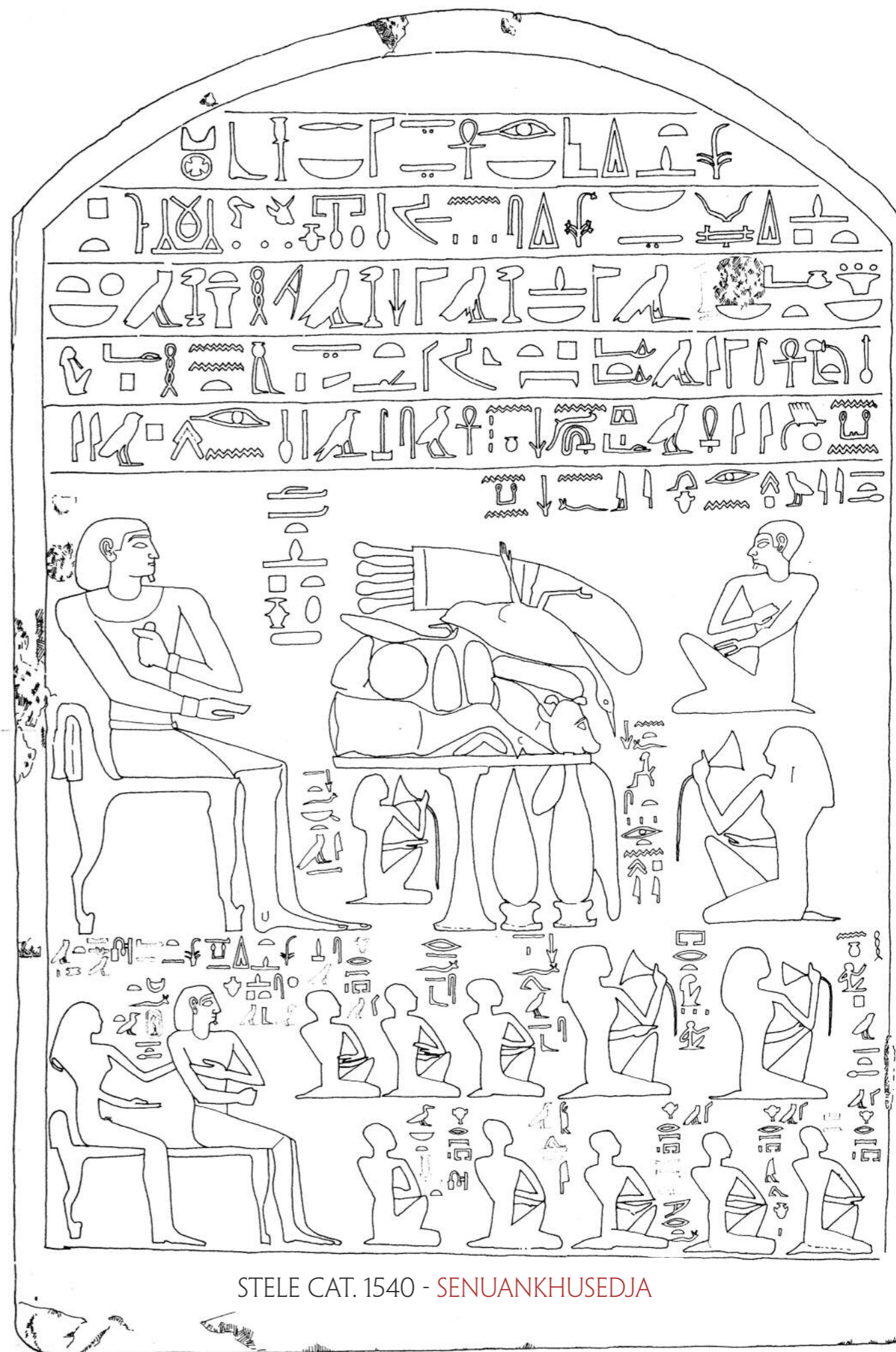
(per questa sezione si è reso opportuno inserire la relativa immagine della stele, individuando iscrizioni e nomi dei personaggi con lettere alfabetiche)



- | | |
|---|---|
| <p>A. 
 <i>Htp-di-nsw n k3 n nsw n s3tw 2</i>
 Offerta che il re dà per il ka dello scriba dei documenti reali dei terreni</p> | <p>
 <i>Shtp-ib-Rc S3bw</i>
 Sehetepibra Sabu</p> |
| <p>B. </p> | <p><i>hmt.f S3t(...) m3t-hrw</i>; sua moglie Sat(...), giusta di voce</p> |
| <p>C. </p> | <p><i>Hnw-pw m3t-hrw</i>; Henupu, giusta di voce</p> |
| <p>D. </p> | <p><i>Prwt:; Perut</i></p> |
| <p>E. </p> | <p><i>sn.f Tw-snb</i>; suo fratello Iuseneb</p> |
| <p>F. </p> | <p><i>Rn.f-snb</i>; Renefseneb</p> |
| <p>G. </p> | <p><i>hr(y)-pr 3m Sd3</i>; il maggiordomo, l'asiatico Sedja</p> |
| <p>H. </p> | <p><i>hr(y)-pr Imni</i>; l'asiatico, maggiordomo Imeni</p> |
| <p>I. </p> | <p><i>3m hr(y)-pr Ti-ib</i>; l'asiatico, maggiordomo Iiib</p> |
| <p>J. </p> | <p><i>3m hr(y)-pr 3-mr(w)t</i>; l'asiatico, maggiordomo Aamerut</p> |
| <p>K. </p> | <p><i>šmsw Twi</i>; il seguace lui</p> |
| <p>L. </p> | <p><i>hr(y)-pr sš S3-nbt-Twnt</i>; il maggiordomo, scriba Sanebetiunu.</p> |

Note
 1. Il segno  (S20) sostituisce in questo caso il segno  (E31); cfr. GMGE pag. 703, S20, 2.
 2. Per questo raro titolo, cfr. Ward, pag.158, 1362.

Abbreviazioni
 GMGE: P.Grandet, B.Mathieu, 'Corso di Egiziano geroglifico', Torino, 2007.
 Ward: W.A.Ward, 'Index of egyptian administrative and religious titles of the Middle Kingdom', Beirut, 1982.



STELE CAT. 1540 - SENUANKHUSEDJA

DONNE PIONIERE DELL'EGITTOLOGIA

di Emilio Passera

La nascita e lo sviluppo dell'Egittologia hanno visto come protagonisti grandi uomini che con la loro dedizione e il loro lavoro hanno aumentato enormemente la nostra comprensione di questa antica civiltà. Nonostante per 150 anni questa disciplina sia stata dominata da uomini, è sempre più evidente che fin dai suoi primi passi numerose donne in vari paesi contribuirono in qualche maniera a comprendere e proteggere l'eredità lasciataci dagli antichi Egizi. Purtroppo non sempre fu riconosciuto loro il merito di questo contributo perché messe in ombra dai loro mariti o dalla società dell'epoca, che non considerava importante il contributo femminile in ambito accademico. Basti pensare che nella Londra dell'Ottocento la sola University College London accettava donne tra i suoi allievi.

Contrariamente all'Italia, dove queste discussioni si svilupperanno solo più tardi, nel mondo anglosassone l'aumento delle donne nel mondo accademico dagli anni sessanta del Novecento ha stimolato un maggiore interesse verso lo studio della condizione femminile nel passato. L'Egittologia, purtroppo separata dall'archeologia, rispose tardi a questi stimoli: è solo negli anni ottanta del Novecento con la cosiddetta 'terza fase femminista' che, oltre ad una ricerca storica sulle donne nell'antichità, nasce un interesse verso il contributo, spesso dimenticato o usurpato da uomini, dato dalle donne nella nascita e sviluppo di queste discipline.

In barba agli uomini dell'epoca, l'egittomania caratteristica dell'Ottocento e Novecento europeo contagiò varie donne che partirono all'esplorazione di questa terra, sia come semplici turiste che in esplorazioni archeologiche. Questa serie di brevi articoli vuole essere un umile omaggio a tutte queste donne

che spesso sono conosciute assai meno dei loro contemporanei uomini e spero di riuscire a portarvi in un viaggio nella vita straordinariamente avventurosa di queste 'pioniere dell'egittologia' a tutti gli effetti.

SARAH BELZONI

Una figura molto nota (e controversa) nel campo dell'Egittologia è quella di Giovanni Battista Belzoni, uomo di circo e più tardi antiquario per conto dell'ambasciatore inglese in Egitto Henry Salt. Pochi conoscono però il contributo che sua moglie Sarah gli diede, ma soprattutto le avventure e viaggi che fece nel Medio Oriente!



Fig. 1 - L'attrice Lynsey Baxter nel ruolo di Sarah Belzoni per un documentario della BBC



Fig. 2 - Ritratto di Giovanni Belzoni in abiti orientali

Sarah Belzoni molto probabilmente nasce intorno al 1783, forse a Bristol, anche se altre fonti punterebbero verso una nascita in Irlanda, nonostante più volte lei riferisca a se stessa come 'inglese'. Pochissime sono le fonti che abbiamo su di lei: Sarah è menzionata pochissime volte nel racconto delle avventure scritto dal marito 'Viaggi in Egitto e Nubia seguiti da un altro viaggio lungo la costa del Mar Rosso e all'Oasi di Giove Ammone' pubblicato prima in inglese a Londra nel 1820 e poi cinque anni dopo in Italia. La fonte principale delle conoscenze su Sarah Belzoni (di cui purtroppo non sappiamo per certo nemmeno il nome da nubile) è un capitolo di 42 pagine di appendice al 'Viaggi in Egitto e Nubia' intitolato 'Insignificante resoconto della signora Belzoni sulle Donne d'Egitto, Nubia, e Siria'. E' proprio grazie a questo racconto divertente e spiritoso che possiamo seguire Mrs. B. nelle sue avventure dopo l'arrivo della coppia in Egitto nel 1815. Dubito che quando Sarah si innamorò di Belzoni, vedendolo a Londra fare il suo numero

in un circo, potesse immaginare dove l'avrebbe portata quell'uomo.

Belzoni si esibiva in un circo itinerante con una struttura di ferro con cui riusciva a sostenere 12 persone e camminare su e giù per il palco. Giovanni aveva però studiato idraulica a Roma e aveva altre aspirazioni, che a quanto pare erano incoraggiate da Sarah, descritta da Charles Dickens come 'una donna delicata e di bell'aspetto'.

Belzoni dunque porta Sarah e il loro servitore James in Egitto per fare fortuna come ingegnere idraulico al servizio del governatore dell'Egitto Muhammad Ali Pasha. A causa di una forte opposizione locale il suo progetto di una ruota idraulica fallisce, ma ben presto, grazie all'incontro con l'esploratore svizzero Buchardt che lo introduce al console inglese Henry Salt, si interessa al recupero dei reperti egizi. In particolare Belzoni viene ingaggiato come agente di Salt nella corsa alle antichità che esisteva tra il console inglese e quello francese, il piemontese Bernardino Drovetti (il cui agente era lo scultore Rifaud, responsabile del recupero di molte delle statue oggi nel Museo Egizio di Torino).

Mandato a recuperare il busto colossale di Ramesse II a Luxor (impresa in cui Drovetti aveva fallito e che invece rese famoso il suo rivale), Belzoni viaggia verso sud; mentre aspetta la piena del Nilo per riportare il colosso al Cairo, decide di visitare con Sarah i templi lungo le sponde del Nilo fino ad arrivare in Nubia. Durante le numerose escursioni del marito, Sarah viene lasciata a casa di sconosciuti che dovevano occuparsi di lei; ma viste le disavventure che la povera moglie passò avrebbe fatto meglio a seguire il marito!

Sarah mette a frutto il tempo passato lontano dal marito e osserva con attenzione tutto quello che la circonda: nel suo racconto dimostra una grande intelligenza nel comprendere i costumi locali e le donne del posto. Sarah dimostra un chiaro interesse antropologico, non

soltanto descrivendo i costumi locali, ma anche cercando di comprenderne l'origine: infatti osserva che gli arabi nei villaggi erano convinti che non fossero le medicine a curarli dai morsi di scorpione, ma il fatto che fosse Sarah stessa a somministrarle. Questo viene attribuito da lei al fatto che in queste comunità rurali di solito esiste una sola persona istruita in materia medica e che essa tende a trattenere per sé tale conoscenza; quindi, per questo motivo, è Sarah a poterli curare: se viene data loro la medicina, osserva Mrs B., torneranno lo stesso a farsela somministrare da lei. Se consideriamo la scarsità di interpreti e che Sarah conosceva solo l'inglese e i rudimenti di francese ed italiano, il tutto dimostra l'acume di questa donna formidabile. Trovo poi molto simpatico il suo commento su come preferisse le donne nubiane a quelle arabe, secondo lei 'più umili, meno rancorose e non vendicative'. Forse questa visione era stata anche influenzata dal fatto che la sua vicina araba avesse cercato di avvelenarla a causa di un'incomprensione tra la donna e Sarah. A giudicare dalle sue memorie questi giudizi non erano dovuti a pregiudizi e incontri frettolosi, ma a un'osservazione a mente aperta e frutto di ripetuti incontri: prima con le donne nubiane,

mogli dell'Aga di Assuan, poi donne arabe (sia cristiane che musulmane) di vari villaggi, ed infine un gruppo di principesse turche al ritorno da un pellegrinaggio alla Mecca.

Senza dubbio questi viaggi ebbero un grande impatto su Sarah, che perfino a Londra ogni tanto si vestiva con un caftano blu e fumava la pipa orientale, almeno così ricorda la sua vicina a Downing Street. Sarah Belzoni era una donna molto indipendente e intraprendente, per nulla una donnetta fragile; quando seppe che al marito non venne dato credito per aver liberato l'accesso al tempio di Abu Simbel scrive 'se fossi stata lì avrei aiutato a rimuovere la sabbia (...) per quanto le mie forze mi avrebbero permesso in tale occasione, e avrei reclamato il mio merito tanto quanto gli altri'. Chiaramente Sarah non aveva paura di sporcarsi le mani né di avventurarsi in luoghi sconosciuti ed impervi.

Annoiata dalla lontananza del marito e stufo di dover vivere in una tomba (utilizzata da Belzoni come base per i suoi scavi), nel 1818 decide di partire, da sola, per la Terrasanta (uno dei motivi principali per cui aveva accettato di andare in Egitto). Durante il suo soggiorno in

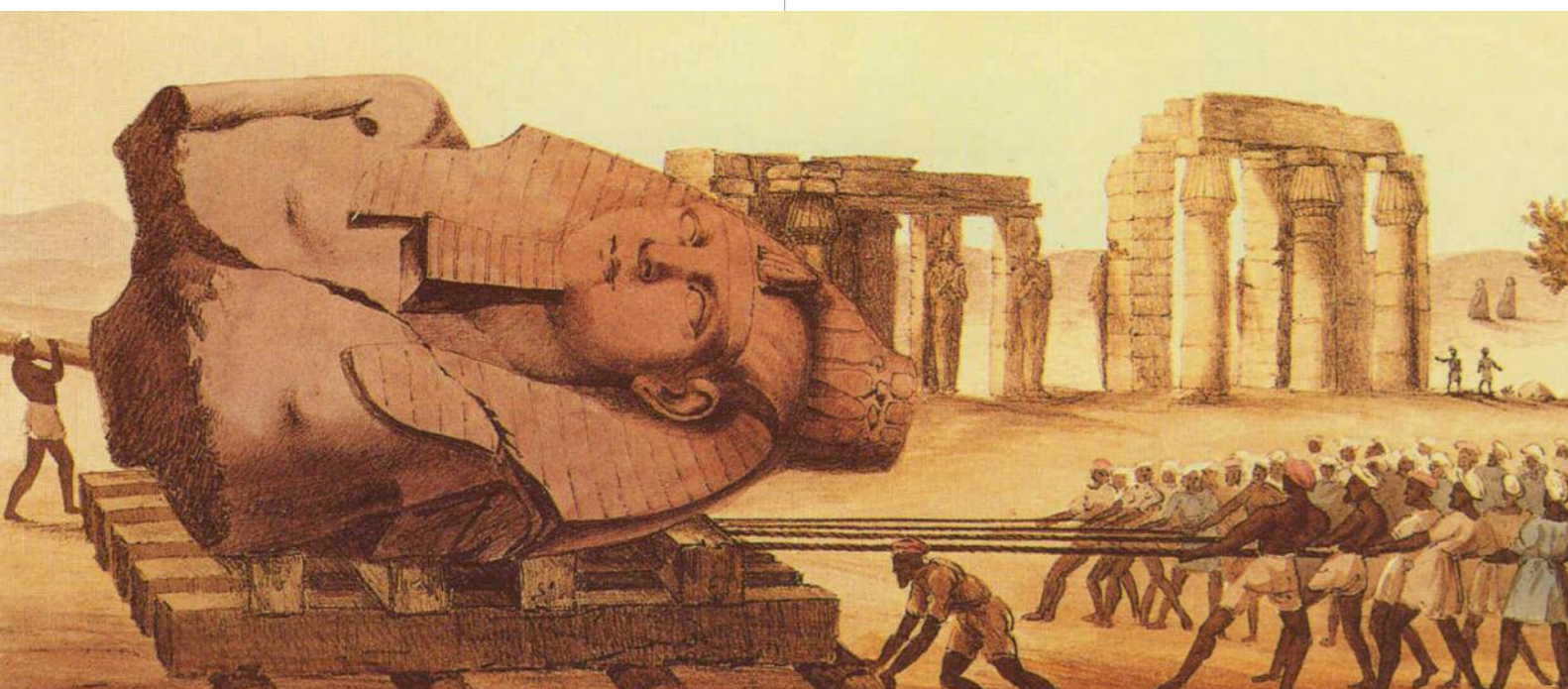


Fig. 3 - Il trasporto del busto colossale di Ramesse II, all'epoca noto come 'Younger Memnon'



Fig. 4 - Un acquerello di Belzoni

Palestina sceglie di viaggiare accompagnata solo da una guida locale e affidarsi a meno persone possibili in modo da essere il più indipendente possibile. Per una donna non era facile ed infatti numerose volte Sarah sceglie di travestirsi da uomo o giovanotto turco per attirare meno l'attenzione. Proprio a Gerusa-

lemme, determinata a visitare l'antico tempio di Salomone, riesce ad ingannare le guardie turche e ad entrare travestita da uomo, più preoccupata di aver dimenticato fuori dall'ingresso le sue 'belle scarpe di pelle nera' che di essere scoperta (e determinata com'era riuscì a farsele riportare il giorno successivo). L'im-

presa si sparse nel quartiere cristiano di Gerusalemme al punto che un religioso, andato da lei per sgridarla, visto il coraggio e la fede della donna, si complimentò con un 'bel coraggio!' (e lo disse proprio in italiano).

Tornata finalmente in Egitto, dopo una serie di disavventure su una nave turca, raggiunge il Cairo, da lei definito 'quella fogna di vizi e immoralità'. Come mai avesse questa visione della città non è chiaro, ma dobbiamo anche immaginare che era il 1816 e l'Egitto era un paese che solo di recente aveva cominciato ad industrializzarsi (e a distruggere molti degli antichi monumenti a tale scopo). Sarah contribuì a salvare la tomba di Seti I dopo una forte alluvione per cui l'umido e il fango avevano cominciato a causare il distacco delle pitture parietali.

La sua passione per le antichità si riscontra anche dalla sua abitudine a scambiare con le donne del posto specchietti e perline moderne in cambio di perline antiche (spesso di corniola). Era infatti già comune per la gente del posto cercare tombe da depredate per vendere a poco a poco gli oggetti ritrovati ai primi turisti Europei o Americani. Le perline di Sarah erano così apprezzate dalle donne native del posto che non appena faceva un regalo ad un'altra donna, in meno di un paio d'ore tutte le donne del villaggio si ammassavano fuori dalla porta della sua porta per scambiarne altre.

Una delle caratteristiche di Sarah che più colpisce nel leggere le sue memorie è la sua umiltà nel raccontare, ma soprattutto il suo sangue freddo. Spesso Sarah scrive di quanto fosse spaventata o preoccupata dalle varie malattie che l'avevano colpita durante il suo soggiorno (soffrì più volte a causa di una 'febbre di bile'), ma stando al suo racconto non lo mostrò mai (nemmeno quando era nei guai) e non si lasciò mai abbattere, anzi rispose sempre cercando di uscirne nei migliori dei modi. Perfino quando era stata lasciata dal marito in una casa araba e con 'sole 20 parole di arabo in bocca' non si scoraggiò e si adattò a vivere nel gineceo con le altre donne, che oltretutto

la curarono della sua oftalmite. Proprio questa oftalmite le diede l'idea di usare regolarmente acqua bollita come collirio protettivo, che infatti prevenne una ricaduta a lei e il contagio a Mr. B.

Secondo Sarah nel trattare con gli uomini medio-orientali bastava mostrarsi molto insistenti e risoluti per ottenere quello che si voleva e questa sua convinzione le permise di far liberare la propria cabina, pagata ai marinai turchi ben 127 piastre, da un carico di meloni! La fermezza sembra proprio essere una delle caratteristiche di Sarah, ben attenta ad amministrare le sue (magre) finanze e a non farsi estorcere troppe bakshis (termine che lei usa per definire la mancia) dalle guide locali. Che Sarah non si lasciasse spaventare facilmente (o che non lo volesse dare a vedere), si nota da come liquida il tentato assassinio del marito: in appena una riga, cambiando poi subito discorso e senza lasciarsi turbare minimamente. Purtroppo le testimonianze su Sarah sono quasi inesistenti e quindi non possiamo che basarci sui suoi stessi racconti.

Durante l'ultima parte del suo soggiorno a Rosetta, a casa di un commerciante, mentre Mr B. era in Libia, isolata per via della peste, si dedica a osservare i camaleonti che aveva riportato dalla Palestina e li confronta con quelli locali. Sarah era una donna molta religiosa e in questo periodo cerca anche di far circolare copie della Bibbia a prezzi di favore. Nonostante desiderasse diffondere la sua religione, con un pensiero molto moderno per l'epoca, non credeva fosse giusto imporre la propria religione ad alcuno.

Tornato a Londra nel 1819, Giovanni, con l'aiuto di Sarah, nel 1821 mise in mostra alla Egyptian Hall di Piccadilly i calchi a grandezza reale della tomba di Seti I, i modellini della piramide di Chefren ed Abu Simbel e una collezione di mummie ed artefatti assortiti (inclusi oggetti di vita quotidiana, che all'epoca spesso venivano buttati!).

Benché Sarah e Giovanni passassero molto

tempo separati durante il loro viaggio in Egitto, Sarah amava profondamente quel gigante che lei chiamava affettuosamente 'Mr. B', amore dimostrato anche dai suoi successivi sforzi per pubblicare i lavori del marito dopo la sua morte. Dopo la scomparsa di Belzoni, per disenteria a Benin alla ricerca di Timbuktu, Sarah tentò di organizzare nel 1825 una mostra per esporre ulteriori lavori di Giovanni, ma la mostra fu un fallimento e non riuscendo a pubblicare gli ultimi lavori di Belzoni, Sarah si trasferì prima a Bruxelles e poi nelle Channel Islands (Jersey) nel 1870, dove morì ad 87 anni.

Fu solo grazie all'insistenza di amici che perorarono la sua causa al parlamento che Sarah ottenne una pensione come riconoscimento dei servizi che il marito aveva prestato alla nazione. Purtroppo nessuno all'epoca si interessò dei suoi meriti e solo in tempi recenti il mondo accademico ha cominciato ad occuparsi di questa donna la cui intraprendenza batte quella di molti uomini.

EMILIO PASSERA



Emilio Passera

Nato nel 1992 e diplomato presso lo United World College of the Adriatic, si sta laureando in un joint honours degree in Storia Antica ed Egittologia presso la University College, London.

BIBLIOGRAFIA

- Belzoni, G. B. 1820. *Narratives of the Operations and Recent Discoveries within the Pyramids, Temples, Tombs, and Excavations, in Egypt and Nubia; and of a Journey to the Coast of the Red Sea, in search of the ancient Berenice; and another to the Oasis of Jupiter Ammon.* London: John Murray.
- In appendice: Mrs. Belzoni's Trifling Account of the Women in Egypt, Nubia and Syria. Pagine 441-483.
- Manley, D. 2004. 'Belzoni, Sarah (1783-1870)', *Oxford Dictionary of National Biography*, Oxford: Oxford University Press. [<http://www.oxforddnb.com/view/article/52064>]

- Meskell, L. 1999. *Archaeologies of social life. Age, Sex, Class etcetera in Ancient Egypt.* Oxford: Blackwell Publishers.
- Peck, H. W. Sarah Belzoni (1783-1870) [http://www.brown.edu/Research/Breaking_Ground/bios/Belzoni_Sarah.pdf]
- Vercoutter, J. 1992. *The search for Ancient Egypt.* London: Thames and Hudson.
- Waanders, I. 2012. Sarah Belzoni, some new additional bibliographical notes. *AEC Egyptology Newsletter* 22. Pagine 3-5.

IL CAVALLO DI TROIA... EGIZIO!

di Paolo Bondielli



Tutti noi conosciamo il celebre episodio del Cavallo di Troia, grazie al quale Ulisse riuscì a espugnare la città di Troia, da dieci anni inutilmente assediata dai greci.

Ed è talmente famoso che persino il freddo e illetterato mondo dell'informatica ne ha preso a prestito il nome, indicando come trojan dei malware contenuti in programmi apparentemente utili e innocui, che si vanno poi ad installare all'interno dei nostri computer. Ovviamente a nostra insaputa e non per fare cose buone.

Non tutti però sono a conoscenza che il primo a usare questo stratagemma non fu Ulisse,



ma un certo Djehuty, generale che visse e operò durante il regno di Thutmosi III (1479-1424 a.C. circa), quindi almeno un paio di secoli prima dell'episodio di cui si fa cenno nell'Odissea di Omero e che invece ha più ampio risalto nell'Eneide di Virgilio. Il racconto è contenuto nel recto del celebre Papiro Harris 500, custodito presso il British Museum con il numero di inventario EA 10060, che risale probabilmente alla prima parte dell'epoca ramesside, quindi ai regni di Seti I o Ramesse II.

Trattandosi di un papiro letterario si era pensato che il racconto fosse frutto di fantasia e che il personaggio in questione non esistesse nella realtà, fin quando Drovetti, nel 1824, scoprì la sua tomba ancora intatta nella necropoli di Saqqara.

Purtroppo l'egittologia e l'archeologia più in generale, non avevano ancora sviluppato un sistema scientifico con il quale affrontare uno scavo e le notizie su quel ritrovamento sono scarse.

Il contenuto della tomba si disperse tra i meandri del commercio antiquario di quel tempo, per ricomparire poi in musei sparsi un po' ovunque nel mondo. In alcuni casi i reperti recano il suo nome e sono certamente attribuibili a Djehuty, in altri casi l'attribuzione non è così certa. Tuttavia alcuni di essi sono di pregevole fattura, il che lascia pensare che il corredo funerario fosse di eccezionale qualità.

Tra questi spicca la coppa d'oro (vedi foto), o più propriamente una patera, la cui iscrizione la identifica come un regalo ricevuto da Thutmosi III e oggi custodita al Museo del Louvre di Parigi.

Di seguito proponiamo una traduzione continuata del testo che riguarda l'astuto gesto che ha consentito a Djehuty di conquistare Jaffa (trad. dall'inglese di Emilio Passera).

"Al tempo del faraone Men-kheper-ra (Tuthmosis III) scoppiò una rivolta dei servitori di Sua Maestà che erano a Jaffa; e Sua Maestà disse: 'Che Djehuty parta e vada con i suoi soldati e distrugga quel maledetto principe di Jaffa'. Poi chiamò uno dei suoi servitori e gli disse anche: 'Nascondi il mio splendido bastone che fa meraviglie nel bagaglio di Djehuty cosicché il mio potere possa accompagnarlo'.

Ora, quando Djehuty arrivò vicino a Jaffa, con tutti gli uomini del Faraone, mandò a chiamare il principe di Jaffa, e disse: 'Osserva, Sua Maestà, il re Men-Kheper-ra, ha mandato questo grande esercito contro di te, ma il mio cuore non è come il tuo cuore? Vieni dunque e parliamo nel campo e guardiamoci in faccia.

Così Djehuty venne con alcuni dei suoi uomini; e il principe di Jaffa venne anche lui, ma il suo cocchiere era con lui, ed egli era fedele al re d'Egitto. Parlarono l'uno con l'altro nella sua grande tenda, che Djehuty aveva piantato lontano dai soldati. Ma Djehuty aveva fatto preparare duecento sacchi, con corde e catene, e aveva preparato un grande sacco di pelli con ceppi di bronzo e molte ceste: ed erano nella sua tenda, i sacchi e le ceste, e le aveva posizionate come se fossero foraggio per i cavalli, che viene solitamente messo in ceste. Mentre il principe di Jaffa beveva con Djehuty, le persone che erano con lui bevevano con i soldati del Faraone, e facevano baldoria con loro. E quando ebbero finito di bere, Djehuty disse al



principe di Jaffa: 'Se ti sta bene, mentre io rimango con le donne e bambini della tua stessa città, lascia che i miei uomini portino i cavalli cosicché possano dare loro foraggio, o vuoi lasciare che uno degli Apuro corra a rubarli?' Così vennero e legarono i cavalli e diedero loro il foraggio e uno trovò lo splendido bastone di Men-kheper-ra e lo venne a dire a Djehuty. A quel punto il principe di Jaffa disse a Djehuty: 'Desidero ardentemente esaminare il magnifico bastone di Men-kheper-ra, che è chiamato: '... tautnefer'. Per il ka del re Men-kheper-ra sarà nelle tue mani oggi, ora fa' bene e portamelo'. E Djehuty così fece e portò il bastone del re Men-kheper-ra, ma afferrò il principe di Jaffa per la veste e si alzò e stando in piedi disse: 'Guardami, principe di Jaffa, questo è il grande bastone del re Men-kheper-ra, il terribile leone, il figlio di Sekhmet, al quale Amun suo padre dà forza e potere'. E alzò il pugno e colpì la fronte del principe di Jaffa ed egli cadde indifeso davanti a lui. Djehuty mise il principe di Jaffa nel sacco di pelli e gli legò le mani con catene e gli mise ai piedi ceppi con quattro anelli.

Poi fece portare ai soldati i duecento sacchi che aveva svuotato e fece entrare dentro i sacchi duecento soldati e fece riempire gli spazi vuoti con corde e ceppi di legno, li chiuse con un sigillo, e aggiunse delle reti e pali per sostenerli. Mise ogni soldato forte a sostenerli, in tutto seicento uomini, e disse loro: 'Quando entrate in città dovrete aprire i vostri sacchi e dovrete catturare tutti gli abitanti della città e incatenarli subito'.

Poi uno uscì fuori e disse al cocchiere del principe di Jaffa: 'Il tuo padrone è caduto, va' e di' alla tua padrona: 'Ecco un messaggio gradito! (Il dio) Sutekh ci ha dato Djehuty, con sua moglie e i suoi figli; ecco la prima parte del loro tributo', cosicché possa far entrare i duecento sacchi, che sono pieni di uomini e corde e ceppi'. Così andò davanti a loro per rallegrare la sua padrona dicendo: 'Abbiamo catturato Djehuty'. Poi le porte della città furono aperte davanti ai soldati: entrarono nella città, aprirono i loro carichi e misero le mani sui cittadini, sia piccoli che grandi, e li legarono e incatenarono velocemente; il potere del Faraone si impadronì di quella città. Dopo che si era riposato, Djehuty mandò un messaggio in Egitto al re Men-kheper-ra, suo signore, dicendo: 'Rallegrati, sicché Amun tuo padre ha dato a te il principe di Jaffa, insieme a tutta la sua popolazione e allo stesso modo la sua città. Manda, quindi, uomini a prenderli come prigionieri cosicché la vostra Maestà riempia la casa di vostro padre Amun Ra, re degli dei, con servi e serve, e che possano essere calpestati sotto i tuoi piedi per tutta l'eternità'."

CAHOKIA, ILLINOIS

di Imma Valese e Marco Valeri



Foto aerea di Monks Mound, in alto, e dei Twins Mound, in basso (Cahokia Mounds State Historic Site).

Negli ultimi tre anni la risposta alla domanda "dove vai a scavare di bello quest'anno?" ha destato incredulità sui volti delle persone che me l'hanno rivolta: è difficile per i più credere che negli Stati Uniti d'America ci possa essere qualcosa di definibile come sito archeologico. Per gli appassionati al massimo risulta difficile credere che proprio in Illinois ci possa essere qualcosa da scavare. Si è soliti, infatti, pensare all'archeologia americana come riferibile solo alle popolazioni mesoamericane o al massimo sudamericane senza sapere che civiltà precolombiane erano presenti anche a nord. E poi, "perché andate a scavare negli Stati Uniti che qui in Italia se fai un buco trovi un reperto archeologico?" Con questo articolo cercheremo di spiegarvi il perché di questa

decisione sui generis.

Situata nell'American Bottom, una pianura alluvionale creatasi alla confluenza tra i fiumi Mississippi e Missouri, sorge Cahokia, un tempo centro di primaria importanza e detentore di un grande potere, oggi il sito archeologico più esteso di tutto il Nord America e patrimonio dell'UNESCO dal 1982. Cahokia si trova attualmente nello stato dell'Illinois, a circa 15 chilometri a nord di St. Louis (Missouri) ed è la più esauriente fonte di informazioni sulle civiltà precolombiane nella regione del Mississippi. Il parco archeologico si sviluppa su di un'area di 8,9 km² ed è caratterizzato dalla presenza di 4 piazze principali e circa 120 piramidi di terra. Nonostante il termine piramide sia legittimamente applicabile a tali monumenti, gli archeologi mississippiani preferiscono utilizzare il termine mound per definire tali edifici in terra battuta di forma e dimensioni variabili.

Fu proprio attorno a una di queste "piramidi", la più imponente, che verso la metà dell'XI secolo d.C. si venne a costituire il centro mississippiano di Cahokia, nome datogli solo in seguito dai francesi in riferimento al clan di Illiniwek che occupava l'area nel 1600 quando, ormai, della civiltà mississippiana non c'era più traccia. A partire, da un'area costellata di piccoli villaggi agricoli, in soli tre secoli, Cahokia raggiunse un'estensione di 8km² e una popolazione che si aggirava intorno 15mila abitanti per poi scomparire definitivamente.

Parlando di cultura Mississippiana ci riferiamo a quelle popolazioni che si stabilirono lungo le pianure alluvionali del Mississippi, che oggi costituiscono il Midwest, l'Est e il Sud-Est degli Stati Uniti.

La cultura Mississippiana è definita sulla base di un insieme di tratti culturali che comprendono:

- La costruzione di opere in terra (mound), atti a sostenere edifici religiosi e politici;
- La coltivazione del mais;
- L'adozione di una tipica ceramica shell-tempered;
- Lo sviluppo e la diffusione di un sistema di credenze religiose conosciuto come Southeastern Ceremonial Complex o Southern Cult.



Vista del Merrel Mound dallo scavo dell'Università di Bologna presso il Merrel Track. (Foto Davide Domenici)

La più antica fase insediativa di Cahokia, nota solo per alcuni ritrovamenti sporadici nell'area, è rappresentata dal periodo Woodland (600-750 d.C.), che in tutto il mondo Mississippiano fu caratterizzata da una forte espansione demografica la quale portò a una intensificazione della produzione alimentare e alla conseguente coltivazione del mais giunto dal Mesoamerica, nonostante non vi siano ancora prove archeologiche di un contatto diretto.

Il forte aumento della quantità di cibo prodotta e la scoperta di nuove tecniche per la conservazione e lo stoccaggio (nasce la ceramica) permise alla società di allora, di passare da una organizzazione in nuclei familiari sparsi in tutto il territorio a una organizzazione in piccoli villaggi. Per questo periodo l'area di Cahokia ha restituito solo pochi reperti e sembra non esserci stata una e vera e propria presenza stabile, mentre in altre parti degli Stati Uniti Orientali possiamo osservare la costruzione di veri propri centri mound-plaza (insediamenti caratterizzati dalla presenza di mounds e di una piazza centrale sulla quale si affacciano le residenze). Tipici di aree occupate dai moderni

stati dell'Ohio e dell'Iowa erano i cosiddetti Effigy Mound: mound zoomorfi di grandi dimensioni.

Nel periodo Terminal Late Woodland / Emergent Mississippian (750-1050 d.C.) a Cahokia si osserva l'emergere di una società gerarchizzata nei cui insediamenti raggruppavano decine di edifici disposti intorno a cortili comuni, aree aperte caratterizzate dalla presenza di un palo centrale (marker post) e pit (fosse di stoccaggio spesso orientate verso i punti cardinali) o da grandi strutture comunitarie e/o cerimoniali. Le abitazioni, unifamiliari, erano semplici costruzioni semi-sotterranee a singola buca di palo note anche come "pit-house". Queste testimonianze sono la prova di una gerarchizzazione della società che continua a crescere parallelamente alla produzione alimentare e alla caratterizzazione del culto. Nell'area denominata Downtown Cahokia sono stati documentati almeno tre di questi nuclei residenziali che nelle fasi successive andranno a formare la base di partenza per la costruzione della grande Cahokia.

Nonostante già durante la fase Emergent Mississippian siano attestate forti evidenze abitative è a partire dal periodo Mississippian (suddiviso in 4 fasi: Lohmann, Stirling, Moorehead e Sand Prairie) che Cahokia comincia a configurarsi come tale, passando da un sistema di villaggi indipendenti, anche se strettamente connessi tra loro, a una organizzazione gerarchizzata e "centralizzata" di tutta l'area arrivando, molto probabilmente, a influire direttamente anche sulle altre comunità di tutto l'American Bottom.

Questa fase è caratterizzata dalla comparsa di oggetti, oggi utilizzati dagli archeologi come horizon markers, quali punte di frecce triangolari Cahokia- pietre da chunkey Cahokia-style, ceramica shell-tempered, ornamenti Long-nosed God, una nuova tecnica di costruzione abitativa e soprattutto la costruzione di numerosi mound.

E' durante la fase Lohmann (1050-1100 d.C.) che il villaggio è diventa un vero e proprio centro costruito su un piano prestabilito, che prevedeva veri e propri lavori ingegneristici come il livellamento di una zona centrale di 19ha per poter costituire la Grand Plaza (piazza principale del sito) e la costruzione di alcuni dei più grandi mound.

Monks Mound, il più imponente del sito, è ubicato al centro del piano urbanistico orientato secondo i punti cardinali, questi si configura come una struttura terrazzata alta 30 m, con



Alcune delle centinaia di punte di freccia rinvenute durante lo scavo del Mound 72. Si tratta di offerte rituali lasciate a Cahokia da gruppi di etnie diverse (Illinois State Museum).



La cosiddetta "Birdman Tablet", rinvenuta all'interno di Monks Mound: rappresentazione dell'uomo-falco, figura centrale dell'iconografia mississippiana (Cahokia Mounds State Historic Site).

base di 291x236m, più grande persino della piramide di Cheope e con un volume di circa 731mila mq risultando così il terzo edificio più grande delle Americhe (il più grande dell'America del Nord). Nel 1813 lo scrittore Henry Marie Breckenridge descrisse Monks Mound al suo amico il Presidente Thomas Jefferson con queste parole: **"What a stupendous pile of earth... [I was] stuck with a degree of astonishment not unlike that which is experienced in contemplating the Egyptian pyramids. To heap up such a mass must have required years and the labors of thousand [...] a very populous town had once existed here... and it could not have been the work of thinly scattered tribes"** (Breckenridge 1814:187-88). Brackenridge aveva ragione a pensare che una tale opera non potesse essere frutto del lavoro di tribù sparse, gli odierni studiosi di archeologia mississippiana, infatti, concordano che alla base della costituzione e dell'edificazione di Cahokia vi era un'entità politica gerarchizzata capace di coordinare la manodopera di centinaia di uomini, i culti e la politica. Un altro mound, che ha stupito il

mondo accademico e non solo, costruito anch'esso a partire dalla fase Lohmann è il Mound 72. Questo è un ridge-top mound di modeste dimensioni, ubicato a sud della Gran Plaza, a 860 m da Monks Mound. Questo mound dalle dimensioni quasi insignificanti, uno dei primi a essere indagato scientificamente, destò da subito particolare interesse data la sua forma e il suo orientamento facendo sospettare agli studiosi che tutta quella terra celasse qualcosa di significativo. Gli scavi dell'area a partire dagli anni settanta individuarono in tutto ben 270 individui sepolti nel mound, raggruppati in 3 zone che furono identificate come sub-mound. Collegate alle sepolture sono inoltre stati trovati numerosi oggetti come vasi di ceramica, centinaia di punte di freccia, perline di conchiglia, ossa lavorate e pietre da chunky. L'analisi delle sepolture e degli scheletri ha evidenziato come alcuni individui furono probabilmente sacrificati come offerta, mentre altri avevano sicuramente un'importanza speciale come il caso dei due corpi sepolti uno sull'altro, schiena contro schiena, divisi da quello che una volta era stato un mantello a forma di falco costituito da migliaia di perline di conchiglia.



Proposta ricostruttiva (dis. L.K. Townsend) della realizzazione di un circolo di pali a Cahokia durante la il XII secolo (Cahokia Mounds State Historic Site).

A un'osservazione attenta dei mound si può osservare come non abbiano tutti la stessa forma, differendo principalmente per la struttura sommitale. Questa differenziazione è sicuramente dovuta a una precisa scelta degli antichi costruttori che, probabilmente, volevano caratterizzare le funzioni specifiche di ogni mound. Possiamo dunque definire tre tipologie principali di mound:

I Platform mound hanno la base rettangolare e la cima piatta, il che gli fa assumere la classica forma a tronco di piramide. Questi mound, a volte affiancati a quelli conici, sono spesso tra i più imponenti e ospitavano sulla loro sommità la residenza di capi politici/religiosi o ossuari. Monks Mound è uno di questi.

I Conical mound, o mound conici hanno base circolare e una struttura conica che si assottiglia avvicinandosi alla sommità. Questa tipologia non ha spazi atti alla costruzione di edifici. Probabilmente i mound conici venivano utilizzati come grandi tumuli dove le ossa venivano seppelitte dopo essere state esposte negli ossuari (charnel house) ubicati sui mound rettangolari ad essi associati. Questa operazione avveniva per più individui contemporaneamente e si ripeteva nei decenni accrescendo



Oggetti litici discoidali, concavi su di un lato, utilizzati nel gioco del chunky rinvenuti a Cahokia nel Mound 72 (Illinois State Museum).

così il mound conico. Si ipotizza che queste sepolture appartenessero solo a membri privilegiati. La terza tipologia di mound definita Ridge-Top Mound ed è caratterizzata da una base rettangolare e da una sommità a cresta alta e stretta che non permette la costruzione di strutture. Questi mound, poco numerosi, sono stati identificati in punti nevralgici del sito di Cahokia a dimostrare, forse, una loro valenza di marker. L'esempio meglio conosciuto è il Mound 72 che, ospitando molteplici sepolture d'élite, aveva un importante valore cerimoniale.

La fase Stirling (1100-1200 d.C.) segna l'apogeo dello sviluppo di Cahokia, in questo periodo, infatti, la popolazione raggiunse il suo apice, furono innalzati ulteriori grandi mound e i rapporti con il mondo esterno avevano raggiunto il loro picco, come attesta la diffusione di ceramica "Ramey-incised" - per lo più scambiata durante incontri cerimoniali - e figurine in catlinite rappresentanti divinità simbolo di fertilità, in tutti gli Stati Uniti Orientali, dal Minnesota al Golfo del Messico. La propagazione di questi elementi nel mondo Mississippiano e i si-



Ricostruzione (dis. M. Hampshire) di scambi commerciali lungo un canale collegato al Mississippi (Cahokia Mounds State Historic Site).

gnificati mitologici a essi associati hanno portato alcuni studiosi a considerare l'ipotesi che Cahokia fosse un centro prettamente cerimoniale, in cui persone provenienti dalle zone circostanti si riunivano per eseguire rituali, mentre alcuni altri sottolineano che la diffusione di manufatti provenienti da Cahokia potrebbe essere un suggerimento per interpretare il sito come un nodo di redistribuzione di oggetti definibili "di lusso". Questa fase viene ben caratterizzata dalla presenza di due tipologie di "infrastrutture" molto particolari: i woodhenge e i compound.

I primi sono circoli di pali lignei aventi il diametro di un centinaio di metri; questi probabilmente avevano una funzione di osservatorio/calendario astronomico con cui i "sacerdoti" gestivano le fasi produttive dell'agricoltura. Questo sembra essere dimostrato dal fatto che durante equinozi



Foto del Woodhenge ricostruito nel 1985 (Cahokia Mounds State Historic Site).

e solstizi l'osservatore posto al centro del circolo, tralasciando un particolare palo del perimetro, poteva scorgere il sole sorgere dietro Monks Mound.

Nella West Plaza, area oggetto di studio da parte dell'Alma Mater Studiorum di Bologna, assistiamo invece all'edificazione di una serie di edifici pubblici di grandi dimensioni; i primi due edifici in ordine cronologico avevano forma circolare, il più antico con diametro di 13m mentre il secondo di 24m, risalenti entrambi alla fase Lohmann, a queste strutture, nella successiva fase Stirling, si andarono a sostituire due edifici uno circolare a Nord (24m di diametro) e uno quadrangolare a Sud (24m per lato) caratterizzati entrambi dalla presenza di bastioni circolari posti a distanza regolare. Alla parte

iniziale della fase Moorehead, invece, risale un grande edificio rettangolare, ultima evidenza di utilizzo dell'area come piazza, prima di tornare a essere rioccupata da comuni abitazioni.

Anche se non è ancora del tutto chiaro quale fosse la realtà politica cahokiana sappiamo per certo che nella seconda metà della fase Stirling qualcosa cambiò nell'ordine politico, una palizzata venne costruita per racchiudere la cosiddetta "Downtown Cahokia" la quale comprendeva la zona di Monks Mound, la Grand Plaza e parte di quella che una volta era stata la East Plaza. Tra le ipotesi a riguardo c'è quella che prevede sia stata costruita a scopi difensivi, anche se evidenze archeologiche di tali scontri non sono state trovate, ciò che è indiscutibile è che la struttura venne pensata per essere una barriera, forse solo visiva, con lo scopo di impedire la visione o il prendere parte

ad attività che avvenivano al di là di essa.

Durante le fasi Moorehead 1200-1275 d.C. e Sand Prairie 1275-1400 d.C. comincia il vero e proprio declino del centro mississippiano e anche se la sua influenza in altre regioni era ancora forte, la popolazione cominciò a diminuire e i grandi edifici pubblici eretti negli spazi comuni, quali le piazze, vennero demoliti lasciando spazio a nuove aree residenziali. A partire dal 1275 d.C. Cahokia era per lo più abbandonata, e relative a questa fase sono attestate solo poche costruzioni; l'abbandono definitivo coincise con lo spopolamento generale che durò fino al arrivo dei coloni francesi nel XVIII secolo (periodo in cui l'area dell'American Bottom è nota come Vacant Quarter).

Ricostruzione (dis. M. Hampshire) di un momento rituale sulla cima di Monks Mound (Cahokia Mounds State Historic Site).



Al momento del declino di Cahokia però altri centri come Moundville in Alabama, Spiro in Oklahoma ed Etowah in Georgia fiorirono nel resto del mondo mississippiano continuando a diffondere il linguaggio simbolico cahokiano originatosi tempo prima.

E' ormai dal 2011 che l'Università di Bologna è impegnata in un progetto chiamato "The Cahokia Project: An Effort Toward the Integration of Different Scientific Traditions", organizzato dal dipartimento di Storia, Culture e Civiltà dell'Alma Mater Studiorum di Bologna congiuntamente al Department of Anthropology della Washington University in St. Louis (MO), e reso possibile grazie al contributo della Fondazione Carisbo e della Direzione Generale per la Promozione del Sistema Paese (DGSPVI) del Ministero degli Affari Esteri, oltreché alla collaborazione della Cahokia Mounds Museum Society. Scopo del Cahokia project, diretto dal Professo Davide Domenici docente di Civiltà indigene d'America presso l'UNIBO, è chiarire le dinamiche insediative relative alla West Plaza attraverso l'apertura di nuove aree di scavo e lo studio dei materiali portati alla luce.

Al fine di ottenere buoni risultati l'Università di Bologna si avvale di tecniche di documentazione all'avanguardia procedendo alla realizzazione di mappe mediante registrazione fotometrica e l'inserimento dei dati di scavo in un GIS (Geographic Information System). Per gestire, invece, i dati relativi al materiale ceramico e litico sono stati creati ad hoc dei database interrogabili e relazionabili al GIS stesso. In questi tre anni di attività il nostro team è riuscito ad ottenere molteplici risultati portando alla luce una serie di nuove strutture e riuscendo a chiarire forma ed estensione di uno dei compound di fase Stirling che occupavano

la piazza, già individuato durante degli scavi di salvataggio effettuati nel 1960.

E' ancora prematuro cercare di spiegare le dinamiche che durante la vita di Cahokia ha caratterizzato l'area in cui stiamo eseguendo degli scavi, che prende il nome di Merrell Tract.



Foto di scavo durante la campagna archeologica dell'Università di Bologna del 2012. Scraping dell'Area A (Foto Davide Domenici).

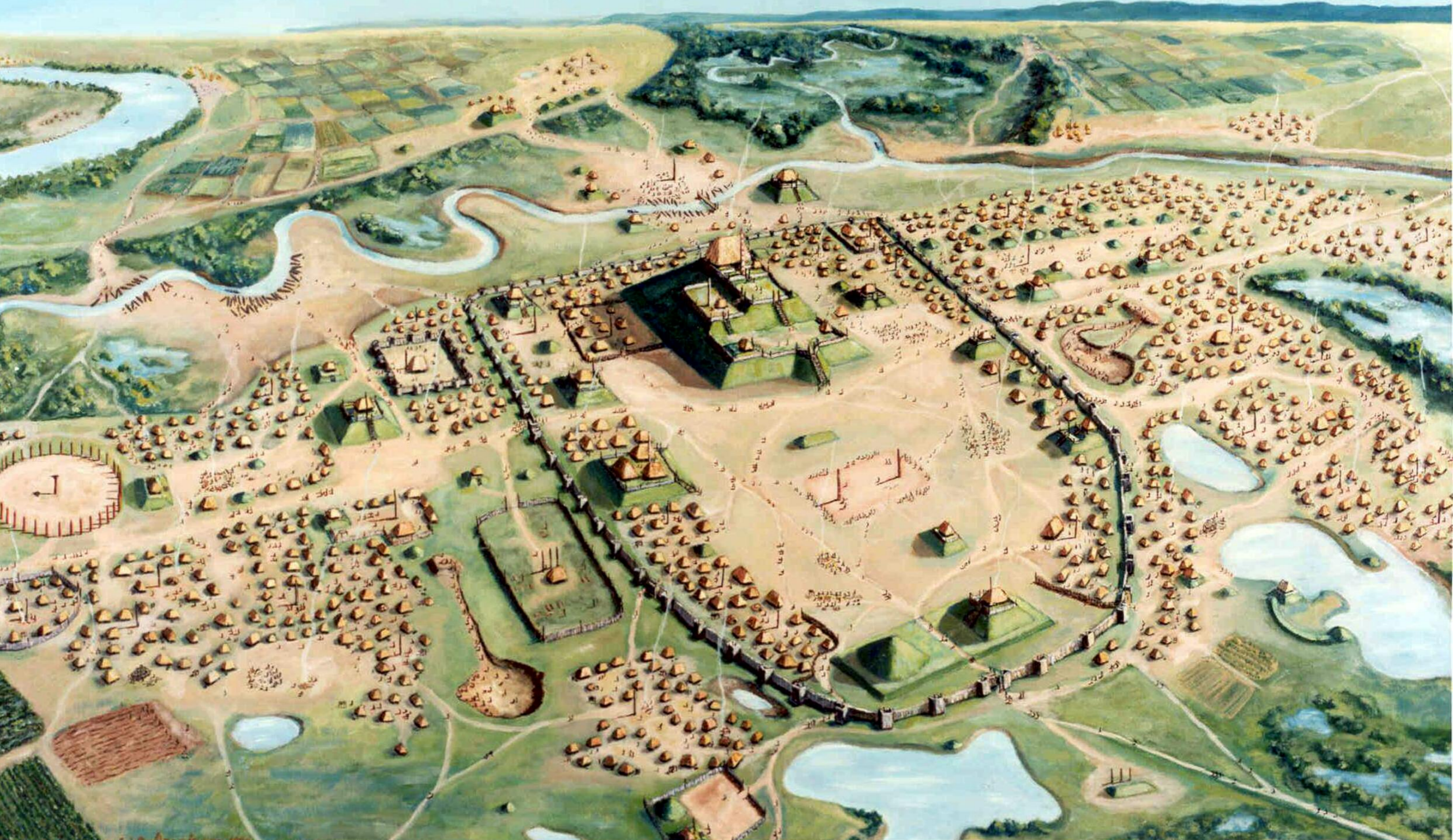
Per ora il record archeologico ci ha permesso di notare come da una prima fase insediativa, in cui l'area era occupata da abitazioni Emergent Mississippian, si passi nel periodo Mississippian alla creazione di uno spazio pubblico, la West Plaza, caratterizzata dalla presenza di grandi edifici probabilmente a carattere pubblico, per poi, con le fasi Moorehead e Sand Prairie, ritornare a utilizzare l'area per la costruzione di abitazioni. Obiettivo primario del nostro scavo è appunto quello di comprendere la funzione dei cosiddetti compound che dal punto di vista strutturale presentano somiglianze con le "case del consiglio" documentate in tempi storici nei più tardi insediamenti di Creek e Cherokee, per poter chiarire le dinamiche insediative e le attività che venivano svolte in questo punto focale di quella che era una volta la grande Cahokia.

Foto della ricostruzione di parte della eastern palisade scattata dalla cima di Monks Mound. (Foto Marco Valeri)



Ricostruzione ideale di Cahokia (dis. W. Iseminger) nel periodo di massimo sviluppo alla fine del XII secolo. L'area centrale è sovrastata dalla mole di Monks Mound. Molti mounds minori si vedono all'interno della grande palizzata e disseminati nel

vasto territorio della città. Si notino i laghetti formati per l'escavazione della terra necessaria alla costruzione dei mounds (se ne vede uno in costruzione) e i cerchi di pali lignei eretti con funzioni astronomiche (Cahokia Mounds State Historic Site).





1. Foto di dettaglio di alcune ceramiche Ramey scattate nel 2012 (Foto Marco Valeri).

2. Foto di frammenti rinvenuti nel Merrel Tract appartenenti allo stesso vaso definito per la sua forma e per la sua decorazione "Ramey Jar". (Foto Flavia Amato)

3. Ascia in pietra ritrovata durante gli ultimi giorni della campagna di scavo dell'Università di Bologna nel 2012 (Foto Davide Domenici).

4. Bicchiere forse usato per ingerire la bevanda nota come Black Drink usata dagli indiani mississippiani. Ritrovata nei pressi della palizzata di Cahokia risale al XII secolo (Illinois State Museum).



Foto di rito a fine campagna 2013 sui gradini del Fingerhut adibito a Magazzino/Laboratorio (Foto Flavia Amato).



Imma Valesse,
 Laurea Magistrale in Archeologia e Culture del Mondo Antico (Università di Bologna).
 Coordinazione area di scavo, topografia, disegno materiali nella missione archeologica di Cahokia - USA, Illinois
 (Direzione scientifica del prof. Davide Domenici e prof. Maurizio Cattani), dal 2011.

immacolata.valesse@studio.unibo.it

Marco Valeri,

Laurea Magistrale in Preistoria e Protostoria (Università di Parma).
 Ricerca di archivio, documentazioni materiali e Scavo archeologico pre-protostorico nella missione archeologica di Cahokia - USA, Illinois
 (Direzione scientifica del prof. Davide Domenici e prof. Maurizio Cattani), dal 2011.
marco.valeri86@gmail.com



L'EGIZIO DI TORINO INAUGURA LA PRIMA SEZIONE DEL NUOVO MUSEO

di Sandro Trucco

Oggi primo agosto ho avuto l'eccezionale opportunità di visitare in anteprima il nuovo allestimento museale.

Il Museo Egizio di Torino, la seconda collezione di antichità egizie, ha inaugurato il primo agosto i nuovi ambienti ipogei posti al piano sotterraneo del seicentesco palazzo del Collegio dei Nobili, capolavoro di architettura barocca che lo ospita dal 1824.

Si tratta di una anticipazione significativa di quello che sarà il "Nuovo Museo Egizio": i 1.000 m² realizzati al di sotto del cortile interno del Palazzo rappresentano infatti il primo tassello tangibile della radicale trasformazione che sta interessando il Museo Egizio da quasi cinque anni e che porterà nella primavera 2015 a uno spazio espositivo interamente rinnovato finalizzato alla piena valorizzazione di un patrimonio museale straordinario.

L'apertura odierna degli ambienti ipogei sarà anche l'occasione per offrire un nuovo percorso museale temporaneo, che resterà attivo fino all'inaugurazione del 2015 e che permetterà, come già accaduto negli ultimi cinque anni di lavori, di rendere le diverse collezioni del museo sempre fruibili a studiosi e visitatori senza chiudere mai la struttura, nemmeno per un solo giorno.

Il nuovo allestimento temporaneo espone 1.000 tra i più importanti reperti della collezione a cui si è voluto dare il suggestivo titolo "IMMORTALI. L'ARTE E I SAPERI DEGLI ANTICHI EGIZI"



L'allestimento propone un'affascinante selezione di capolavori che conduce il visitatore alla scoperta di un percorso cronologico molto ampio: ciascun reperto, connotato da differenti materiali e tecniche di lavorazione, consente di comprendere l'elevato grado di conoscenza e perizia di artisti e artigiani così come l'ambizione dei loro committenti, sovrani, regine o nobili, che necessitavano di quelle competenze per celebrare se stessi e il loro potere. L'immortalità degli Antichi Egizi diventa così tangibile nelle opere, sia monumentali che di piccole dimensioni, che rivelano saperi sorprendenti in grado di inviare incessantemente messaggi dal passato.

Tra i tanti abbiamo ammirato, il calcare della dama Hel, il meraviglioso calcare dipinto di Peshenabu, da troppo tempo celato al pubblico e finalmente sistemato in modo eccellente, la statuina lignea del portastendardi

Penbuy. Degna di nota la vetrinetta n°10 interamente dedicata ai reperti provenienti dalla tomba di Nefertari, la statua cubo in diorite di Merenptah e molti altri ancora che finalmente, anche grazie ai nuovi supporti ideati dai restauratori del museo, (vedi precedente numero del magazine n.d.r) sono finalmente esposti con il rilievo che meritano.

Ma questa esposizione, pur suggestiva e pienamente consona ai nuovi modelli espositivi delle maggiori collezioni mondiali, è come già ricordato, temporanea. Nella primavera 2015 i locali ipogei saranno infatti destinati a luogo di accoglienza del pubblico (biglietteria, museum shop, guardaroba, sale didattiche, servizi ecc.) mentre il percorso museale definitivo inizierà al secondo piano attraverso un sistema di scale mobili collocate in un ideale percorso "di risalita del Nilo".

Termino con le dichiarazioni della presidente della Fondazione, dr.ssa Evelina Christillin e della direttrice del Museo dr.ssa Eleni Vassilika.

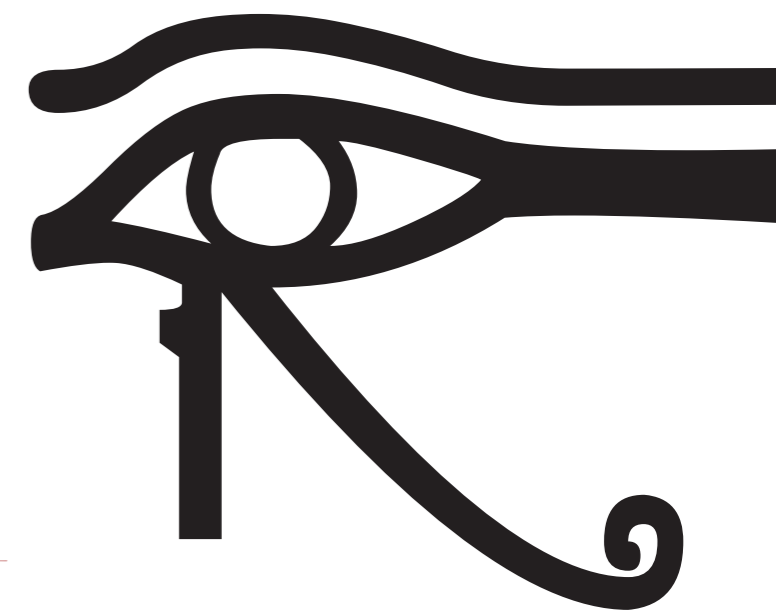
Christillin: "il museo Egizio è uno dei grandi attrattori della città di Torino e custodisce un patrimonio culturale che appartiene all'umanità: è per queste ragioni che abbiamo assunto l'impegno di restare sempre aperti nonostante i grandi lavori in corso. La prima fase è stata conclusa nei tempi previsti, il pubblico ha premiato la nostra scelta continuando a visitarci in numero sempre crescente ed il nuovo allestimento è il miglior modo per ringraziare tutti coloro che si sono affezionati, coloro che sceglieranno di scoprire le nostre importanti collezioni e i soci fondatori che ci sostengono con grande partecipazione"



Vassilika: "il nuovo allestimento offre una prospettiva molto interessante sulla civiltà egizia e consente al visitatore un rapporto più diretto e intimo con i reperti che si rivelano nella loro tridimensionalità. Ogni opera racconta l'abilità e la conoscenza di artisti e artigiani e questi saperi rappresentano un bagaglio culturale di grande importanza, anche per scoprire civiltà successive. Il nuovo percorso è molto ricco di stimoli e informazioni fruibili da ogni tipo di pubblico."

Agosto 2013

SANDRO TRUCCO



EVELINA CHRISTILLIN DALLE OLIMPIADI AL NUOVO MUSEO EGIZIO

di Sandro Trucco

Come accade quando vengo al Museo, la gentilezza e l'accoglienza sono sempre squisite. Ci accomodiamo nella sala della presidenza e, seduti di fronte al tavolo che fu già di Ernesto Schiapparelli, iniziamo la nostra chiacchierata con la Presidente della Fondazione, Dr.ssa Evelina Christillin.

“Dr.ssa Christillin, dall'organizzazione delle Olimpiadi alla presidenza della Fondazione del Museo, due realtà completamente diverse, come mai questa nuova sfida? ”

In realtà le Olimpiadi sono trascorse da sette anni e nel frattempo penso di aver compiuto

un po' di “transito culturale”. Ho iniziato con la presidenza dell'Orchestra Filarmonica del Teatro Regio. Mi sono avvicinata quindi gradualmente, ma intensamente, al mondo culturale dello spettacolo, cinema escluso, con passione ma anche con la consapevolezza dei miei limiti, perché i miei studi sono di natura storica.

Quando in seguito sono entrata allo Stabile ho subito pensato che era tempo di rinnovamento, dato che vedevo troppi posti vuoti in sala. Con la nomina del nuovo direttore artistico, Mario Martone, abbiamo ottenuto ottimi risultati sia dal punto di vista organizzativo che artistico e la nostra gestione è stata portata ad esempio. Ma in



questo caso il merito non era mio!

Poi la scorsa estate, con mia grande sorpresa, l'allora ministro per i beni e le attività culturali Lorenzo Ornaghi, mi ha chiesto se volevo assumere la presidenza della fondazione dell'Egizio! La richiesta mi ha enormemente onorata, ma ho subito considerato i miei impegni con lo Stabile. Ero appena stata riconfermata dal sindaco Fassino, e dato il momento difficile per le risorse pubbliche, non mi sembrava opportuno lasciare il mio incarico. Rassicurata dal fatto che avrei potuto assolvere ad entrambi i compiti, e avendo ottenuto il beneplacito dei membri della Fondazione, ho accettato con entusiasmo e il 19 novembre il nuovo consiglio si è insediato con un nuovo statuto e con un numero di membri ridotti rispetto al precedente; ci tengo a sottolineare che assolvo a questo incarico senza alcun emolumento. Ritornando alle Olimpiadi... organizzare un evento così importante, con gli occhi del mondo puntati su di te, ti aiuta a saper gestire, oltre alle numerose problematiche, anche le ansie e le paure. Questo non significa che il lavoro all'Egizio sarà una passeggiata, anzi!

“Lei mi ha preceduto nella domanda, infatti, volevo proprio sapere in che modo le Sue precedenti esperienze potranno essere utili nell'allestimento del nuovo Museo. ”



Spero che lo possano essere, ma saranno gli altri a giudicare. Nella mia vita ho avuto la fortuna e la possibilità, di fare molte cose diverse. Tutte però, a partire dalla vita professionista nello sport come sciatrice, per poi proseguire tra i 20 e i 30 anni con il primo lavoro in FIAT nell'ufficio stampa, sono state utilissime. La FIAT è stata una grande scuola, perché ho fatto gavetta iniziando dal gradino più basso ed ho imparato il senso dell'organizzazione del lavoro.

A trent'anni ho frequentato l'Università sino a diventare ricercatore e poi... la grande esperienza nelle Olimpiadi!

Ogni dieci anni in pratica, mettendo tutto il mio impegno, ho vissuto esperienze piuttosto distanti, apparentemente disomogenee, ma che ogni volta mi hanno dato la possibilità di confrontarmi con me stessa in primis, e poi con realtà, culture e mondi, profondamente diversi. Io non sono capace di lavorare da sola, non sono una solista, mi piace essere inserita in una struttura, una squadra che mi permetta il confronto con gli altri.

“A quali tipi di finanziamenti pensa di poter accedere per il nuovo museo Egizio? ”

Il Museo è una “macchina” fantastica che si regge, per l'80% del bilancio, su ricavi propri; caso più unico che raro. Fino ad ora abbiamo ricevuto grossi finanziamenti per lavori straordinari, cioè per il cantiere e il nuovo Museo. Secondo me non è necessario fare campagne di “elemosina”, nei casi peggiori, o di spingere eccessivamente sul marketing. In un prossimo futuro, quando avremo la nuova struttura a pieno regime, per attirare nuovi investitori dovremo fare vedere che avremo svolto un ottimo lavoro nel cantiere; dovremo fare quello che abbiamo fatto per le Olimpiadi, o per la ristrutturazione del Carignano. Se la squadra

sarà coesa, se si lavorerà bene e se il nostro lavoro sarà visibile, sono sicura che gli sponsor arriveranno, ma adesso non mi pongo il problema del marketing.

La sua nomina alla Fondazione è comunque un segno di continuità: nell'ambito della sua famiglia, infatti, si ricorda un avo che effettuò degli scavi in Egitto...

Certo è proprio Ernesto Schiaparelli! Era parente della nonna, anche se non ricordo perfettamente il grado esatto di parentela. Mio padre lo ha conosciuto ed in famiglia erano numerosi i racconti su questo personaggio. La famiglia Schiaparelli era una famiglia storica del

andava a scavare in Egitto! Anche per me comunque l'Egitto suscita un grande fascino, ci sono stata tre volte e ho un ottimo ricordo di quei viaggi.

Una curiosità legata al cognome è come sia corretto scriverlo, con una o due p? Di fatto, benché la famiglia fosse la stessa, il mistero fu causato da un errore di trascrizione di uno scrivano dei primi dell'800: la dicitura corretta e originaria è Schiaparelli, eccezion fatta per l'imprenditore farmaceutico che scelse di non correggere "l'errore" sui suoi documenti e lasciando che la sua azienda omonima diventasse la nota "Schiapparelli".

Sono previsti, come già accade per altri



biellese e Giovanni Battista Schiaparelli è stato il progenitore, quello che in seguito ha dato origine alla famosa industria farmaceutica e vedeva in Ernesto uno "sprecone" che

musei nel mondo, partecipazione dell'Egitto a missioni di scavo?

In questo momento non penso, ma è una que-



stione che non mi concerne e di cui si occupa la Direttrice. Attualmente non ci sono progetti, poichè in questo momento siamo tutti impegnati nella ristrutturazione del Museo, sia dal punto di vista delle risorse finanziarie, sia umane.

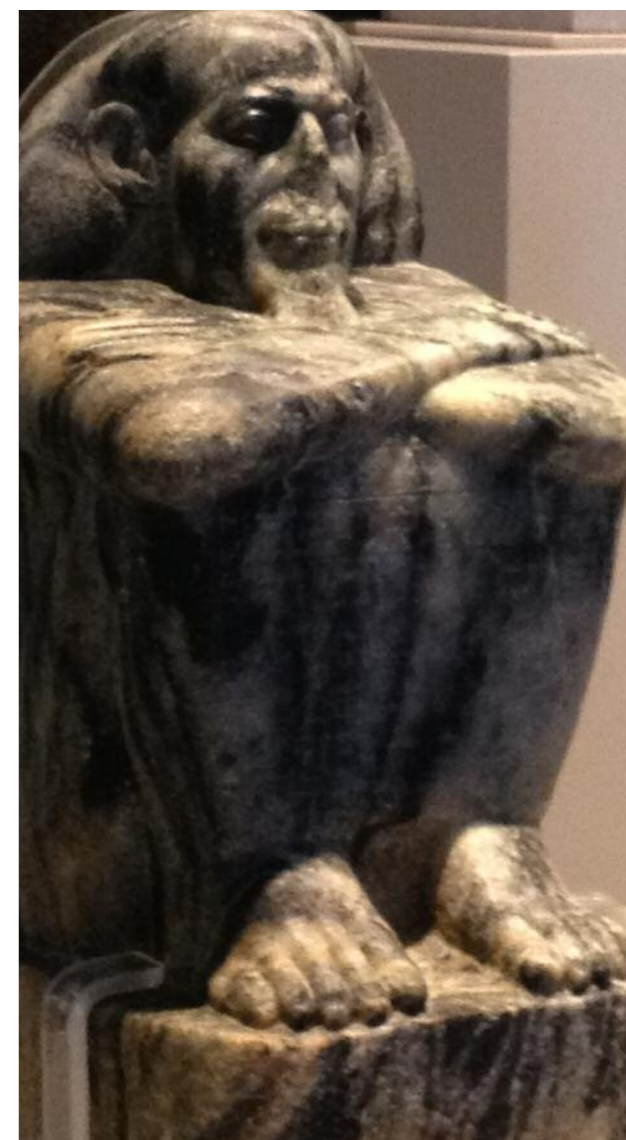
La nostra Fondazione è stata dichiarata centro di ricerca e mi risulta che ci siano alcuni lavori di ricerca pronti da pubblicare.

Ciò che invece vorrei riuscire a fare, anche se si tratta di una questione prettamente politica, è riavere la cattedra di Egittologia all'Università di Torino e di questo ne ho già parlato con il Rettore e con il direttore generale dell'Università. Torino merita questa facoltà e con il nuovo Museo sarebbe davvero la ciliegina sulla torta.

Il nostro compito è di riappropriarsi di questa definizione di centro di ricerca e non soltanto applicandosi un'etichetta sulla porta. A fianco della Didattica che è molto attiva, dobbiamo dedicare più tempo e risorse a pubblicazioni scientifiche, attività accademiche congiunte con la cattedra di Egittologia e possibilmente missioni di scavo.

Torino, giugno 2013

SANDRO TRUCCO



ZEINAB AL-GHAZALI E I FRATELLI MUSULMANI

di Francesca Rossi

Negli ultimi tempi i Fratelli Musulmani hanno occupato gran parte dell'attualità politica egiziana, ma nella loro lunga storia anche le donne hanno avuto un ruolo rilevante. Una su tutte Zeinab Al-Ghazali (1918-2005).

Zeinab iniziò la sua attività politica nel movimento di Hoda Sha'arawi, ma se ne distaccò molto presto, convinta che l'impostazione voluta da quest'ultima non fosse appropriata per le donne musulmane.

Aveva solo diciotto anni quando fondò l'Associazione delle Donne Musulmane, occupandosi degli strati più deboli della società e di istruzione femminile.

Ella, infatti, non riteneva che si potesse parlare di "liberazione della donna" riferendosi al ruolo femminile nelle società islamiche. Dal suo punto di vista l'Islam offriva, seppur latenti, tutte le libertà e i diritti di cui le donne avevano bisogno. Non c'era bisogno, dunque, di rifiutare la religione per essere indipendenti, anzi, era un grave errore anche solo pensarlo. I musulmani e, soprattutto, le musulmane dovevano riscoprire la loro religione, studiarla e approfondirla, solo in questo modo sarebbero stati in grado di capirne le potenzialità dal punto di vista dell'emancipazione.

Hasan Al-Banna, fondatore dei Fratelli Musulmani nel 1928, cercò proprio l'appoggio di Zeinab Al-Ghazali, chiedendole di aderire al suo movimento, dopo aver notato la forza e la determinazione dei suoi ideali che non cercavano appiglio e non imitavano quelli occidentali.

Ella declinò l'invito, poiché voleva mantenere la sua Associazione del tutto indipendente, pur offrendo ad Al-Banna tutto il suo sostegno e la sua collaborazione.

A tal proposito bisogna ricordare che la Al-Ghazali venne incarcerata e torturata per circa sei anni sotto il regime di Nasser, proprio per l'aiuto dato alla causa dei Fratelli Musulmani e

l'associazione chiusa definitivamente nel 1964. Sostenne per tutta la sua vita che l'Egitto dovesse essere governato dal Corano e dalla Sunna, non dal diritto positivo e che l'ignoranza in cui erano caduti i musulmani trovava proprio qui il suo fulcro: nella mancanza di conoscenza della religione, unica arma per emanciparsi.

La contraddizione nel pensiero di Zeinab sta nel modo in cui i diritti dovrebbero essere "recuperati" e concessi agli uomini e alle donne. Non viene, infatti, spiegato come sanare la crepa tra la "teoria" religiosa e l'applicazione concreta della Shari'a.

Inoltre sia lei che i Fratelli Musulmani più riformisti avevano la stessa idea riguardo alla posizione della donna nel mondo musulmano; il ruolo più importante doveva svolgersi all'interno della famiglia, ma ogni donna manteneva il diritto di crearsi una vita professionale al di fuori delle mura domestiche.

"Le donne sono un elemento essenziale del messaggio islamico...sono loro che formano quel genere di uomini di cui abbiamo bisogno per rispondere al suo appello e pertanto devono essere colte...conoscere i precetti del Corano e della Sunna, essere informate sulla politica internazionale...la donna musulmana deve sapere tutto questo, per poi far comprendere ai suoi figli la necessità di impadronirsi degli strumenti scientifici del loro tempo; e contemporaneamente deve conoscere l'Islam, la politica, la geografia e la storia contemporanee...Vogliamo liberare il mondo dalla miscredenza, dall'ateismo, dall'oppressione e dalla persecuzione...l'Islam non proibisce alle donne di lavorare, di occuparsi della politica...purché questo non interferisca con il suo dovere...di madre..."

Tali affermazioni sono piuttosto vaghe in alcuni



punti. Sono le donne a decidere se e come adempiere ai loro doveri oppure anche in questo caso la volontà degli uomini è determinante? La Al-Ghazali parlava di diritti insiti nell'Islam, ma in questo passaggio il suo pensiero è ridimensionato al punto da apparire contraddittorio.

Non solo: anche la sua vita privata riflette la dicotomia tra le "zone d'ombra" lasciate dalle parole e la realtà: si sposò due volte, ma divorziò dal primo marito perché, come lei stessa spiegò, non era d'accordo col suo lavoro, benché nel contratto matrimoniale Zeinab avesse fatto inserire una clausola secondo la quale qualunque ostacolo il marito avesse frapposto tra lei e la sua missione, sarebbe stato causa di divorzio.

In più la femminista disse che il matrimonio prendeva tutto il suo tempo e le impediva di dedicarsi all'Associazione e alle sue opere.

Il secondo marito, invece, non solo non la ostacolò mai, ma la aiutò a portare avanti il suo lavoro.

La contraddizione tra i fatti e una parte delle teorie è evidente, in quanto la Al-Ghazali antepose il lavoro alla famiglia, seppur dimostrando che le donne potevano e dovevano scegliere e, per far questo, dovevano conoscere l'Islam e i suoi precetti, anche per ciò che concerne il matrimonio.

Una donna determinata, Zeinab Al Ghazali, allevata fin dalla più tenera età per la posizione

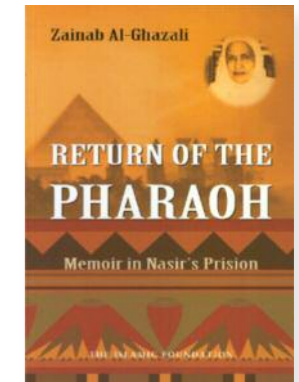
che avrebbe dovuto ricoprire. Fu suo padre, predicatore laureato ad Al Azhar e mercante di cotone a istruirla nella religione e questi studi proseguirono, da adulta, con l'aiuto dei membri più eminenti tra i Fratelli Musulmani, come Sayyid Qutb.

Gli ideali di questa importante figura del femminismo islamico furono religiosi, ma non spirituali ed è bene tenerlo presente. Ella, infatti, non si riferì mai all'Islam come "cammino" di fede verso Allah, ma come strumento di gloria, per ottenere uno Stato islamico e arrivare a dominare il mondo.

La sua visione del futuro senza "miscredenti e atei", poi, non combacia affatto con la dichiarazione secondo la quale i musulmani devono diffondere la pace e appare apertamente intollerante.

Non si può ignorare che i diritti umani (d'opinione, religione e così via) sono fattori essenziali per la libertà e nessuna idea, o missione, per quanto animata da buoni propositi può metterli in dubbio, perché a quel punto è la pace di tutto il mondo ad essere in pericolo.

ASIA FRANCESCA ROSSI



BIBLIOGRAFIA

Zaynab al-Ghazali, *Return of the Pharaoh*, Markfield, The Islamic Foundation, 1994;

Maria Cristina Paciello, *Zaynab al-Ghazali al-Jabali, militante islamica egiziana: un modello islamico di emancipazione femminile?* Tratto da «Oriente Moderno», XXI, 2 (2002);

Leila Ahmed, "Oltre il Veil. La donna nell'Islam da Maometto agli ayatollah", ed. La Nuova Italia, 1995 (anche per la citazione presente nel testo);

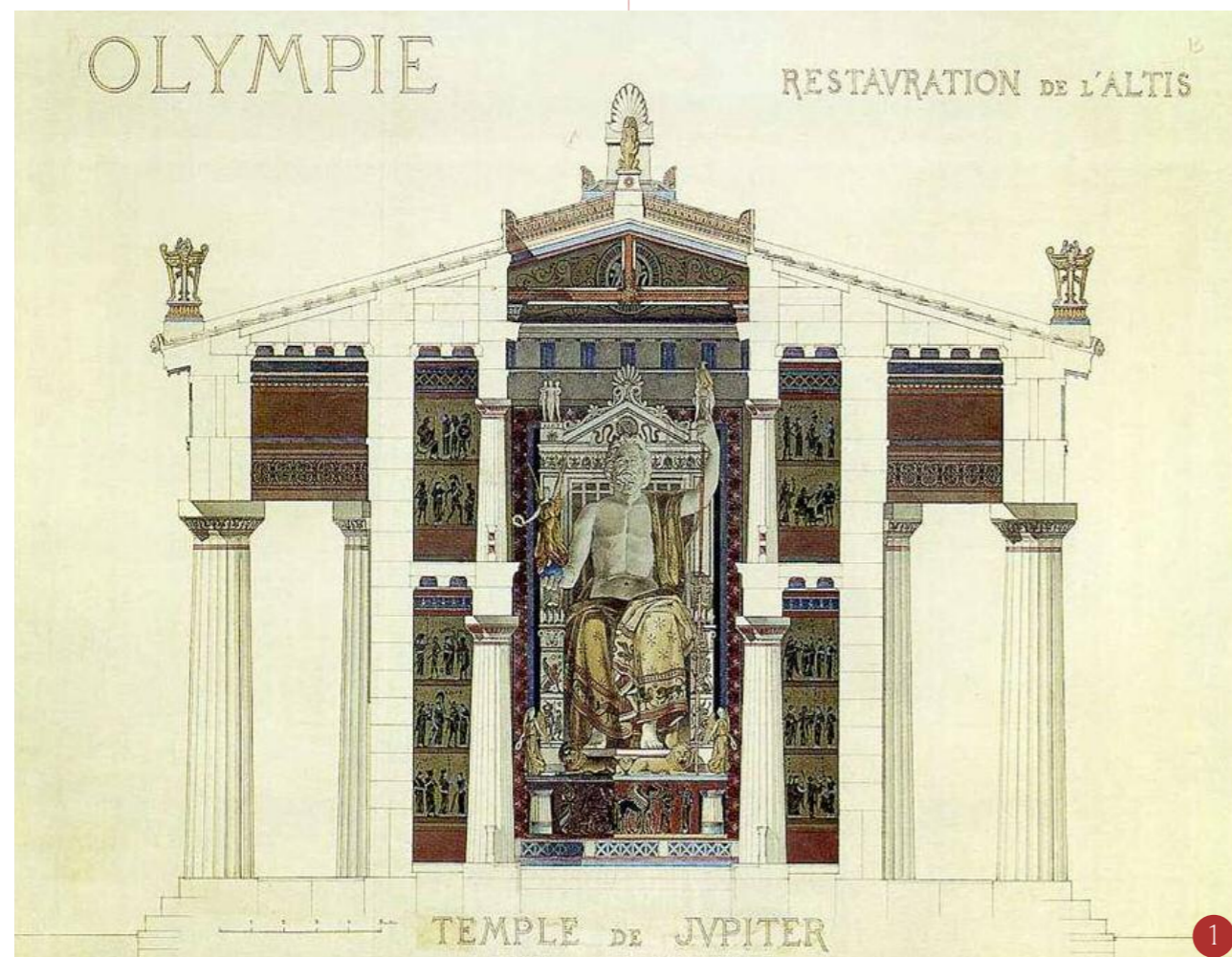
Isabella Camera D'Afflitto, "Letteratura araba contemporanea. Dalla Nahdah a oggi", ed. Carocci, 2006;

LA STATUA DI ZEUS E L'ἔργαστήριον DI FIDIA

di Fabiana Fuschino

Al fine di raggiungere un'esaustiva conoscenza del colosso crisoelefantino di Zeus realizzato dall'ateniese Fidia nel suo ἔργαστήριον, assai proficuo risulta partire da un rilevante confronto tecnico - costruttivo da porre in essere tra il Tempio di Zeus in Olimpia ed il maggiore monumento dell'acropoli di Atene, il Partenone, preponderante testimonianza dell'arte greca. Dal suddetto paragone, se ne può trarre una ragione probatoria. Confrontando i due edifici templari, si noterà

che, mentre per il Partenone, edificato per accogliere la colossale statua dell'Athena *Parthènos*, dono votivo e non statua di culto realizzata sempre dallo scultore Fidia, gli architetti Ictino e Callicrate alterarono i rapporti canonici dell'ordine dorico al fine di correggere le aberrazioni ottiche determinate dall'enorme massa dell'edificio¹, così non fu per il Tempio di Zeus, in cui l'architetto Libone di Elide seguì proporzioni ormai regolamentari². Premesso ciò, risulta evidente che nel 465



1 Per far fronte alle sconvenienti aberrazioni ottiche determinate dall'eccezionale mole della costruzione, Ictino e Callicrate intesero sistemare otto colonne sulla fronte del tempio anzi-

ché sei; inoltre, allargarono la cella del medesimo edificio sicché l'ambulacro esterno risultasse più stretto.

2 LAURENZI, 2006, p. 11; BECATTI, 1951, pp. 128 - 129.

a.C., momento in cui il Tempio di Olimpia venne ultimato, non si pensasse di collocare al suo interno un colosso di m 12, quale la statua dello Zeus tanto poco proporzionato alle dimensioni della cella, quanto una statua, di un'altezza verosimile pur sempre colossale³. Tanto criticato già in antico, tra i principali personaggi che mal giudicarono il rapporto dimensionale tra la statua del dio e la cella del tempio, predomina la testimonianza del geografo Strabone di Amasea, il quale osservò irriverentemente che se il dio seduto in trono si fosse alzato in piedi, avrebbe sollevato il tetto con la testa (1).

"Μέγιστον δὲ τούτων ὑπῆρξε τὸ τοῦ Διὸς ξόανον, ὃ ἐποίησε Φειδίας Χαρμίδου Ἀθηναῖος ἐλεφάντινον, τηλικούτον τὸ μέγεθος, ὡς, καίπερ μεγίστου ὄντος τοῦ νεώ, δοκεῖν ἀστοχῆσαι τῆς συμμετρίας τὸν τεχνίτην, καθήμενον ποιήσαντα, ἀπτόμενον δὲ σχεδόν τι τῆ κορυφῆ τῆς ὀροφῆς, ὥστ' ἔμφασιν ποιεῖν, ἐὰν ὀρθὸς γένηται διαναστάς, ἀποστεγάζειν τὸν νεών".

"La più grande di tutte però era l'immagine in avorio di Zeus, fatta dall'ateniese Fidia, figlio di Carmide; essa era così grande che, pur essendo il tempio di dimensioni assai considerevoli, l'artista sembra non aver rispettato le giuste proporzioni; egli rappresentò infatti il dio seduto, ma che toccava quasi il tetto con la testa, così da dare l'impressione che se Zeus si fosse alzato dritto, avrebbe scoperchiato il tempio".

Strab., VIII, 3, 30

Dunque, considerato che si trattava di un simulacro del culto e non di un donario, contrariamente alla Parthènos, è possibile ipotizzare che la prima statua ospitata nel tempio olimpico avesse risposto ad una ben nota iconografia, probabilmente individuabile già in un bronzetto di guerriero⁴ rinvenuto al di sotto del pavimento della cella della prima fase dell'Heraion di Olimpia⁵.

In proposito, circa la statua di culto di Hera, ricordando ciò che Pausania vide all'interno del tempio, è noto che questa dovesse rappresen-

tare la divinità assisa in trono, con accanto la statua di Zeus stante con l'elmo, entrambe collocate su di un basamento posto sul fondo della cella⁶.

Pertanto, l'ipotesi che il simulacro di Zeus armato di fulmine fosse stato dapprima collocato nell'Heraion e poi trasferito nel tempio liboniano, è accettabile, in quanto la divinità principale di Olimpia nei tempi più antichi fu proprio Hera, la grande dea peloponnesiaca, non Zeus, il quale non ebbe un proprio tempio fino al 465 a.C., vale a dire trecento anni ca. dopo Hera.

Inizialmente, quindi, al padre degli dei sarebbe stata dedicata semplicemente una statua all'interno dell'Heraion, in qualità di sposo della dea e non come divinità principale dell'Altis.

Quando poi il suo culto raggiunse una sufficiente affermazione, la divinità ottenne un proprio edificio templare in cui venne trasferito il simulacro dall'Heraion.

In seguito gli Elei, mirando ad emulare Atene, fecero sì che lo scultore Fidia concepisse per loro una nuova immagine del dio rispondente al corrente sentimento etico di una divinità benigna e protettrice, non fulminatrice e fu così che la vecchia statua sarebbe tornata all'interno della cella del Tempio di Hera.

Da Strabone, inoltre, è reso noto che al santuario panellenico consacrato solo in un secondo momento a Zeus, perveniva una gran quantità di ex - voto da ogni parte della Grecia. Tra questi, l'offerta maggiormente indicativa sarebbe stata proprio la statua dello Zeus.

"Ἐκοσμήθη δ' ἐκ τοῦ πλήθους τῶν ἀναθημάτων, ἅπερ ἐκ πάσης ἀνετίθετο τῆς Ἑλλάδος ὧν ἦν καὶ ὁ χρυσοῦς σφυρήλατος Ζεὺς, ἀνάθημα Κυψέλου, τοῦ Κορινθίων τυράννου. Μέγιστον δὲ τούτων ὑπῆρξε τὸ τοῦ Διὸς ξόανον, ὃ ἐποίησε Φειδίας Χαρμίδου Ἀθηναῖος ἐλεφάντινον"

"Il santuario era adornato da una gran quantità di offerte che venivano dedicate da ogni parte della Grecia; fra queste c'era anche lo Zeus di oro lavorato a martello, dedicato da Cipselo tiranno di Corinto. La più grande di tutte però era l'immagine in avorio di Zeus"

Strab., VIII, 3, 30

3 La cella del tempio liboniano, la cui altezza complessiva ammontava a circa m 20, aveva pronao e opistodomo di uguale profondità ed il naos diviso in tre navate da due file di sette colonne doriche su doppio ordine.

4 Il bronzetto in questione, risalente al VIII a.C., portava un elmo

sul capo e teneva il braccio levato come per scagliare un dardo. 5 Per la descrizione del primo edificio templare dorico: TORELLI - MAVROJANNIS, 2002, p. 242; CHARBONNEAUX - MARTIN - VILLARD, 2007, pp. 6 - 9; DÖRPFELD, 1935, p. 102. 6 Paus., V, 17, 1.

Circa la paternità fidiaca dell'opera non vi sono incertezze⁷; come testimoniato da Pausania, infatti, si poteva notare proprio tra i piedi della statua l'iscrizione che fugava ogni dubbio, recitando:

"Φειδίας Χαρμίδου υἱὸς Ἀθηναῖός μ' ἐποίησε"
 "Fidia, figlio di Carmide, ateniese, è il mio autore"
 Paus., V, 10, 2

Divenuto col tempo una delle "Sette meraviglie del mondo"⁸ il colosso andò presumibilmente distrutto in un incendio lasciando ai posteri ben poco, se non la dettagliata descrizione di Pausania, grazie alla quale è tutt'oggi possibile beneficiare della sua immagine tracciandone un'ipotetica ricostruzione.

Alcune monete elee dell'epoca di Adriano restituiscono approssimativamente immagini del volto del dio (2), mentre frammenti delle matrici fittili del manto e qualche copia dei rilievi ornamentali del trono riescono solo vagamente ad orientare



2

Sempre leggendo Pausania è inoltre possibile apprendere che per fondere e assemblare la statua fu approntato all'interno del santuario un laboratorio, ἐργαστήριον, risalente al 440 - 430 a.C. (3)



3

7 La bottega di Fidia lavorò ad Olimpia negli anni trenta del V a.C., dopo il completamento dell'Athena Parthènos. Fino a qualche decennio fa si riteneva che lo Zeus fosse anteriore alla Parthènos, scolpita per il Partenone e inaugurata nel 438 a.C. ma oggi la statua viene collocata cronologicamente nel decen-

L'ἐργαστήριον DI FIDIA

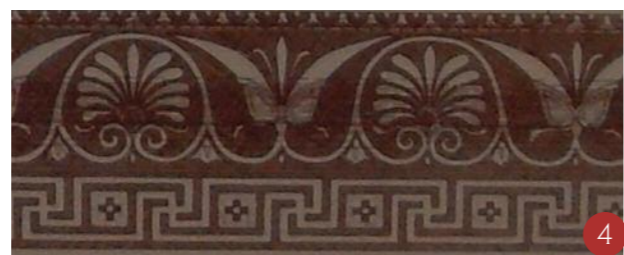
Si trattava di una struttura rettangolare di m 14,57 x 32,18, eretta su di un elegante zoccolo in pietra e decorata da splendide terrecotte architettoniche (4)⁹.



4



4



4

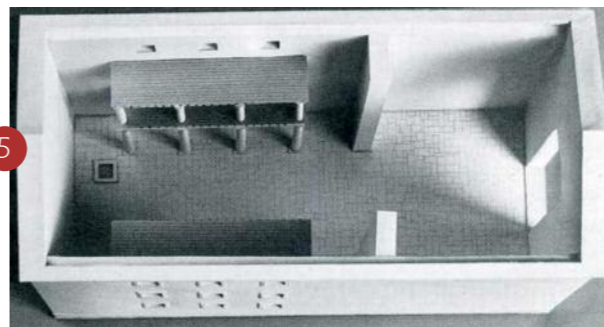
Quanto all'elevato originario insistente su fondazioni in blocchi di poros, questo doveva es-

nire 435 - 425 a.C.

8 La scultura, una delle più stimate dell'antichità, riscosse grande successo già tra gli antichi, tanto che Quintiliano (XII, 10, 9) arrivò a dire che "la maestosità dell'opera era pari a quella del dio".

sere in mattoni crudi mentre l'illuminazione interna veniva certamente garantita dalla presenza di almeno sei finestre, tre per lato, dislocate sulle pareti sud e nord.

L'edificio risultava articolato in due ambienti: un profondo vestibolo lungo m 10,34 ed un locale interno della lunghezza di m 18,4 (5)¹⁰.



5

Già in passato era stato notato che le dimensioni di questa costruzione, visitata anche da Pausania¹¹, corrispondevano esattamente a quelle della cella del Tempio di Zeus¹²; tuttavia, furono gli scavi effettuati dal Kunze a chiarire la destinazione d'uso della struttura¹³: il rinvenimento al suo interno di numerosi scarti di lavorazione di avori, ornamenti in pasta vitrea (6) e di pietre preziose, nonché resti di strumenti di



6

9 Sono stati rinvenuti alcuni elementi della copertura del tetto, come frammenti della sima, decorata con fiori di loto e palmette, antefisse a decorazione vegetale e doccioni a protome leonina, tutti databili intorno al 430 a.C.

10 Orientato in senso est - ovest, vi si poteva accedere dal lato est tramite una soglia marmorea alta m 4,60, su cui sono ancora riconoscibili gli incassi per una porta a doppio battente.

11 Paus., V, 15, 1: "Ἔστι δὲ οἴκημα ἐκτὸς τῆς Ἄλτεως, καλεῖται δὲ ἐργαστήριον Φειδίου, καὶ ὁ Φειδίας καθ' ἕκαστον τοῦ ἀγάλματος ἐνταῦθα εἰργάζετο· ἔστιν οὖν βομὸς ἐν τῷ οἴκηματι θεοῖς πᾶσιν ἐν κοινῷ." "Fuori dell'Altis c'è un edificio chiamato Officina di Fidia, nel quale Fidia lavorava a una a una la parti della statua. All'interno di questo edificio c'è un altare dedicato in comune a tutti gli dei."



7

lavoro e soprattutto di matrici fittili impiegate per la realizzazione di elementi di un pannello¹⁴(7), fugarono ogni dubbio, confermando l'avvenuta creazione fidiaca del colosso crisoe-

12 La stessa planimetria è stata spiegata come una voluta riproduzione della cella del Tempio liboniano, da cui l'officina di Fidia avrebbe mutuato l'orientamento, le dimensioni e l'illuminazione; tali similitudini avrebbero garantito la possibilità di verificare l'impressione estetica dell'opera prima della sua esposizione definitiva. Il primo ad osservare una certa proporzione all'interno dell'edificio fu il Mallwitz, il quale constatò che il vano principale era stato ideato seguendo un preciso rapporto proporzionale di 2 a 3. MALLWITZ - SCHIERING, 1964, p. 76 ss.

13 KUNZE, 1959, pp. 291 - 295.

14 Verosimilmente suddette matrici fittili erano destinate alla martellatura delle placche d'oro costituenti il manto di Zeus. SCHIERING, 1991.



lefantino di Zeus proprio in questo luogo¹⁵. In ultimo, l'edificio, in precedenza interessato da una profonda ristrutturazione in età medio-imperiale, venne infine trasformato nel V sec. d.C., vale a dire all'inizio dell'età bizantina, in una basilica cristiana, allo stato una delle costruzioni meglio conservate del santuario olimpico¹⁶.

Dunque, la basilica di Olimpia risultò la prima e la più antica chiesa della zona, ma trovò ben presto la sua fine, a causa di un violento terremoto che nel 551 d.C. devastò l'area.

Quando l'edificio fu indagato per la prima volta nel 1829, ovvero nel momento in cui la Francia, per soffocare gli ultimi focolai della re-

15 Successiva conferma della creazione fidiaca della statua nel suddetto laboratorio viene dal ritrovamento di una piccola *lèkythos* di terracotta con l'iscrizione del nome del proprietario, Fidia stesso. Circa l'officina di Fidia: JANTZEN, 1965, p.651; TORELLI - MAVROJANNIS, 2002, pp. 237 - 238; A. YALOURIS - N. YALOURIS, 2001, p. 17; DE WAELE, 1994, pp. 15 - 28; HEILMEYER - ZIMMER - SCHNEIDER, 1987, p. 239 ss.

16 Suddetta costruzione fu edificata proprio sulle fondazioni dell'antica officina di Fidia, tra il 435 ed il 451 d.C. Essa presentava una copertura lignea, mentre all'interno risultava suddivisa in tre navate, con un'abside collocata ad est dell'uscita. Un basso marmo proteggeva il presbiterio, tutt'oggi sopravvissuto. Le pareti erano in mattoni, mentre il pavimento doveva essere in pietra, poi smantellato dagli scavatori per permettere di investigare gli antichi livelli sottostanti. L'entrata era collocata sul lato sud del nartece, tipico portico delle chiese cri-

sistenza turca in Grecia inviò le truppe della *Spedizione di Morea*¹⁷, venne subito compreso che si trattava dell'originario *ἐργαστήριον* di Fidia, scoperto ed studiato dai ricercatori tedeschi nella seconda metà del XX secolo¹⁸. Nel momento in cui si scrive la struttura conserva ancora svariate epigrafi e simboli cristiani, in aggiunta ad elementi architettonici individuabili tra il nartece della basilica (8).

LA STATUA DI ZEUS

Grazie alla testimonianza di Pausania è stato possibile ricostruire l'iconografia della statua e del suo trono (9).

stiane. La basilica, dunque, fu impiantata non a caso nel laboratorio di Fidia e non nel principale luogo di culto, il Tempio di Zeus, poiché lo stile dello scultore con il tempo fu divinizzato divenendo canonico e facendo dell'edificio l'*herdon* dell'artista. Circa la basilica: ADLER, 1892; MALLWITZ - SCHIERING, 1964; MALLWITZ, 1972, pp. 255 - 266; LIPPOLIS - LIVADIOTTI - ROCCO, 2007, p. 657; MORGAN, 1952, p. 294 ss.; id., 1955, p. 164 ss.

17 Al seguito della *Spedizione* c'erano scienziati e archeologi che cominciarono i primi sondaggi lungo i muri della cella del tempio di Zeus, facendone affiorare le metope. Circa la *Spedizione di Morea*: BLOUET, 1831, p. 56 ss., tavv. LVI - LXXVIII.

18 Circa la *Storia degli scavi*: JANTZEN, 1965, p. 642; FRONTINOS, 1972, pp. 15 ss.; per conoscere gli ultimi dati di scavo: "*Prefazione ai risultati scientifici dei nuovi scavi di Kunze*", 1959, p. 263 ss.; id. 1955, p. 270 ss.

Lo Zeus, alto circa m 12 rappresentava il dio con mantello e calzari aurei, assiso su di un trono intarsiato d'oro e pietre preziose e ornato da rappresentazioni d'ispirazione storico-mitologica idealmente collegate alle decorazioni già presenti nel tempio¹⁹.

La statua, il cui capo era cinto da una corona di ramoscelli d'ulivo, recava nella mano destra una Nike²⁰, anch'essa crisoelefantina, mentre nella sinistra stringeva uno scettro sormontato da un'aquila d'oro simbolo della divinità. Così si legge in Pausania riguardo al colosso



19 PFEIFFER, 1941, p. I ss.

20 La fortuna iconografica di Nike in età classica trova particolare riscontro in Elide ed in particolare ad Olimpia dove com-

pare anche in numerose emissioni monetali. MADDOLI - SALADINO, 1995, p. 238.

crisoelefantino dello Zeus e al suo trono:

“Καθέζεται μὲν δὴ ὁ θεὸς ἐν θρόνῳ χρυσοῦ πεποιημένος καὶ ἐλέφαντος · στέφανος δὲ ἐπίκειται οἱ τῆ κεφαλῆ μεμμημένος ἐλαίας κλώνας. ἐν μὲν δὴ τῆ δεξιᾷ φέρει Νίκην, ἐξ ἐλέφαντος καὶ ταύτην καὶ χρυσοῦ, ταινίαν τε ἔχουσιν καὶ ἐπὶ τῆ κεφαλῆ στέφανον · τῆ δὲ ἀριστερᾷ τοῦ θεοῦ χειρὶ ἔνεστι σκῆπτρον μετάλλιος τοῖς πᾶσιν ἠνθισμένον, ὁ δὲ ὄρνις ὁ ἐπὶ τῷ σκῆπτρῳ καθήμενός ἐστιν ὁ ἀετός. χρυσοῦ δὲ καὶ τὰ ὑποδήματα τῷ θεῷ καὶ ἱμάτιον ὡσαύτως ἐστί · τῷ δὲ ἱματίῳ ζώδιά τε καὶ τῶν ἀνθῶν τὰ κρίνα ἐστὶν ἐμπεποιημένα. ὁ δὲ θρόνος ποικίλος μὲν χρυσοῦ καὶ λίθοις, ποικίλος δὲ καὶ ἐβένωι τε καὶ ἐλέφαντί ἐστι · καὶ ζώια τε ἐπ’ αὐτοῦ γραφῆ μεμμημένα καὶ ἀγάλμαθ’ ἐστὶν εἰργασμένα. Νίκαι μὲν δὴ τέσσαρες χορευουσῶν παρεχόμεναι σχῆμα κατὰ ἕκαστον τοῦ θρόνου τὸν πόδα, δύο δὲ εἰσὶν ἄλλαι πρὸς ἐκάστου πέζην ποδός. τῶν ποδῶν δὲ ἐκατέρωι τῶν ἔμπροσθεν παῖδες τε ἐπίκεινται Θηβαίων ὑπὸ σφιγγῶν ἠρπασμένοι καὶ ὑπὸ τὰς σφίγγας Νιόβης τοὺς παῖδας Ἀπόλλων κατατοξεύουσι καὶ Ἄρτεμις.”

“Il dio, fatto d'oro e d'avorio, è seduto in trono. Gli sta sulla testa una corona lavorata in forma di ramoscelli d'ulivo. Nella mano destra regge una Nike, anch'essa crisoelefantina, con una benda e, sulla testa, una corona. Nella mano sinistra del dio è uno scettro ornato di ogni tipo di metallo e l'uccello che sta posto sullo scettro è l'aquila. D'oro sono anche i calzari del dio e così pure il manto. Nel manto sono ricamate figurine di animali e fiori di giglio.

Il trono è variamente ornato con oro e con pietre preziose, con ebano e con avorio. Esso presenta inoltre figure dipinte e statue in rilievo. Quattro Nikai in atteggiamento di danza ornano ciascuno dei quattro piedi del trono e altre due stanno al collo di ciascun piede. Su ognuno dei due piedi anteriori stanno dei fanciulli tebanî rapiti da sfingi e sotto le sfingi Apollo e Artemide uccidono a colpi di freccia i figli di Niobe.”

Paus., V, 11, 1 - 2

21 Svetonio (Caligola, 22 e 57) racconta che nel I d.C., quando i manovali dell'imperatore Caligola provarono a spostarla, la statua “emise una così fragorosa risata” che le impalcature crollarono e gli uomini scapparono via.

22 Il viaggio in Grecia di Lucio Emilio Paolo avvenne nel 167 a.C. PAPPALARDO, 2007, p. 115.

23 Per “Zeus omerico” s'intende probabilmente quello de-

Sempre stando alle parole di Pausania, fu proprio Zeus a rendere testimonianza dell'arte dello scultore dopo che Fidia stesso avrebbe chiesto al dio di inviargli un segnale di gradimento dell'opera; immediatamente sarebbe caduto un fulmine sul pavimento, sul quale, ai tempi del periegeta, era ancora posta a segnacolo dell'evento un'idria di bronzo.

“... ὅπου γε καὶ αὐτὸν τὸν θεὸν μάρτυρα ἐς τοῦ Φειδίου τὴν τέχνην γενέσθαι λέγουσιν. ὡς γὰρ δὴ ἐκτετελεσμένον ἤδη τὸ ἄγαλμα ἦν, ἠῤῥατο ὁ Φειδίας ἐπισημῆναι τὸν θεὸν εἰ τὸ ἔργον ἐστὶν αὐτῷ κατὰ γνώμην · αὐτίκα δ' ἐς τοῦτο τοῦ ἐδάφους κατασκήψαι κεραυνόν φασι, ἔνθα ὑδρία καὶ ἐς ἐμὲ ἐπίθημα ἦν ἡ χαλκῆ.”

“... Tanto più che lo stesso dio diede la sua testimonianza, come si racconta, all'arte di Fidia. Quando, infatti, la statua era ormai ultimata, Fidia chiese al dio di fargli intendere se l'opera fosse di suo gradimento. E subito, raccontano, un fulmine colpì quel punto del pavimento dove ancora ai tempi miei c'era come copertura l'anfora di bronzo.”

Paus., V, 11, 9

Restaurata, depauperata da un ladro sacrilego che rubò due riccioli del peso di sei mine, minacciata di essere portata a Roma da Caligola²¹, l'opera venne successivamente trasferita a Costantinopoli in seguito alle ultime Olimpiadi del 396 d.C., ovvero quando aveva già più di otto secoli ed era considerata una delle “Meraviglie del mondo”.

Collocata presso la dimora di Lausus, collezionista d'arte ante litteram, la statua trovò posto accanto ad altri capolavori, dove rimase fino alla sua distruzione, plausibilmente avvenuta durante l'incendio di Costantinopoli del 475 d.C.

Innegabilmente, lo Zeus di Fidia doveva essere straordinario, tanto che quando Lucio Emilio Paolo, vincitore della battaglia di Pidna (168 a.C.), intraprese il suo viaggio in Grecia²², dopo aver preso visione della statua arrivò a dire che solo Fidia era riuscito a rappresentare lo “Zeus omerico”²³.

scritto da Omero nell'Iliade (I, 528 ss.): “Ἡ καὶ κυανέησιν ἐπ' ὄφρῳσι νεῦσε Κρονίων · ἄμβρόσια δ' ἄρα χαίται ἐπερρώσαντο ἄνακτος κρατὸς ἀπ' ἀθανάτοιο · μέγαν δ' ἐλέλιξεν Ὀλυμπον.” “Disse, e con le scure sopracciglia annuì il Cronide: oscillarono le chiome eterne del dio sul capo immortale; fece tremare la massa enorme dell'Olimpo.” PAPPALARDO, 2007, p. 115.

24 TORELLI - MAVROJANNIS, 2002, p. 233

La medesima ammirazione che il predetto personaggio ebbe per le bellezze di Olimpia e per la colossale figura di Zeus viene citata anche da Polibio di Megalopoli, autore del II secolo d.C.:

“Λεύκιος Αἰμίλιος παρὴν εἰς τὸ τέμενος τὸ ἐν Ὀλυμπίᾳ, καὶ τὸ ἄγαλμα θεασάμενος ἐξεπλάγη καὶ τοσοῦτον εἶπεν ὅτι μόνος αὐτῷ δοκεῖ Φειδίας τὸν παρ' Ὀμήρῳ Δία μεμμηῆσθαι, διότι μεγάλην ἔχων προσδοκίαν τῆς Ὀλυμπίας μείζω τῆς προσδοκίας εὐρηκῶς εἶη τὴν ἀλήθειαν.”

“Lucio Emilio Paolo giunse al santuario di Olimpia e, dopo aver visto la statua, rimasto stupefatto, arrivò a dire che, a suo parere, solo Fidia era riuscito a rappresentare lo Zeus omerico e che, nonostante le sue aspettative su Olimpia fossero grandi, aveva trovato che la realtà fosse persino superiore.”

Polib., XXX, 10, 6

In ultimo, Tito Livio, scrittore del I a.C. - I d.C., parlando di Lucio Emilio Paolo, si sofferma sul suo evergetismo scaturito dalla grande approvazione per i fasti di Olimpia e del suo santuario²⁴:

“... unde per Megalopolim Olympiam escendit. ubi et alia quidem spectanda ei uisa: louem uelut prae-

sentem intuens motus animo est. itaque haud secus, quam si in Capitolio immolaturus esset, sacrificium amplius solito apparari iussit ...”

“(Da Sparta Lucio Emilio Paolo) risalì ad Olimpia passando per Megalopoli. Ivi gli apparvero anche altre cose degne di essere ammirate: volgendo lo sguardo alla statua di Giove, come se si trovasse davanti all'apparizione del dio, ne ricevette profonda impressione. Pertanto, come se si apprestasse ad officiare nel Campidoglio, fece preparare un sacrificio più sontuoso del solito”.

Liv., XLV, 28, 4 - 5

Arrivando al termine, è possibile confermare che l'ateniese Fidia con il suo stile è diventato nei secoli un modello, il prototipo di una classicità che sembra poter ispirare ancora società ed individui non necessariamente a lui contemporanei, ma anche appartenenti a periodi successivi, fino a giungere all'epoca bizantina in cui si assisterà addirittura alla divinizzazione del suo stile e alla trasformazione del suo ἐργαστήριον, nell'herōon dell'artista.

FABIANA FOSCHINI

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI*

- ADLER 1892
BEARZOT 1992
BECATTI 1951
BLOUET 1831
CALIÒ 2004
CHARBONNEAUX - MATRIN - VILLARD 2007
DE WAELE 1994
DÖRPFELD 1935
DÖRPFELD 1941
FRONTINOS 1972
HEILMEYER - ZIMMER - SCHNEIDER 1987
JANTZEN 1965
KUNZE 1955
KUNZE 1959
LIPPOLIS - LIVADIOTTI - ROCCO, 2007
MADDOLI - SALADINO 1995
MALLWITZ - SCHIERING 1964
MALLWITZ 1972
MOGGI 1993
MORGAN 1952
MOSSÉ-SCHNAPP - GOURBELLION 2003
MUSTI 2003
MUSTI - TORELLI 1994
PAPPALARDO 2007
PFEIFFER 1941
PHILIPP - KOINGS 1979
SCHIERING 1991
TORELLI - MAVROJANNIS 2002
YALOURIS - YALOURIS 2001
- Adler F., Die Ergebnisse der von dem Deutschen Reich veranstalteten Ausgrabung: Die Baudenkmäler (Tafelband 1), Berlin 1892.
Bearzot C., Storia e storiografia ellenistica in Pausania il periegeta, Venezia 1992, p. 32 e p. 182.
Becatti G., Problemi fidici, Milano - Firenze 1951, pp. 128 - 129.
Blouet A., Expédition scientifique de Morée, I, Parigi 1831, p. 56 ss., tav. LVI - LXXVIII.
Caliò L., s. v., Olimpia, in EA, Europa, Roma 2004, p. 243.
Charbonneau J. - Martin R. - Villard F., La Grecia arcaica (620 - 480 a.C.), Milano 2007.
De Waele J. A., Wondering about a World Wonder. Phidias' Work in Olympia, 1994, pp. 15 - 28.
Dörpfeld W., Alt - Olympia I, II tav. 17, Berlino 1935, p. 102.
Dörpfeld W., Olympia II, Berlin 1941 p. 7.
Frontinos S., Olympia, Atene 1972, pp. 15 ss.
Heilmeyer W.D. - Zimmer G. - Schneider G., Die Bronzgießerei unter der Werkstatt des Phidias in Olympia, 1987, p. 239 ss.
Jantzen U., s. v., Olimpia, in EAA, vol. V, Roma 1965.
Kunze E., Neue Deutsche Ausgrabungen im Mittelmeergebiet und im Vordern Orient, Berlino 1955, p. 270 ss.
Kunze E., “Olympia”, in Neue Deutsche Ausgrabungen im Mittelmeergebiet und im Vordern Orient, Berlino 1959, pp. 291 - 295.
Lippolis E. - Livadiotti M. - Rocco G., Architettura greca: storia e monumenti del mondo della polis dalle origini al V secolo, Milano 2007, p. 657.
Maddoli G. - V. Saladino V., Pausania, Guida della Grecia: l'Elide e Olimpia, Milano 1995.
Mallwitz A. - Schiering W., Die Werkstatt des Phidias in Olympia, OF, V, Berlin 1964, p. 76 ss.
Mallwitz A., Olympia und seine Bauten, München 1972, pp. 255 - 266.
Moggi M., Scrittura e riscrittura della storia in Pausania, Milano 1993, pp. 396 - 418.
Morgan Ch. H., “Phidias and Olympia”, in Hesperia XXI, 1952, p. 294 ss.
Mossé C. - Schnapp - Gourbellion A., Storia dei Greci dalle origini alla conquista romana, Roma 2003, p. 395.
Musti D., La struttura del discorso storico in Pausania, Milano 2003, pp. 9 - 34 sp. pp. 35 - 41.
Musti D. - Torelli M., Guida della Grecia di Pausania, Milano 1994, pp. 26 - 27.
Pappalardo U., La Grecia negli scrittori antichi, Napoli 2007.
Pfeiffer R., The Measurements of the Zeus at Olympia, 1941.
Philipp H. - Koings W., Zu den Basen des L. Mummius in Olympia, 1979, pp. 193 ss.
Schiering, Die Werkstatt des Phidias in Olympia, II, Werkstattfunde, OF, XVIII, Berlin - New York 1991
Torelli M. - Mavrojanis T., Guida archeologica della Grecia, Milano 2002.
Yalouris A. - Yalouris N., Olimpia, il museo e il santuario, Atene 2001.

*La presente bibliografia segue le abbreviazioni del “Deutsches Archäologisches Instituts”.

ALBANIA: NELLA TERRA DEGLI ANTICHI ILLIRI

di Sandro Caranzano

ALBANIA: NELLA TERRA DEGLI ANTICHI ILLIRI

1. UN PONTE TRA ORIENTE ED OCCIDENTE

La nazione albanese ha una storia relativamente recente; benché ideologie e movimenti indipendentisti fossero già fioriti nell'Ottocento, la sua data di nascita si fissa al 28 novembre 1912, al termine della Prima Guerra Balcanica che comportò l'affrancamento della regione dalla potenza ottomana.

La più antica attestazione del nome Albania si ritrova, tuttavia, già in un documento storico redatto dello storico bizantino Michele Attaliate attorno al X sec. a.C. Per quanto concerne il periodo precedente, le fonti scritte tacciono ed è, pertanto, opportuno cercare un riscontro tramite l'archeologia. Nell'età del Ferro il territorio montuoso dell'Albania era occupato da tribù di etnia illirica, mentre il litorale marittimo e il suo entroterra erano stati oggetto di una progressiva e lenta colonizzazione da parte dai Greci.

Secondo gran parte degli archeologi, i progenitori degli attuali albanesi andrebbero cercati proprio nelle antichissime tribù illiriche che da tempo immemorabile popolavano la regione. Non vi è poi dubbio che la particolare posizione geografica dell'Albania, situata a cavallo tra oriente e occidente e tra area di lingua latina e area di lingua greca, influenzò in modo determinante la storia del paese. Due grandi scontri come la guerra tra Cesare e Pompeo e quella tra Ottaviano, Antonio e Cleopatra si svolsero, non a caso, nello specchio di mare prossimo all'attuale costa albanese.

Lo storico alessandrino Appiano (II sec d.C.) descrive con dovizia di particolari lo sbarco di Cesare e dei suoi fedeli veterani presso la baia di Peleste, nonché le concitate marce forzate sulle montagne Acroce-raunie, durante la notte, nel tentativo di prendere di sorpresa Pompeo asserragliato presso Durazzo. La resa dei conti avvenne a Farsàlo in Macedonia, dove Pompeo fu sconfitto, e con lui l'ampio stuolo di aristocratici e principi orientali - per lo più clientes - che si erano uniti alla sua fazione.

La battaglia di Azio tra Ottaviano e Marco Antonio si svolse cento chilometri più a sud dell'attuale confine greco-albanese, ma questo poco conta, perché tale diaframma nell'antichità non esisteva. La vittoria su Pompeo e Cleopatra fu presentata a Roma come una vittoria della cultura romana insidiata dalla teocrazia egiziana dei Tolomei.

Gli esiti di tali scontri ebbero riflessi radicali sul mondo antico e molti studiosi sono convinti che se i risultati fossero stati differenti, anche il mondo in cui viviamo non sarebbe il medesimo.

In seguito, l'Albania fu teatro delle migrazioni gote e slave, e si trovò nuovamente centro dell'attenzione nel Medioevo durante le fasi concitate della caduta di Costantinopoli in mano musulmana (1453). Giorgio Castriota Skanderbeg - il più importante eroe nazionale albanese - è ricordato per essersi opposto all'avanzata verso occidente della Sublime Porta. Il suo nome viene spesso posto a fianco di quello degli Hunyadi d'Ungheria e dei principi valacchi (i campioni della difesa della cristianità), e gli albanesi sono convinti che il ruolo giocato da questo condottiero sia ingiustamente sottovalutato dall'opinione pubblica occidentale.

Oggi l'Albania evoca a molti la spietata dittatura comunista legata alla figura di Hoxha, e i conflitti sociali

scatenatisi nei decenni successivi la caduta del "muro"; l'immagine del paese nel mondo è poi fortemente influenzata dal fenomeno dell'emigrazione, fattosi massiccio soprattutto a partire dagli anni novanta. Tuttavia, nell'ultimo decennio si è avviato un veloce processo di trasformazione: Tirana è diventata una capitale vivace e cosmopolita mentre la campagna presenta un patrimonio paesaggistico e culturale incontaminato in cui la componente archeologica gioca un ruolo importante.

2. SULLA SCIA DI APOLLO: I GRECI IN EPIRO

Gli autori antichi riferiscono i nomi di molte comunità illiriche stanziate nella moderna Albania: tra i più significativi i Tesproti, i Càoni, i Taulanti, i Partini, gli Amantini e i Labeati. Non è affatto facile compilare una "carta geografica" dell'età del Ferro perché, guerre ed eventi politici indussero a frequenti mutamenti dei confini e alcune comunità finirono per essere assorbite da quelle vicine e più potenti.

In linea generale, si può dire che l'entroterra montagnoso fu a lungo il dominio incontrastato delle fiere tribù illiriche, mentre la costa fu visitata a più riprese da genti giunte spesso da terre lontane, alla ricerca di risorse agricole e minerarie o, più semplicemente, per esercitare il commercio.

L'ubertosa delle terre non sfuggì ai coloni corinzi stanziati sull'isola di Corfù che, nel 627 a.C., fondarono una prima colonia ad Epidamno/Durazzo.

Le fonti antiche lasciano intendere che quello greco non fu il primo insediamento in assoluto. Secondo la tradizione riferita dallo storico greco Appiano, il nome Epidamno appartenne a un re vissuto in un'epoca molto remota che aveva fondato un primo villaggio situato su un'altura. Il giovane Durazzo (gr. Dyrrachion), nato dall'unione tra sua figlia e Poseidone, sarebbe stato il primo a scendere sulla costa per promuovere la costruzione di un porto che ebbe il suo nome.

Appiano, che raccolse informazioni di prima mano dalla gente del posto, aggiunge che i locali tenevano anche in grande considerazione Ercole per il fatto che aveva aiutato Durazzo a liberarsi dei fra-

telli che gli avevano mosso guerra. Durante la battaglia però, per un fatale errore, Ercole uccise il fratello del re, Ionio, il cui corpo fu pietosamente deposto in una bara e sepolto nel mare che prese il suo nome.

In questa ricostruzione storica ammantata di leggenda, si afferma che in seguito la città passò in mano alle tribù illiriche dei Brigi, dei Taulanti e dei Liburni; l'arrivo dei Greci di Corfù viene ricordata in un periodo ancora successivo, sfruttando i conflitti apertisi tra le tribù locali.

Se diamo credito alla cronologia fornita dallo storico, risulta che gli eventi mitici legati alle figure di Durazzo e Epidamno sono ambientati nella prima età del Ferro, se non addirittura sul finire dell'età del Bronzo.

In ogni caso, l'arrivo dei Greci trasformò radicalmente lo stile di vita e il peso politico dell'antico porto illirico. Anche lo skyline della baia dovette mutare con l'erezione di una potente cinta di mura, di un moderno porto, di quartieri di abitazione e di molteplici santuari. Purtroppo i quartieri della città moderna (che con i suoi 250.000 abitanti è la seconda città dell'Albania) hanno cancellato molte testimonianze archeologiche. Le fonti antiche e i ritrovamenti avvenuti fortuitamente il secolo scorso ci offrono però un riflesso dall'antica opulenza.

Nel 516 a.C., anno della sessantaseiesima Olimpiade, Cleostene di Durazzo vinse le corse con i carri; per celebrare l'evento, commissionò niente meno che ad Agelada di Argo (il maestro di Fidia, Mirone e Policletto) un gruppo scultoreo rappresentante sé stesso e il suo auriga su un carro trainato da quattro cavalli (Phoinix, Korax, Knanias, Samos). Negli stessi anni la città coniò degli stateri dal peso di 10,4/11 grammi (corrispondenti a quattro dracme), riportanti sul recto una mucca che nutre una giovenca e sul verso una figura quadrangolare con alcuni ornamenti, forse una schematizzazione dei giardini di Alcino, la cui reggia veniva ubicata sull'isola di Corfù (un chiaro segno dell'orgoglio dei coloni per le proprie origini).

Le testimonianze di età greca venute in luce in città sono in buona parte raccolte nel Museo Archeologico di Durazzo, riaperto nel 2002 con un



Offerte votive fittili recuperate in località Dautë



allestimento moderno e chiaro. Un'intera parete propone una campionatura delle statuette in terracotta scoperte presso un antico santuario ubicato sulla collinetta di Dautë, alle porte della città antica: si tratta di ex voto in argilla rappresentanti una divinità femminile acconciata in vario modo, talora turrata e seduta su un trono e molteplici immagini di offerenti. Quella che ha trovato spazio nell'esposizione è una semplice campionatura, perché nei magazzini - incredibile ma vero - giacciono una tonnellata e mezza di terrecotte figurate, tre tonnellate di vasi e cocci e ben seicentocinquanta monete. I risultati degli studi condotti dall'équipe franco-albanese che dal 2002 studia il complesso archeologico sembrano convincenti; il santuario era probabilmente dedicato ad Artemide (qui assimilata alla dea illirica Bendis) e gli ex voto sono la testimonianza della continua frequentazione del santuario da parte delle giovani donne in occasione dei riti di passaggio, in particolare quello dall'adolescenza alla pubertà e in preparazione del matrimonio.

La città godeva di una posizione strategica invidiabile, ma aveva un punto debole comune a molte altre città greche: l'endemica carenza di grano. È noto, d'altronde, che fu proprio il bisogno di terra coltivabile a indurre i Greci a fondare subcolonie in cui trasferire la popolazione eccedente. Epidamno dipendeva dagli Illiri per buona parte degli approvvigionamenti granari, e le buone relazioni commerciali con gli indigeni erano considerate così strategiche che, a intervalli regolari, veniva scelto tra i cittadini più abbienti un magistrato chiamato polétes, incaricato di recarsi presso i sovrani "barbari" e spuntare le migliori condizioni commerciali per l'intero anno a venire.

Epidamno fu la più celebre colonia greca sullo Ionio ma non l'unica. Cento chilometri più a sud e a sessanta stadi dal mare (circa dieci chilometri),

un contingente corinzio di duecento coloni fondò Apollonia. La città era sovrastata da un tempio dedicato ad Apollo, il dio protettore della città che aveva guidato con il suo corso i primi coloni nel viaggio da Oriente ad Occidente; orientato, non a caso, in direzione del sorgere del sole, l'edificio aveva colonne doriche e un fregio ionico rappresentante la lotta tra i Greci e le Amazzoni.

I coloni di Apollonia erano fieri delle proprie origini elleniche. Lungo la strada che esce dalla città a oriente si trovano diversi tumuli monumentali in cui furono sepolte più generazioni di aristocratici. Il ritrovamento, nel corso di recenti campagne di scavi, di un tumulo databile all'età del Bronzo finale, giustifica la scelta di questo insolita tecnica di sepoltura - non attestata nel mondo corinzio - e dimostra l'importanza del substrato culturale locale.

Recenti scavi archeologici hanno dimostrato che le tombe, edificate in età arcaica in forma modesta, furono ingigantite e ampliate a partire dal VI sec a.C. dai discendenti dei primi coloni che vi deposero corredi molto ricchi, comprendenti vasi decorati a figure rosse e preziosi sarcofagi. Un modo come un altro per sottolineare orgogliosamente le proprie radici e il prestigio del proprio lignaggio, in una città che doveva essersi, nel frattempo, ingrandita con un ulteriore apporto di Illiri ben integrati nella società civile della polis.

3. SULLE MONTAGNE DEI FIERI ILLIRI

I Corinzi sbarcarono sulle pianure costiere provenendo dal mare e chiamarono la regione con il nome Àpeiros che si può tradurre come "senza confini". Le montagne più interne furono invece da sempre dominio incontrastato delle fiere tribù indigene che controllavano i passi che conducono in Macedonia e verso il bacino danubiano.

Il contatto con il mondo greco coloniale fu apparentemente propizio; non solo l'élite, ma anche la "classe media" iniziò a bere il vino con coppe ioniche, attingendolo da grandi crateri; al contempo, la diffusione degli aryballoi dimostra che i profumi esotici si erano trasformati in una merce ricercata. I centri indigeni si organizzarono in unità amministrative federate chiamate koinà che facevano riferimento a un centro principale, generalmente di superficie modesta, ma dotato di un'acropoli protetta da un circuito di mura ciclopiche. L'archeologia ha identificato decine di queste "rocche", disperse sul territorio albanese ad un'altitudine compresa tra i trecento e mille metri sul livello del mare: Cassopea, Feniki, Amantia, Lissus, Scutari, solo per fare qualche esempio. Almeno inizialmente, il mondo illirico non sembra infatti aver conosciuto la "civiltà urbana" e la maggior parte della popolazione viveva in piccoli villaggi (katà kòmas).

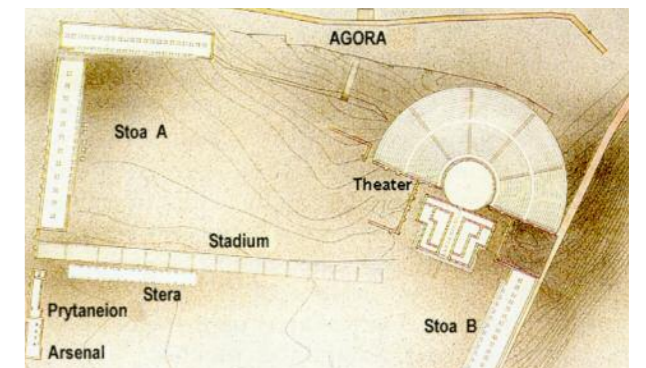
La grande svolta urbanistica sembra essere avvenuta nel IV sec a.C., in concomitanza con l'affermarsi sulla scena internazionale di alcuni re illirici menzionati dagli storici greci. Bardylis - che ebbe il privilegio di vivere sino a novant'anni nonostante un'esistenza piuttosto movimentata - fu in grado di vincolare il re Aminta di Macedonia a un tributo annuale, tenne testa all'esercito dei Molossi e degli Spartani, e trovò la morte in un combattimento contro Filippo II di Macedonia.

Il rapporto tra Illiri e Macedoni fu "di odio e amore": quando Alessandro litigò con il padre trovò protezione alla corte del re illirico Pleurias, ed erano illiriche e di stirpe reale sia la madre di Filippo II, sia due delle sue mogli, Audata e Olimpiade (da cui nacque Alessandro); il matrimonio d'altronde era una strategia normalmente utilizzata nell'antichità per saldare i legami tra popoli vicini.

I siti illirici scavati sino ad oggi non sono molti, ma la loro visita è gratificante grazie all'imponenza delle mura e all'ambiente naturale incontaminato che lascia chiaramente immaginare la grandezza dei tempi passati. Il percorso tortuoso e scomodo necessario per raggiungerli è compensato dall'appagamento visivo offerto dalle ampie vallate per-

corse da fiumi dal colore azzurro intenso e dalla corona di montagne, spesso innevate.

È il caso di Byllis, uno dei centri illirici meglio scavati e più conosciuti, appoggiato su una suggestiva piattaforma naturale affacciata sul fiume Vjosë a circa cinquecento metri sul livello del mare; la città dista solo trenta chilometri da Apollonia, lungo la via diretta in l'Epiro e in Macedonia.



Planimetria dell'agorà di Byllis



Ricostruzione della stoà di Byllis

molte città greche: una piazza di quattro ettari è circondata su tre lati da una stoà, vi si trovano uno stadio, un teatro ed edifici pubblici.

C'è anche una grande cisterna in cui si raccoglieva l'acqua che scendeva dai gradini dello stadio durante i piovvaschi. Il teatro poteva contenere settemila spettatori e questo ci può dare un'idea della consistenza demografica della città nel suo periodo di massimo splendore. Non molto lontano, la cittadina satellite di Klos (forse l'antica Nikaia) dispone di un secondo teatro in cui potevano trovare posto settecento spettatori.

Questa fioritura di edifici di spettacolo dimostra



Veduta del teatro di Byllis



dia aveva fatto breccia anche nel cuore degli Illiri. Data la conoscenza ancora embrionale che la maggior parte di loro sembra aver avuto della lingua greca, non si può escludere che le opere teatrali subissero un adattamento in lingua illirica prima di essere messe in scena. In ogni caso, il grado di ellenizzazione delle popolazioni indigene doveva essere sufficientemente avanzato, perché gli abitanti di Byllis venivano invitati ogni quattro anni a partecipare ai Giochi Pitici che si tenevano a Delfi, un privilegio negato ai barbari.

In linea diretta, lungo la strada che, costeggiando il fiume Aōs conduce a Valona si trova la rocca di Amantia, città illirica fortificata su un pianoro che copre una superficie di tredici ettari. Gran parte dell'area è oggi occupata dal piccolo villaggio di Ploçë, pertanto gli scavi si sono limitati alla zona esterna alle mura.

Anche gli abitanti di Amantia non vollero rinunciare allo stadio, che realizzarono appena fuori le mura. Il circuito murario del V sec. fu costruito con blocchi poligonali e rimodellato il secolo successivo con blocchi squadrati, uniti senza far uso di calce. Gli Illiri non recepirono con favore le tecniche costruttive basate sull'uso del mattone (crudo o cotto) sperimentate nelle città greche; la cosa fu notata dai Romani che utilizzarono l'appellativo di

“eacide” per definire la tecnica di costruzione a secco; Eacide, a dire il vero, era il nome del padre di Pirro, ma il suo nome fu usato, per metonimia, per indicare l'intera regione geografica.

Merita, infine, di essere citata la cittadina di Saranda (l'antica Onchesmos), situata su un bel golfo che guarda alla vicina isola di Corfù: del suo passato splendore non rimane molto da vedere e la cittadina oggi è conosciuta più per gli ottimi piatti di pesce che per l'archeologia. Nell'antichità, invece, era lo sbocco sul mare e il porto la cittadella illirica dei Càoni, Phoinike. Quest'ultima - fondata su un ampio pianoro alla metà del IV sec a.C. - venne ad assumere un'importanza sempre maggiore, soprattutto dopo essere entrata a far parte dell'Epiro unificato dal leggendario Pirro.

Phoinike è stata oggetto di scavi e sondaggi ma l'attività archeologica è ancora ai primi passi; si segnala, tra gli altri, l'importante contributo dell'Università di Bologna che ha recentemente festeggiato il suo decennale di ricerche sull'acropoli caonia.

4. PIRRO, RE DELL'EPIRO

Tutti conoscono il nome di Pirro, proverbiale per il valore delle imprese condotte ma anche per l'inconcludenza delle molteplici vittorie conquistate sul campo.

Pirro apparteneva alla tribù dei Molossi, stanziata attorno al IV sec a.C. in Epiro (la ragione a cavallo tra l'Albania meridionale e l'Epiro greco). I Molossi riconoscevano nel proprio lignaggio un'origine troiana, riconducendo la nascita del loro capostipite, Molosso, all'unione tra Neottolemo (il figlio di Achille) e Andromaca (la vedova di Ettore); secondo la tradizione, dopo una serie di peripezie, i due avevano fissato la propria residenza proprio nella cittadina di Butrinto (nel sud dell'attuale Albania).

Questa versione del mito, non altrove attestata, fu probabilmente elaborata a tavolino in età classica su impulso dai sovrani molossi, che desideravano accrescere il prestigio del proprio casato.

Il racconto venne ripreso da Euripide nell'Andromaca e così, il celebre drammaturgo fu invitato nella città molossa di Passaron per sovrintendere alla messa in scena della tragedia.

Plutarco - nelle *Vite parallele* - fornisce molti particolari gustosi su Pirro, un generale che guidava i soldati indossando il caratteristico elmo ornato da due corna di capra.

In gioventù, bandito dalla patria, Pirro era andato a cercare fortuna presso importanti eserciti ellenistici. Dopo alcune valorose prove campali, il celeberrimo Demetrio Poliorcete (uno dei successori di Alessandro) lo aveva inviato in Egitto alla corte dei Tolomei in qualità di ostaggio, una posizione che gli offrì interessanti opportunità. Entrato nelle grazie del sovrano egiziano Tolomeo I, Pirro ebbe il privilegio di sposare Antigone, figlia di primo letto della regina d'Egitto Berenice.

Nel 297 a.C. il comandante molosso fece ritorno in Epiro in compagnia della giovane sposa e s'impossessò della corona a seguito della morte di suo cugino Neottolemo, sul quale correva voce che fosse stato avvelenato.

Nel rispetto di una qual vena tragica che accompagnò Pirro per tutta la sua tormentata esistenza, la principessa egiziana morì solo due anni più tardi. Pirro volle eternare il nome della giovane intitolandole la città che si stava apprestando a fondare: Antigonea. Quest'ultima fu pianificata a settecento metri di quota, nel cuore della valle del fiume Drino (strategica via di comunicazione tra Epiro e l'Illiria), appollaiata in una bella posizione panoramica sui colli che oggi sovrastano l'affascinante città medievale di Girokastra.

Antigonea è il simbolo stesso della presenza del più famoso condottiero molosso in Albania ed è anche il più importante sito archeologico eacide del paese.

L'impianto urbano rispetta la tradizione delle città greche con isolati rettangolari di 51 x 102 m attraversati, in senso est-ovest, da una grande strada che si sviluppa per novecento metri. La pianificazione urbana fu studiata a tavolino creando tre quartieri contigui: l'acropoli che ospitava anche i comandi militari, uno spazio abitativo comprendente l'agorà, e un ulteriore quartiere lasciato par-

zialmente libero in previsione dell'arrivo di nuovi cittadini dalla campagna. Il centro diventò ben presto uno dei più popolati della regione, proponendosi come un polo di riferimento per il commercio e l'artigianato di qualità.

Antigonea non fu ovviamente l'unica grande città eacide. Oltre ad aver incorporato nei suoi possedimenti Butrinto e Phoinike, il regno molosso si estese più a sud, in corrispondenza dell'attuale Epiro greco, dove sorgevano Ambracia e Passaron (la città in cui i sovrani giuravano fedeltà alle leggi e venivano insediati).

I Molossi dominavano anche il celeberrimo santuario oracolare di Dodòna dove i sacerdoti, secondo una tradizione antichissima, emettevano responsi interpretando lo stormire delle foglie mosse dal vento di una quercia sacra a Zeus.

5. IL MISTERO DI MONUNOIS E L'ACROPOLI DI SELÇA

Gli alleati italici di Pirro e gli stessi Romani rimasero piuttosto sconcertati dall'imponente esercito messo in campo dal condottiero epirota, dalla fulmineità delle sue vittorie ma anche dalle sue improvvise ritirate, che ispirarono il celebre modo di dire “vittoria di Pirro”.

Quando Pirro s'imbarcò per l'Italia per sfidare Roma, lo scacchiere politico mediterraneo era piuttosto agitato e instabile, soprattutto a causa delle ambizioni militari dei successori di Alessandro: i diadochi. Preoccupato di un potenziale attacco dei Macedoni in sua assenza, Pirro sembra aver stipulato un'alleanza con gli Illiri e, nello specifico, con il re Monunios, il cui nome compare su dracme in cui viene appellato, per l'appunto, basileus.

Un importante centro controllato da Monunios fu Pelion, che si crede di poter identificare in prossimità dell'attuale villaggio di Selça. Il sito sorge nel cuore della vallata drenata del fiume Shkumbin, su una collina pianeggiante situata a oltre mille metri di altitudine. Quella che può sembrare una location decentrata e fuori mano, assume un aspetto del tutto differente se consideriamo che la valle

era attraversata da un'importante strada di origine preistorica diretta in Macedonia.

Negli anni Settanta, proprio alla base della piattaforma naturale sui cui sorgeva l'antica città, l'archeologo Neritan Ceka ha messo in luce una singolare necropoli reale edificata nel corso del IV sec a.C.

Dimostrando un notevole spirito pratico, le tombe furono ricavate nella parete rocciosa dell'antica cava da cui erano state prelevate le pietre necessarie per edificare la cinta della cittadella superiore.

Cinque tombe allineate lungo una falesia rocciosa mostrano un'architettura di maggior prestigio e una combinazione eclettica di motivi architettonici veramente peculiari. La prima presenta una camera scavata nella roccia con due bancali laterali destinati ad ospitare i defunti. I capitelli ionici della facciata e molti elementi decorativi sono una palese citazione delle famose tombe macedoni di Verghina e di Pidna, in particolare di quella del padre di Alessandro, Filippo II.

Una seconda tomba fu realizzata su due livelli: quello superiore presenta un finto portico semicircolare concluso da una camera e decorato con rilievi rappresentanti uno scudo circolare illirico e un elmo di tipo greco; l'ambiente inferiore fu invece destinato a camera funeraria vera e propria e dotato di due splendidi sarcofagi di stile ellenistico a forma di letto funebre.

Il Museo di Tirana raccoglie il ricco corredo scoperto nel 1972 nella camera inferiore, composto da armi, vasi, gioielli, una maglia in ferro e un elmo da guerriero. La foggia dei reperti - tipici del III sec a.C. - porta ad escludere che la deposizione sia contemporanea alla costruzione della tomba; evidentemente l'ambiente fu reimpiegato per dare sepoltura ad un personaggio di alto lignaggio, forse quel Monunios che aveva sognato la creazione di un potente regno illirico esteso fino al lago di Ochrid.

Nelle immediate vicinanze si trova una terza tomba scavata nella roccia che rappresenta un unicum: la piccola camera sepolcrale è, infatti, sormontata da un teatro in miniatura che poteva ospitare un numero molto ridotto di persone. Sem-

bra naturale collegare questa singolare sistemazione architettonica ai banchetti e alle sacre rappresentazioni che venivano inscenate in occasione della commemorazioni funebri, onore normalmente riservato a personaggi di alto lignaggio.

6. ILLIRI, PIRATI E GRANDI BEVITORI

Le informazioni che ci sono giunte sul carattere e la civiltà degli antichi Illiri sono piuttosto frammentarie e limitate, sicuramente filtrate dalla mentalità e dall'opinione degli scrittori romani e greci che le hanno tramandate.

I Romani - che avevano conosciuto il mondo illirico attraverso l'Adriatico - rimasero colpiti dalla loro proverbiale abilità di marinai e dalle veloci navi caratterizzate da una doppia fila di rematori, le famose liburne.

Gli indizi sulla talassocrazia illirica non mancano: gli Illiri giunsero a Corfù prima dei Corinzi (nel IX sec. a.C.) e visitarono diversi santuari greci dell'Egeo, lasciandovi iscrizioni e donativi per celebrare le loro imprese.

Nell'antichità, commercio e pirateria non erano disgiunti, e gli Illiri si conquistarono sul campo il titolo di pirati per eccellenza. «La gente illirica era selvaggia e la pirateria era una cosa normale» (Strabone VII, 5); «i Liburni, altra gente illirica, che rapinavano il mare Ionio e le isole con le loro navi veloci e leggere, donde ancor oggi i Romani chiamano liburne le biremi leggere e rapide» (Appiano, 3). Filippo V di Macedonia aveva grande stima dei cantieri navali illirici e ordinò loro ben cento navi da guerra, cosa mai accaduta prima.

Data la relativa facilità di navigazione del Canale d'Otranto, non c'è poi da stupirsi che i mitografi greci e romani (Strabone, Festo e Antonio Liberale, in particolare) accennino al contributo di gruppi di Illiri alla genesi delle popolazioni dei Dauni, dei Peucezi e dei Messapi in Puglia.

Le fonti riportano anche alcuni particolari dello stile di vita delle classi più ricche, talora fedelmente talora con spirito polemico o denigratorio. In generale sembra che gli aristocratici avessero una certa predilezione per il vino. Ateneo (II-III sec



d.C.) è ricco di particolari: «Gli Illiri mangiano seduti» - e dunque non sdraiati sulla kline alla moda greca - «e bevono smodatamente al punto che sono soliti stringere la cintura per scongiurare l'accrescersi del ventre». Teopompo (IV sec d.C.) conferma: «Gli aristocratici illirici ogni giorno fanno festa, bevono e si ubriacano».

Attorno a Durazzo era piuttosto rinomato un vino chiamato Basilisca (alcuni pensano che fosse l'antenato del Bordeaux), anche soprannominato «Il nemico della testa»; nella stessa zona il popolo dei Taulanti produceva idromele, una bevanda forte e dolce ottenuta dalla fermentazione del miele, difficile da distinguere dal vino invecchiato - scrive Aristotele -. I poveri invece si accontentavano invece della sabaia, ottenuta con orzo fermentato e normalmente alternata con la parabija, una bevanda non alcolica.

Da molti indizi risulta chiaro che gli Illiri furono precocemente influenzati dalla cultura della vicina Grecia, da cui presero in prestito usanze, status symbols e modelli organizzativi. Di particolare importanza fu, senza dubbio, l'introduzione della scrittura, avvenuta a partire dal IV sec a.C. in concomitanza con il diffondersi dell'amore per il teatro e di uno stile di vita più "internazionale". Si conoscono diverse iscrizioni e tutte composte in lingua greca; nella vita quotidiana veniva invece utilizzato l'illirico, idioma indoeuropeo distinto da quella greca come pure dal celtico, dal latino e dal germanico.

L'ambito in cui è più evidente l'assimilazione della cultura greca è quello legislativo. Dalle iscrizioni scoperte sappiamo che il governo dei koinà e delle città illiriche era affidato a un'assemblea legislativa (ekklesia) a cui si affiancava il consiglio federale dei demiurghi. Sono anche ricordati i pritani (i massimi rappresentanti del koinòn eletti attualmente), gli strateghi (comandanti militari), gli hipparchi (i comandanti della cavalleria) ed i peripolarchi (comandanti delle guardie del corpo, spesso volutamente scelti tra i forestieri). Ogni città aveva, infine, scribi, ufficiali delle finanze (tamis), gymnasiarchi responsabili della formazione dei giovani, e agonoteti che si occupavano dei giochi delle gare. Al vertice dei diversi regni il-

lirici vi era spesso un re il cui potere era temperato dall'attività di questi magistrati.

7. L'EPOPEA DI TEUTA, L'ULTIMA REGINA DEGLI ILLIRI

Gli Albanesi riconoscono nella città di Scutari il simbolo dell'indipendenza illirica e il luogo in cui si consumarono gli ultimi atti della resistenza delle fiere popolazioni indigene all'avanzata della potenza romana. Oggi Scutari è una città moderna e vitale, dominata scenograficamente dalla sagoma del castello di Rozafa. Tracce di mura poligonali incorporate nella fortezza medievale confermano che lo sperone roccioso stretto tra i fiumi Kiri e Bruna ospitava, un tempo, la cittadella illirica e il palazzo reale; la città vera e propria si sviluppava, invece, nell'area pianeggiante alla base della collina, che in questi masi è oggetto di una attività di indagine archeomagnetica preventiva.

Il personaggio più conosciuto dell'epopea degli Illiri fu una donna, la regina Teuta. Il fatto di trovare una donna al vertice della vita politica di una comunità non è poi così isolato (basti pensare a Boudicca presso i Britanni o alla stessa Cleopatra d'Egitto), ed è un tratto culturale che gli Illiri condividevano, ad esempio, con i vicini Celti.

Eliano e Varrone insistono nel tratteggiare figure di donne illiriche piuttosto maschiline: intente a tosare la lana, a tagliare la legna, a riparare il tetto di casa e a condurre i cavalli alle fonte prendendosi cura, al contempo, dei figli; Eliano aggiunge che, in presenza di ospiti stranieri, esse banchettavano sedute a fianco degli uomini ed erano solite brindare con tutti gli altri.

Donne di lignaggio regale avevano poi la possibilità di salire al trono alla morte del marito ereditando i beni famigliari, cosa impossibile alle greche e alle romane.

Teuta, si trovò nella difficile condizione di gestire la fase di espansionismo romano nel Mediterraneo nel periodo delle guerre contro Cartagine. Nel III sec a.C., la tribù illirica settentrionale degli Ardiei aveva stabilito la capitale a Scutari (Shkodra). Gli Ardiei, erano abili navigatori e, non a caso, le loro

monete riportano l'immagine della tipica galea, veloce e maneggevole.

Nel 229 a.C., i frequenti attacchi alle navi italiche diedero spunto a Roma per dichiarare guerra agli Ardiei. Teuta fu inizialmente costretta a negoziare una tregua con i Romani, che ne approfittarono per stabilire degli avamposti a Durazzo e ad Apollonia. Gli Illiri si trovano costretti a una difficile scelta di campo: da un lato i Romani, dall'altro i Macedoni; malauguratamente, optarono per quest'ultimi, trovandosi in gravissime difficoltà soprattutto dopo la clamorosa sconfitta subita da Filippo V di Macedonia nel 168 a.C. a Pidna.

Incassata questa vittoria, l'anno seguente le legioni romane si presentarono alle porte di Passaron (la capitale dei Molossi) con l'ordine di saccheggiare le città: soldati e cavalieri ricevettero come bottino rispettivamente duecento e quattrocento denari, mentre le mura cittadine vennero rase al suolo e centocinquantamila persone furono vendute sul mercato degli schiavi.

Nel 167 a.C. tutte le città comprese tra il fiume Drinos e Aaos (la cosiddetta Atintania) ricevettero l'ordine di attaccare e saccheggiare le città illiriche che avevano appoggiato Perseo di Macedonia; furono risparmiate solo quelle che avevano aiutato i Romani.

Lucio Anicio Gallo celebrò il trionfo nella capitale: davanti al carro del pretore vittorioso fu fatto sfilare l'ultimo re illirico, Genzio (da cui, tra l'altro, secondo Plinio, deriverebbe il nome della genziana!) con la moglie e i figli, suo fratello Caravanzios e altri membri dell'élite locale.

Finiva in questo modo la secolare storia dell'Illiria indipendente ma iniziava una nuova fase di stabilità politica e sviluppo economico. Le aree conquistate furono divise tra le neoistituite provincie di Macedonia e dell'Illirico.

L'archeologia è stata in grado di verificare sul campo la distruzione e l'abbandono di alcuni centri minori come Dimallum, Olympe, Coragus, Brysaka, e il trasferimento degli abitanti verso i centri principali; Apollonia, Amathus e Oricum che erano state fedeli a Roma ottennero lo statuto di città «libere e immuni» mentre altrove furono insediati dei coloni provenienti dall'Italia. Nonostante la

conquista romana però, la regione rimase sempre legata alla cultura greca: i teatri continuavano a essere molto frequentati, la gente si ritrovava nell'agorà, le antiche magistrature furono rispettate e continuò l'uso del greco - parlato e scritto - anche se le iscrizioni ufficiali venivano redatte in latino.

Solo a Oricum, dove stazionava la flotta romana, si respirava uno stile di vita particolarmente "italico".

8. APOLLONIA E BUTRINTO

Ad Apollonia, Gaio Ottavio attese agli studi di retorica e, con ogni probabilità, passeggiò per il centro della città in compagnia di Agrippa, ammirando le statue esposte nelle ampie stoa ellenistiche dell'agorà. Proprio qui, il futuro Augusto ebbe modo di consultare un indovino che gli vaticinò un destino luminoso; una predizione quanto mai azzeccata visto che, poco tempo dopo, l'inaspettato assassinio di Giulio Cesare gli aprì la strada per la scalata al potere imperiale.

In età imperiale, la cerchia di mura (lunga 4 km) presentava ampi segni di rifacimento, segno tangibile della tumultuosa storia cittadina. Il muro più antico (VII sec a.C.) fu realizzato con blocchi quadrangolari di sagoma irregolare, venendo rimodernato, due secoli più tardi, con una nuova cortina in parte in pietra, in parte in mattoni; in seguito, furono aggiunti ulteriori bastioni quadrangolari, adatti ad ospitare catapulte e macchine da getto con cui resistere agli attacchi dei Molossi e dei Macedoni.



Bastione orientale delle mura di Apollonia

Gran parte dei monumenti che segnano il paesaggio del parco archeologico di Apollonia appartengono, però, alla matura età imperiale (I/II sec d.C.): il bouleuterion fatto costruire dall'agonotheta Quinto Furio Proculo in onore del fratello defunto, il piccolo arco di trionfo, la biblioteca e soprattutto l'odeion, un piccolo teatro appoggiato alla collina che con i suoi trecento posti a sedere era utilizzato per rappresentazioni teatrali o musicali, e forse, anche per assemblee pubbliche. Gli edifici sono giustapposti disordinatamente, senza una pianificazione urbana di ampio respiro, una cosa caratteristica dei centri provinciali.



Bouleuterion romano di Apollonia

Per i ricchi aristocratici romani amanti del lusso e della natura, il punto di riferimento ideale fu soprattutto il bellissimo tratto di costa compreso tra i Monti Acrocerauni e il Golfo di Ambracia, un luogo quanto mai congeniale all'otium e all'edificazione di sontuose residenze.

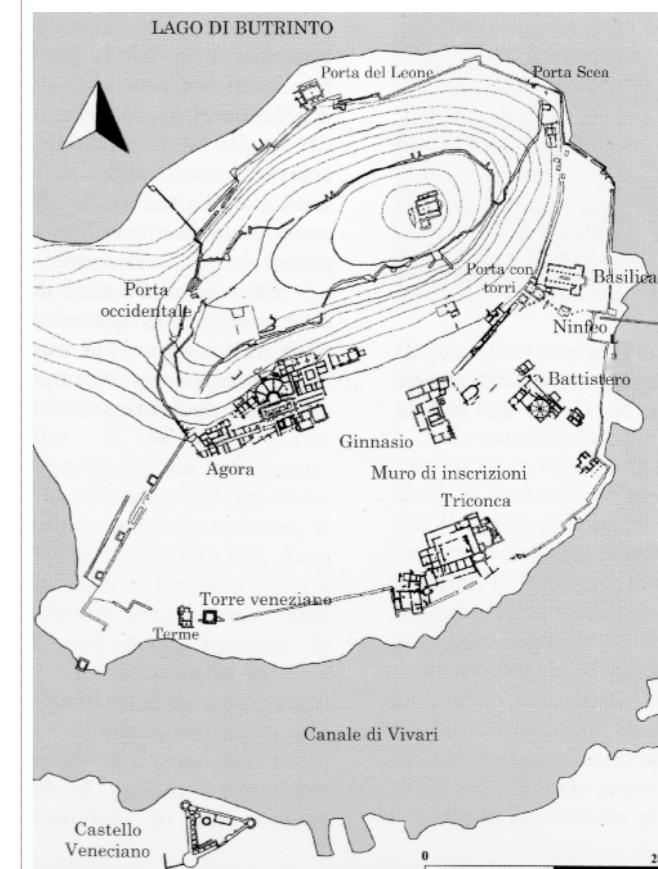
Pomponio Attico - intimo amico di Cicerone - possedeva una grande villa affacciata sul mare proprio a Butrinto; nella fitta corrispondenza con il potente oratore e politico romano, Attico lascia trasparire il suo trasporto per la bellezza e l'amenità del paesaggio.

Ancora oggi, il piccolo centro manifesta una bellezza e una "sensualità" del tutto particolari. Collegato al mare dal canale di Vivari, si specchia sul lago con un effetto suggestivo, amplificato da un fenomeno di subsidenza che fa sì che l'area del teatro e del tempio di Asclepio siano perennemente immersi nell'acqua.

La riscoperta di Butrinto è legata alla figura dell'archeologo ed esploratore italiano Luigi Ugolini



Canale di Vivari di Butrinto



Planimetria di Butrinto

che vi condusse importanti attività di scavo negli anni Trenta del Novecento. Lavorando presso il teatro, l'intraprendente archeologo scoprì diverse

statue collassate, tra le quali è d'obbligo ricordare la famosa «dea di Butrinto» (in realtà una statua di Apollo su cui fu rimontata, erroneamente, una testa femminile). La cosiddetta dea di Butrinto è uno dei pezzi più significativi delle raccolte del Museo Tirana, dove ha fatto ritorno dopo una complessa trattativa con il governo italiano conclusasi negli anni Ottanta.

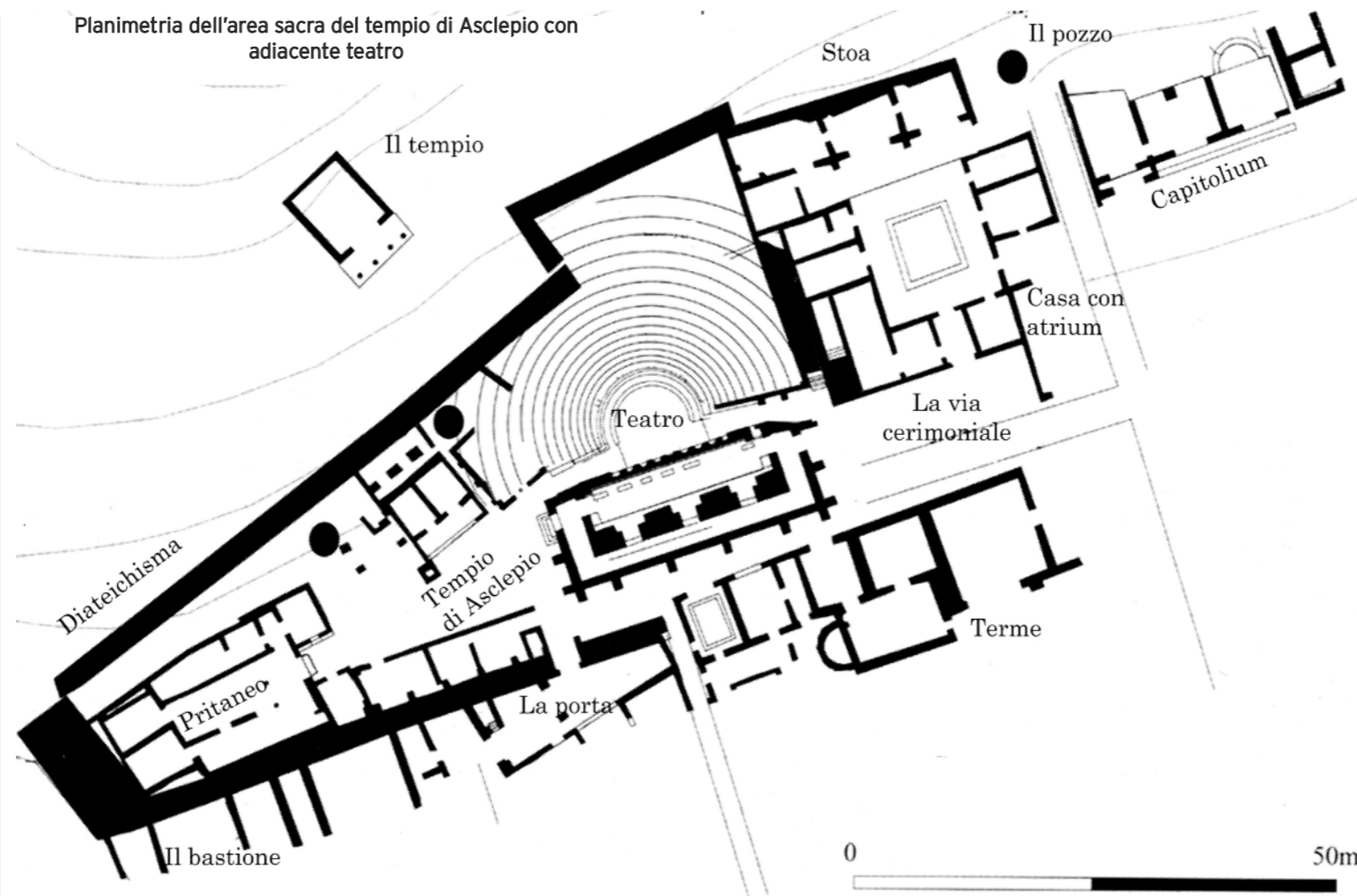
Il nucleo più antico della città greco-romana sorge al vertice di un promontorio dove, già a partire dal VII sec a.C., la tribù illirica dei Presabi aveva costruito una cittadella fortificata con mura ciclopiche. Nel V sec. la città si espanse sul versante meridionale della collina e fu protetta da un nuovo circuito di mura. Entrando in città da sud, una porta rafforzata da un cortile interno conduce nell'area del santuario di Asclepio; il tempio sorge in prossimità di una risorgiva naturale e, come dimostrano le favissae votive, fu frequentato per secoli dai pellegrini che vi convergevano per rimettere la propria guarigione alla benevolenza del dio della medicina.

Il teatro costituiva una dependance insostituibile dell'adiacente santuario, dal momento che era utilizzato per la messa in scena delle sacre rappresentazioni; costruito appoggiando le gradinate alla retrostante collina, poteva contenere sino a 2500 spettatori.



Emiciclo del teatro di Butrinto

In età romana (tra il 16 e il 13 a.C.) la via processionale venne invasa da un complesso termale; Gneo Domizio Enobarbo (il padre di Nerone), dopo aver fatto abbattere alcune vecchie costruzioni, finanziò la costruzione di una piazza del foro su cui si



affacciava il consueto tempio dedicato alla Triade Capitolina.

Ugolini ripulì anche le murature ciclopiche volte verso il lago dove si trovano due porte monumentali, la Porta dei Leoni e la Porta Scea (quest'ultima manomessa nel Medioevo) in cui si volle riconoscere quella citata da Virgilio. Nel terzo libro dell'Eneide, infatti, si legge che Enea sbarcato a Butrinto, attraversa una porta monumentale per salire al palazzo, situato sull'acropoli; e nel palazzo, dopo aver riabbracciato con commozione alcuni compagni che pensava dispersi, scopre con grande sorpresa che la città è governata dal figlio di Priamo, Eleno. L'Eneide riporta che il giovanetto, fatto schiavo da Neottolema, alla morte di quest'ultimo si era emancipato, convolvendo a nozze con la sfortunata Andromaca.

Cicerone decise di allontanarsene per trovare un po' di quiete. Catullo, con la genialità che lo contraddistinse, gli appioppò l'epiteto di «taverna dell'Adriatico» in uno dei suoi carmi (Carne 36).



Anfiteatro di Durazzo

Nei pressi del Teatro Aleksander Moisiu, a due passi dall'anfiteatro, si trovano i resti delle piccole terme e quelli di una piazza ottagonale colonnata: forse un macellum per la vendita al minuto del pesce e degli ortaggi, forse una parte del foro cittadino. È possibile che l'aspetto finale di questo spazio pubblico sia dovuto all'intervento di Anastasio (491-518 d.C.). Questo imperatore bizantino - spesso ricordato per la curiosa particolarità di avere un occhio azzurro e uno nero (era soprannominato, per l'appunto, il Dicoro) - era in effetti nativo di Durazzo. Tra gli atti di benevolenza verso la sua città natale, si deve annoverare un nuovo grande circuito murario dotato di torri pentagonali, di cui è ancora possibile seguire ampi tratti lungo la collina che sormonta il centro storico. All'età di Giustiniano l'effetto doveva essere impressionante, con due grandi cerchia di mura che scendevano al mare, sormontate al vertice da un grande fortezza militare.

Durazzo fu dunque per secoli un importante scalo marittimo, ma la sua fortuna non sarebbe stata così grande se non fosse stata anche il terminale di una importantissima strada transbalcanica. I Romani la risistemarono nel II sec. a.C. in modo esemplare, ribattezzandola Egnatia dal nome del proconsole Gaio Egnatio sotto il quale erano stati promossi i lavori. La strada si addentrava nelle profonde vallate dei Balcani passando per Elbasani

9. DURAZZO, LA "TAVERNA DELL'ADRIATICO"

L'edificio più monumentale e il simbolo stesso dell'occupazione romana dell'antico Epiro, è l'anfiteatro di Durazzo. Privato dei gradini in pietra nel corso del Medioevo e sommerso dal disordine urbanistico moderno, fu costruito all'età degli Antonini (nel II sec. d.C.) e inaugurato con uno spettacolo di giochi gladiatori. Si tratta di una costruzione notevole, parzialmente appoggiata alla collina naturale e in parte edificata su sostruzioni in muratura. Con l'asse maggiore di ben centotrentasei metri e le gradinate alte sino a venti metri, l'edificio poteva contenere fino a ventimila spettatori. Quando fu costruito, Durazzo era una grande città sovrappopolata, un tumultuoso melting pot - come è tipico di tutti i porti - di diverse etnie, lingue e religioni, una città così brulicante di vita che

(dove si congiungeva con un tratto proveniente da Apollonia) per proseguire per Tessalonica e da qui fino a Costantinopoli. Una scorciatoia formidabile, che poteva evitare la circumnavigazione dell'intera Grecia.

Già nell'Ottocento vennero individuati diversi tratti dell'antico selciato e alcuni ponti romani lungo il suo tortuoso percorso. La via fu spesso percorsa dagli eserciti: Traiano la restaurò in preparazione delle guerre daciche e partiche, e Caracalla mise in conto di percorrerla al ritorno dalla campagna d'Oriente, un progetto che fu frustrato dal suo imprevisto assassinio. La via mantenne un ruolo strategico anche nel Medioevo; da qui passò, tra gli altri, Teodorico re dei Goti durante la lenta discesa che lo avrebbe condotto a Ravenna.

10. IL SECOLO DEI 10 IMPERATORI

In una piazzetta della deliziosa cittadella medievale di Berat, si trova una insolita testa gigantesca di Costantino, fedele copia di quella esposta nel Museo dei Conservatori a Roma. Costantino era nato a Naissus (l'attuale Niš, in Serbia) e fu di origini illiriche fu un numero impressionante di imperatori giunti al potere nel periodo delle anarchie militari e delle prime invasioni barbariche.

Gli Illiri vengono ricordati nelle fonti per il loro valore guerriero: Augusto aveva fatto affidamento su contingenti illirici e dalmati durante la battaglia di Azio e molti di loro, per indole o per necessità, si arruolarono come legionari, accettando di essere dislocati in zone piuttosto remote, come il limes danubiano o il vallo di Adriano. Settimio Severo si era sentito più sicuro stanziando una legione sui Colli Albani in cui gli Illiri non facevano difetto; Cassio Dione - che aveva avuto modo di incontrarli di persona a Roma - li descrisse di aspetto selvaggio e spaventevoli nel modo di parlare.

Nella tarda antichità, molti di loro, nati e cresciuti in regioni lontane dalla vita mondana della capitale, desiderosi di una promozione sociale, continuarono ad arruolarsi nell'esercito, raggiungendo i più alti gradi della gerarchia, fino ad indossare la porpora imperiale.

Furono di origini illiriche Messio Traiano Decio, il generale perito nella palude di Abritto combattendo i Goti; Claudio II il Gotico, che li respinse al di là del Danubio; Aureliano, il costruttore delle grandi mura di Roma e il vincitore della regina Zenobia a Palmira; Marco Aurelio Valerio Probo, e i meno noti Caro, Carino e Numeriano.

Orgoglio dell'Illirico furono Diocleziano, figlio della dalmata Narona, promotore della ristrutturazione tetrarchica dell'impero nonché della sua progressiva militarizzazione, il già citato Costantino e, infine, Valentiniano I che aprì la strada al generale spagnolo Teodosio I, campione del cristianesimo e celebre per l'editto che abolì i culti pagani.

11. ALLE RADICI DELL'ALBANIA MODERNA: LA CULTURA DI ARBËR.

Nel 1892, il console francese a Scutari, Albert Degrand, fece visita ad un sito denominato «castello di Dalmaca», situato a poca distanza dal villaggio di Koman. Gli abitanti del posto gli avevano riferito una leggenda su una quercia dalle foglie d'oro e su un misterioso cimitero disseminato di cassette di pietra. Giunto sul posto, il console ebbe modo di osservare che le tombe erano raccolte attorno alla parrocchiale di San Giovanni, in una zona isolata dove, stranamente, non si vedevano tracce di abitato. I morti erano deposti supini e con il volto che guardava a ovest, secondo la tradizione cristiana. Qualche anno più tardi, l'archeologo tedesco P. Träger analizzò i corredi comparandoli con quelli medievali della Bosnia Erzegovina, riconoscendo nelle fibbie "a doppia gamba" un qualcosa di peculiare che avrebbe potuto fornire una chiave di lettura.

Chi erano, dunque, le genti sepolte nel cimitero di Koman? Oggi si è sempre più convinti che le genti di Koman fossero contadini/soldati alleati dei bizantini nel periodo travagliato dell'Alto-Medioevo. Gli uomini presentano scarsi gioielli ad eccezione di alcune guarnizioni di cintura militare, sempre di tipo bizantino; le accette deposte nelle tombe sembrano più adatte alla guerra che al lavoro, e sono simili a quelle diffuse nella tarda antichità. L'uso di



Gigantesca testa di Costantino

raccogliere le ossa dei familiari ai piedi del defunto è invece un retaggio della cultura illirica.

Per quanto riguarda i corredi femminili, spiccano le fibule di derivazione bizantina, le collane in pasta vitrea e gli orecchini. Non si tratta di oggetti di grande lusso, perché per la maggior parte è in bronzo e quasi mai in oro o argento.

Le tombe di Koman appartengono alla cultura Arbër, il ponte di unione tra gli antichi Illiri e i moderni albanesi. Il nome di Arbër è infatti curiosamente affine a quello del regno illirico di Arbanon citato nel II sec d.C. da Tolomeo nella sua Geografia. La loro antica capitale, Albanopolis, è stata

identificata presso le rovine di Zgërdhesh, nelle immediate vicinanze della cittadina medievale Kruja.

Arbanon, Arbër e Albania sembrano dunque essere le facce della stessa medaglia nonché la testimonianza semantica di una continuità culturale millenaria che fa dell'Albania un paese del tutto peculiare, soprattutto tenendo conto della forte slavizzazione subita dalle regioni circostanti nel corso del Medioevo.

SANDRO CARANZANO

CRONOLOGIA DELL'ILLIRIA

- 2100-1200 a.C.** Età del Bronzo.
- 1200-450 a.C.** Età del Ferro.
- 627 a.C.** Fondazione di Epidamno da parte di un contingente corinzio corcirese.
- 588 a.C.** Fondazione della colonia greca di Apollonia.
- 516 a.C.** Cleostene di Durazzo vince con la gara con i carri ad Olimpia.
- 435 a.C.** Intervento dei Corcirese ad Epidamno; inizia la Guerra del Peloponneso.
- IV sec a.C.** Monumentalizzazione dei centri illirici di Butrinto, Phoinike, Byllis.
- 297 a.C.** Pirro si insedia sul trono Molosso di rientro dall'esilio,
- 229 a.C.** I Romani dichiarano guerra al regno illirico della regina Teuta lamentando gli atti di pirateria illirici nell'Adriatico.
- 168 a.C.** Il re illirico Genzio si allea con Filippo V di Macedonia; vinto da L. Anicius Gallus è portato in trionfo a Roma. Fine dell'indipendenza illirica.
- 148 a.C.** L'Albania meridionale viene a far parte della Provincia di Macedonia
- 146 a.C.** Il proconsole di Macedonia Gaio Ignazio sistema la via Egnatia.
- 59 a.C.** L'Albania a nord del fiume Mat diventa Provincia dell'Illirico.
- 48 a.C.** Cesare porta il suo esercito in Epiro e assedia Pompeo a Durazzo.
- 44 a.C.** Augusto attende i suoi studi ad Apollonia.
- 31 a.C.** Ad Azio, vittoria navale di Augusto contro Cleopatra e Marco Antonio.
- 30 a.C.** Deduzione della Colonia Augusta Buthrotum.
- 41-54 d.C.** Scutari diventa colonia romana al tempo di Claudio.
- 249 d.C.** Diventa imperatore Messio Traiano Decio, di origini illiriche.
- 268 d.C.** Aurelio Claudio II, imperatore illirico, respinge i Goti a Naissus.
- 284 d.C.** Diocleziano divide la regione in tre province: Epirus Nova (cap. Durazzo), Epirus Vetus (cap. Nicopolis) e Epirus Pravalis (cap. Scutari).
- 450 d.C.** Valamiro, re dei Goti occupa Durazzo.
- 522 a.C.** Un disastroso terremoto distrugge Durazzo.
- VI sec d.C.** Invasioni slave nei Balcani.
- 610-641 d.C.** Sotto l'imperatore Eraclio gli Slavi

vengono sistemati in zone spopolate durante la riorganizzazione per "temi" dall'impero bizantino.

- 1043 d.C.** Prima attestazione storica del nome Albania di Michele Atalliate.
- 1204-1358 d.C.** Despotato d'Epiro e guerre contro Serbi e Bulgari.
- 1358-1395 d.C.** Regno albanese della famiglia Thopia.
- 1395-1474 d.C.** Regno albanese della famiglia Kastrioti.
- 1444 d.C.** Costituzione della lega dei popoli albanesi a Lezhe sotto Skanderbeg.
- 1468 d.C.** Muore Skanderbeg.
- 1474-1478 d.C.** Annessione alla Repubblica di Venezia.
- 1478-1912 d.C.** Dominio ottomano.
- 1912 d.C.** Guerra di liberazione e costituzione dello stato indipendente albanese.

IL PIANTO DELLE NINFE DI PAN

Il culto delle ninfe ripropone un culto delle acque e delle sorgenti di età preistorica rielaborato dalla civiltà greca. Plutarco narra che il comandante di una nave greca di nome Thamos, giunto in prossimità di Butrinto (la città illirica situata a sud di Apollonia) sentì una voce che gli intimava di scendere sulla terra ferma per annunciare la morte di Pan. Sbarcato e adempiuto il compito, udì levarsi uno straziante lamento; erano le ninfe di quei boschi che piangevano assieme la scomparsa del loro dio. Proprio a Butrinto, l'archeologia ha rivelato la presenza di un pozzo sacro frequentato per secoli. In età romana una certa Lusia Rufina vi fece scolpire una dedica in lingua greca in cui si definisce «amica delle ninfe».

Le ninfe erano di casa anche ad Apollonia. Secondo Plutarco, alla periferia di città vi erano pozzi di bitume fumanti presso cui veniva consultato un oracolo. Lo scrittore greco ricorda che i presagi venivano ottenuti gettando dell'incenso presso le bocche delle fumarole e i responsi ricavati osservando se le fiamme carpivano o ignoravano l'esca. Su due argomenti l'oracolo non era però in grado

di dare responsi: sul matrimonio e sulla morte di un uomo. La località era chiamata, per l'appunto, Ninfeo.

LA CHIESA DI ARAPAJ

Il cristianesimo venne professato in Albania precocemente e sembra che Paolo abbia fatto tappa a Durazzo. In età cristiana il vescovo di Durazzo era il metropolita della provincia dell'Epirus Novus. Ad Arapaj (non lontano da Durazzo) è stata scoperta una basilica a tre navate con un sacello contenente gli scheletri di due enigmatici individui di sesso maschile, di circa 30 anni, probabilmente martiri. La pavimentazione presenta una bellissima decorazione a mosaico di ambientazione bucolica. Una scena rappresenta l'eucarestia, seguono un pastore intento ad annodare un capestro con cui aggogare un cavallo e un secondo pastore nell'atto di nutrire un cane. Quello più giovane indossa una tunica bianca, quello più anziano una tunica bruna; è singolare come queste vesti rispecchino molto da vicino i costumi tradizionali che vengono ancora indossati nei villaggi dell'Albania moderna.



Esempio di chiesa di età bizantina

IL NINFEO DI APOLLONIA

Una delle costruzioni più interessanti e paradossalmente meno conosciute, è il cosiddetto ninfeo. Costruito in età ellenistica (attorno al 250 a.C.) è la risposta al problema della monumentalizzazione di una sorgente d'acqua. Su un declivio che copre un'area di millecinquecento metri quadri, di-

versi canali di captazione convergono verso una cisterna di decantazione che comunica con una fontana pubblica preceduta da un colonnato dorico. Questa splendida realizzazione architettonica ebbe però una vita breve perché fu travolta, dopo solo un secolo di vita, da una grande frana. Oggi, grazie ad un sapiente restauro, fa bella mostra di sé in una posizione un po' defilata, frequentata per lo più dai pastori con le loro greggi.

LE BAI DI KARABURUN

Nelle immediate vicinanze di Orico - alla base del suggestivo promontorio dei Monti Acrocerauni - si trovano le cave di pietra di Karaburun a cui si deve la costruzione di buona parte degli edifici monumentali di Apollonia, Orico e Durazzo. In prossimità di un antico fronte di cava, presso la baia di Grama (oggi suggestivamente invasa dall'acqua marina), si trova un santuario all'aperto tempestato da centinaia di iscrizioni graffite. Tra di esse è stato possibile riconoscere i nomi di Silla e del figlio di Pompeo. Il sito è molto suggestivo, con le alte pareti rocciose che si stagliano sulla costa marina ma è raggiungibile, e con una certa difficoltà, solo dal mare.



IL VILLAGGIO OPERAIO DI DEIR EL-MEDINA

ABITAZIONE TERRENA ED ABITAZIONE PER L'ETERNITÀ (SECONDA PARTE)

di Alessandro Rolle

ABITAZIONE PER L'ETERNITÀ

Un elemento molto importante per la vita di un antico egizio era la tomba: proprio per questo motivo per la sua costruzione si utilizzavano materiali non deperibili allo scopo di farla durare per l'eternità. Grazie a ciò, a differenza delle abitazioni, molte sono le tombe pervenute più o meno intatte sino ai nostri giorni. Tutti questi ritrovamenti hanno permesso di studiarne l'evoluzione architettonica e stilistica, almeno per quanto concerne le sepolture dei sovrani o comunque dei personaggi di rango; per l'uomo comune infatti si è sempre ricorso all'utilizzo di una fossa scavata nel terreno, salvo poche eccezioni. Durante l'intera esistenza ci si preparava al momento del trapasso cercando di compiere azioni meritevoli come prestare servizio al tempio, effettuare lavori per il faraone o semplicemente mantenendo una condotta retta e virtuosa. In molti testi letterari è presente il monito ad allontanare il peccato¹ dalla propria vita: basti pensare alla confessione negativa del capitolo CXXV del "Libro dei Morti", oppure all' "Insegnamento per Meri-Ka-Ra", un testo nel quale un sovrano della dinastia eracleopolitana si rivolge al figlio dicendogli: ".....Quando una persona sopravvive dopo la morte, le sue azioni gli sono presso come un mucchio. E' l'eternità, invero, il restar là, e stolto è colui che vi si ribella. Ma quanto a colui che vi giunge senza peccato egli sarà là come un dio e muoverà liberamente, come i Signori dell'eternità. Arricchisci la tavola d'offerte, aumentane i pani.....E' una cosa utile per chi lo fa.....Dio è riconoscente in relazione a quel che si fa per lui....."². Ad uno sguardo superficiale la civiltà egizia potrebbe apparire assillata dall'idea della morte; in realtà l'uomo egiziano apprezzava la vita ed era molto gioioso: all'interno delle stesse tombe compaiono infatti testi che incitano al godimento della vita, come nel "canto dell'arpista" della Tomba di Inerkha (TT359)³. Per l'egizio la tomba non è il luogo dell'eterno riposo, ma la dimora per la nuova vita dalla durata illimitata: nell' "Insegnamento di Hergedef", un testo del genere sapienziale databile all'Antico Regno⁴, si legge: ".....Fa' eccellente la tua dimora della necropoli, e fa' perfetta la tua sede dell'Occidente. Adotta questa regola perché la morte per noi è scoraggiante; adotta questa regola perché per noi la vita è esaltante. La casa della morte serve alla vita...."⁵. Questo concetto è ripreso anche nella tomba di Ramose, la TT55, visir sotto Amenhotep IV: "Io arrivai in pace presso la mia tomba, con il favore del Dio Buono. Io feci il volere del Re in ogni momento, io non ignorai nessun ordine mi venne comandato, io non ingannai la gente. In tal modo potei guadagnare la mia tomba ad Occidente di Tebe". La cerimonia funebre era molto complessa e tutte le azioni compiute erano regolate da precise norme, conosciute dai sacerdoti, per consentire al defunto di riacquisire tutte le sue caratteristiche vitali permettendogli così la ri-

1 Il peccato non era visto secondo la concezione cristiana, ma come un comportamento stolto.

2 "Testi religiosi egizi", a cura di S. Donadoni, pgg. 101-104.

3 Di questa tomba parleremo dettagliatamente in una delle prossime uscite.

4 Hergedef fu uno dei figli del sovrano Cheope e compose

l'opera per suo figlio Auibra. Godette di grande fama sino all'età ramesside. E' considerato l'autore del capitolo XXX del Libro dei Morti.

5 "Letteratura e poesia dell'antico Egitto", E. Bresciani, pg. 36.

nascita nell'aldilà. I sacerdoti, terminate le operazioni di mummificazione, riconsegnavano il corpo ai familiari che lo scortavano sino alla dimora per l'eternità. Un ostrakon proveniente da Deir el-Medina ne riporta testimonianza: "Lo scriba Piay ed il giovane della Tomba, Mahuhy, al capo operaio Neferhotep ed all'operaio Pennub. Saluti. Ed inoltre: ora, cos'è ciò che tu hai detto: <Se qualcuno muore qui, andrete e vi informerete di loro?>. Forse questo esclude il tuo uomo? Quest'uomo è morto nella casa di Horemheb, che mandò ad avvertirmi dicendo: <Harmose è morto!>. Io andai con Mahuhy e vedemmo che era così. E facemmo i preparativi per lui e pagammo (l'incaricato) dicendo: <Abbi cura di lui veramente bene: noi stiamo occupandoci della (sua situazione)>. Faremo cantare le lamentazioni mentre.....". L'unica notizia che conosciamo circa Harmose ci deriva dal registro degli operai e riguarda la sua morte, avvenuta nell'anno di regno XL di Ramesse II ed è probabile sia stato il nonno dell'operaio Pennub; quel che è certo è che gli imbalsamatori fecero del loro meglio per procurargli una degna sepoltura. La lettura di questi documenti ci permette di comprendere le motivazioni per cui per il defunto fosse allestito il corredo funebre comprendente oggetti per la vita quotidiana, cibi e bevande, oggetti che sarebbero stati utilizzati dal rinato defunto nell'aldilà. Nel periodo in cui fu attiva la comunità di Pa demi, una volta all'anno i parenti del defunto visitavano la necropoli: nelle tombe tebane è frequentemente descritto questo importante avvenimento nel quale vivi e morti banchettano insieme. La morte costituisce il traguardo finale per l'individuo, è vista con timore, ma anche con la consapevolezza della rinascita: diventa condizione imprescindibile per l'approdo all'agognata vita eterna, giungendo per-

sino a sconfiggere sé stessa come dimostrano il succedersi delle stagioni e l'alternanza del giorno e della notte. Prima di descrivere le caratteristiche architettoniche delle tombe tebane, oggetto della trattazione di questo articolo, occorre accennare rapidamente all'evoluzione della tomba egizia. Le prime sepolture avvenivano mediante la deposizione del defunto all'interno di una fossa, con un corredo più o meno ricco a seconda dell'importanza del personaggio. Un esempio ci viene offerto da una sepoltura esposta nel Museo Egizio di Torino, Cat. S. 293, databile al Periodo Predinastico, epoca di Naqada (4500-3100 a.C.), di un uomo adulto: il corpo è disteso sul fianco destro in una posizione definita "del dormiente", circondato dal suo corredo funerario. Già a partire dalle prime dinastie la tomba divenne "monumentale", con la costruzione delle cosiddette mastabe⁶. Inizialmente erano costituite da una fossa rettangolare nella quale il defunto veniva deposto all'interno di un sarcofago. Sopra di essa era in seguito costruita una struttura di quattro muri in mattoni crudi delimitanti il periplo della fossa stessa. Generalmente alle due estremità della parete occidentale erano posizionate due nicchie rettangolari nelle quali erano poste le offerte per i defunti. Quasi sicuramente lo spazio che si veniva a creare davanti alle due nicchie era delimitato da un muro, giungendo in tal modo a formare un cortile utilizzato per la cerimonia delle offerte. Talvolta il cortile era dotato di una copertura, formando una vera e propria cappella funeraria. L'intera costruzione veniva intonacata di bianco ad eccezione delle nicchie, dipinte di rosso. Questa tipologia di tomba è documentata sino alla fine dell'Antico Regno: esempi se ne possono vedere nel già citato museo di Torino, con la mastaba di Iteti (S. 1843), databile tra

6 Mastaba è un termine che deriva dall'arabo dal significato di panca.



1. La mastaba dei Due Fratelli

la Terza e la Quarta Dinastia, 2680-2140 a.C., nella piana di Giza e nel complesso di Saqqara, con la cosiddetta mastaba dei Due Fratelli, edificata nella V Dinastia ed appartenente a Niankh-Khnum e Khnum-Hotep. Nella foto è evidenziata la scena della nascita di un vitellino.

Mentre i privati venivano deposti in questo tipo di tombe, i sovrani iniziarono ad essere seppelliti in grandiose piramidi. La prima di queste, utilizzata per la sepoltura del re Zoser della Terza Dinastia, fu progettata dall'architetto Imhotep. La piramide, la più antica in pietra ad oggi conosciuta, venne costruita sovrapponendo una sull'altra sei mastabe di dimensioni decrescenti. L'apice di questo sistema di sepoltura venne raggiunto nella dinastia successiva con le piramidi di Snefru e soprattutto con quella di Cheope, nella piana di Giza, l'unica delle sette meraviglie dell'antichità ancora esistente. Se dal punto di vista architettonico queste piramidi rimasero insuperate fu nella Quinta Dinastia, durante il regno dell'ultimo sovrano Unis, che sulle pareti della camera sepolcrale iniziarono ad ap-

7 Tali testi erano già in uso in precedenza ma soltanto sotto forma orale.

8 Questa numerazione è quella proposta da K. Sethe nel suo "Die altaegyptischen Pyramidentexte".

parire le prime iscrizioni a carattere magico-religioso che andarono a formare i cosiddetti Testi delle Piramidi⁷, che si rifacevano alla tradizione eliopolitana. Si trattava di formule "magiche" per permettere al re di proseguire il suo viaggio nell'aldilà evitando tutti i possibili pericoli. Nella formula 251⁸ si legge: "Dire le parole: O Voi che soprintendete all'ora prima di Ra, fate la via ad Onnos, affinché Onnos passi attraverso il posto di guardia di Quelli dal volto minaccioso..... Onnos ha legato i condannati, ha colpito Onnos la loro fronte. Non è impedita la mano di Onnos nell'orizzonte"⁹. Sin dall'epoca predinastica le tombe reali o dei capi villaggio si distinguevano per le maggiori dimensioni rispetto a quelle dei privati: con la piramide si raggiunge il culmine di questa consuetudine. Verso il termine dell'Antico Regno l'amministrazione statale iniziò ad entrare in crisi: ciò portò ad una frammentazione dello Stato, con tutta una serie di principi locali che, in taluni casi, si atteggiavano a veri e propri monarchi. A questa fase, denominata Primo Periodo Intermedio, seguì il Medio Regno, il periodo di maggior

9 "Testi religiosi egizi", a cura di S. Donadoni, pg. 19.

fioritura dell'arte, della letteratura, dell'architettura e della scultura dell'intera storia egizia. Dal punto di vista funerario si assistette a quella che, sebbene impropriamente, si considera una "democratizzazione" dell'aldilà. Se fino a quel momento la vita nell'oltretomba era prerogativa solamente del sovrano, ora tutti coloro che potevano permettersi una degna sepoltura erano in grado di accedere alla vita eterna. Anche nelle tombe dei privati benestanti cominciarono ad apparire testi magici, scritti all'interno dei sarcofagi¹⁰, per proteggere la mummia: tali testi vengono chiamati "Testi dei Sarcofagi", e si ispiravano a tradizioni locali. Ad esempio, nel capitolo numero 3¹¹ si legge: "O Osiri N.N., prenditi il tuo bastone, la tua stoffa, i tuoi sandali acciocché tu possa scendere al tribunale e sia giustificata la tua voce contro i tuoi nemici e le tue nemiche, secondo quel che ha fatto la gente nei tuoi riguardi. Quel che essi fanno è un render giustizia in tuo cospetto in questo bel giorno nel tribunale¹²". La tomba ora divenne rupestre e le pareti interne sono ricoperte di scritte in caratteri geroglifici che si riferiscono ad argomenti vari: dalla tipica formula di offerta funeraria sino al genere letterario che si forma in questo periodo: l'autobiografia. In una di queste, quella di Kheti¹³, possiamo leggere: ".....lo facevo vivere la città, ero un contabile nel consumo per il grano del nord, uno che dava l'acqua a mezzogiorno per radunare nel paese del deserto. Feci un canale per questa città, mentre l'Alto Egitto era in difficoltà e non c'era nessuno che avesse visto l'acqua. Io chiusi i confini.....feci che il Nilo inondasse le zone desolate...Condonai tutte le tasse e tutti i tributi che avevo trovato qui prescritti dai miei antenati.Assiut era contenta sotto la mia direzione....."¹⁴. La tomba rupestre è costituita da una cappella scavata nella roccia dalla quale, attraverso un pozzo o una rampa, si

10 Un esempio di questi testi è custodito nel Museo Egizio di Torino, il sarcofago di Iqer (S. 15744/01), databile al Medio Regno.

11 Nella numerazione di A. De Buck ne: "The Egyptian Coffin Text".

12 "Testi religiosi egizi", a cura di S. Donadoni, pg. 114.

13 Governatore di Assiut nella IX-X dinastia.

giunge alla cripta. Non è più presente il serdab dell'Antico Regno, ora le statue del defunto sono posizionate nella cripta stessa. Gli scavi archeologici hanno restituito tre tipologie di tombe rupestri: cruciformi, quelle più antiche; a squadra, sino alla fine del Medio Regno, consistenti in un solo locale che corre parallelo alla facciata, suddiviso in navate da pilastri tagliati nella roccia, con il luogo di culto posizionato sulla parete di fondo; longitudinali, dal Nuovo Regno in poi, composte da uno o più vani collocati in asse con l'entrata; i vani sono sorretti da pilastri, il luogo di culto è ancora sulla parete di fondo, con l'aggiunta ora di una stele. Un esempio di tomba rupestre proviene dal sito di Assuan, la tomba dei cancellieri del re Mekhu e Sabni, padre e figlio, durante il regno di Pepi II della VI dinastia.



2. La tomba di Mekhu e Sabni

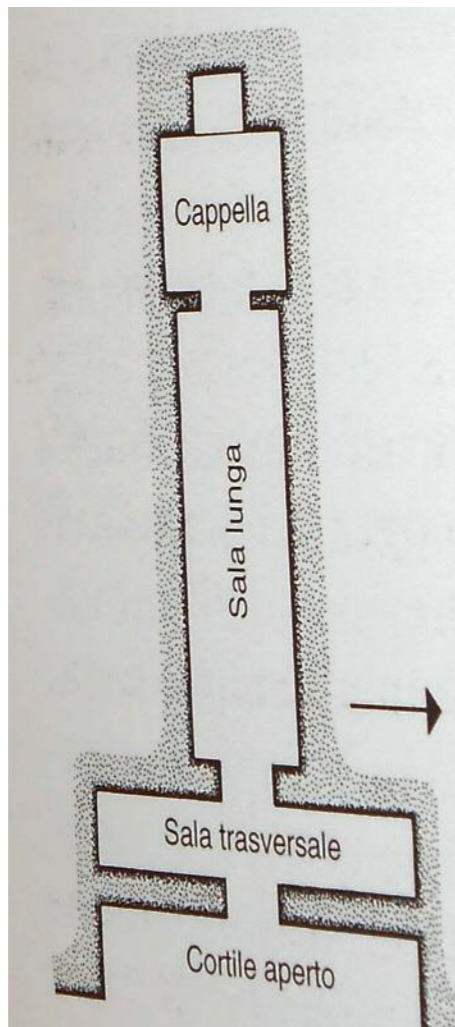
Dopo questo sintetico excursus sulle principali tipologie di tombe è il momento di parlare di quelle tebane, con particolare riferimento agli ipogei degli operai di Pa demi. Costoro, addetti alla costruzione dei sepolcri della Valle dei Re e delle Regine, nel tempo libero si occupavano delle loro tombe. Queste erano di modeste dimensioni e decorate a

14 "Letteratura e poesia dell'antico Egitto", a cura di E. Bresciani, pgg 82-83.

tempera, situate sui versanti rocciosi delle colline tebane. La maggior parte di quelle pervenutaci sono di epoca ramesside essendo consuetudine degli operai occupare e riadattare tombe più antiche. La loro pianta è notevolmente differente da quella tebana classica. Nella sponda occidentale del Nilo, a Tebe, sono state riportate alla luce una notevole quantità di sepolture, perlopiù databili tra la XVIII e la XXII dinastia non mancandone comunque una piccola quantità risalenti ad epoche precedenti. Tutte le tombe tebane sono rupestri con una struttura pressoché identica l'una all'altra.

Nel disegno¹⁵ è evidenziata la tomba tipo, che in taluni casi poteva comunque subire variazioni: un cortile aperto di forma rettangolare, con le pareti in pietra o mattoni, è ricavato nella roccia. L'ingresso al monumento, situato sempre ad oriente, è posto in un muro di cinta costruito dinanzi al cortile aperto. Sul lato occidentale del cortile si trova l'ingresso alla tomba vera e propria. Si può dire che questa struttura architettonica rappresenti il percorso che il defunto compiva da oriente, luogo della vita, ad occidente, luogo della morte. Ai lati dell'ingresso spesso troviamo delle stele nelle quali il defunto è in atteggiamento da orante oppure ha dinanzi a sé il banchetto funerario. Chiudeva il monumento funebre una piccola piramide in mattoni eretta sopra le camere funerarie. Purtroppo buona parte di queste piramidi sommitali sono andate perdute; per conoscere l'aspetto esatto ci vengono in soccorso le pitture tombali che le riportano fedelmente. Superato il cortile aperto si accedeva alla sala trasversale nella quale i parenti del defunto si intrattenevano in occasione delle

feste ed i cui testi geroglifici, spesso ancora leggibili, costituiscono invocazioni ai viventi. Lasciata questa sala, che può essere considerata come il salotto presente in una casa privata, e percorso un corridoio, si entrava nel luogo di culto, la cappella, contenente le statue del defunto. Da questa sala si giungeva, attraverso una ripida rampa, alla stanza del sarcofago, l'unica non più accessibile dopo la deposizione del feretro. Generalmente la camera funeraria è priva di decorazioni, salvo poche eccezioni come nelle tombe di Deir el-Medina e nella tomba di Sennefer¹⁶ (TT96). Tornando in superficie la "sala trasversale" era decorata da scene di vita lavorativa, di vita agreste, di caccia, pesca e da momenti di divertimento: insomma di vari aspetti della vita quotidiana del defunto. Per le personalità di spicco presso la corte reale, ad esempio un visir, erano raffigurate le attività principali, come il trasporto di una statua regale o l'organizzazione di un viaggio fluviale. E' anche grazie allo studio di queste pitture che la nostra conoscenza della vita quotidiana degli antichi egizi è così approfondita. Nella successiva sala lunga sono state trovate scene inerenti importanti momenti del funerale: la sepoltura, il giudizio del tribunale osiriaco, il rituale dell'apertura della bocca ed il pellegrinaggio ad Abido. Nell'ultima sala accessibile ai parenti, la cappella, venivano dipinte immagini con il defunto o seduto davanti alla tavola imbandita, in genere in compagnia dei suoi familiari, oppure in attesa di ricevere offerte. Sulle porte interne dell'ipogeo il proprietario della tomba è ritratto da un lato mentre entra, dall'altro mentre esce dal sepolcro:



3. Pianta tipica tomba tebana

15 "Vita e morte nell'antico Egitto", Hodel-Hoenes, pg. 16.

16 Sennefer fu sindaco di Tebe ai tempi di Amenhotep II.

questa simbologia parrebbe rifarsi al capitolo I del Libro dei Morti, nel quale si legge: "Inizio dei capitoli dell'uscire di giorno, della celebrazione e glorificazione, dell'uscire e calare nella necropoli. E' una cosa utile nel bell'Occidente, che si dice il giorno del seppellimento, dell'entrare dopo l'uscire....."¹⁷. Per assicurarsi la benevolenza degli dei, numerosi inni erano scritti sulle pareti. La costruzione di una tomba richiedeva numerosissima manodopera¹⁸: oggi giorno siamo a conoscenza delle tecniche costruttive grazie alle sepolture reali ed ai progetti¹⁹ pervenutici che testimoniano, tra l'altro, l'eccezionale maestria raggiunta dagli egizi del tempo. Confrontando infatti il progetto su papiro con l'effettiva esecuzione della tomba scopriamo che questa si discosta di pochissimo dalla planimetria prevista. Pur non essendocene pervenuti è praticamente certo che anche per le tombe private esistessero progetti simili. Quasi tutte le tombe tebane, come quelle di Pa demi, presentavano vivaci colori: essendo l'egizio molto legato alle simbologie, ogni colore aveva un diverso significato. Il nero è il colore della terra bagnata dal limo del Nilo e del mondo dell'oltretomba: Osiride è spesso ritratto con la pelle nera. Il bianco è il simbolo della purezza: nelle pitture erano infatti gli stranieri ad indossare abiti dai molteplici colori. Invece il rosso è utilizzato per rappresentare la cattiva sorte e la paura più profonda: il deserto è di questo colore. A volte il simbolo del Basso Egitto, la corona rossa, viene raffigurato dipinto di verde, per evitare che il colore rosso possa nuocere al defunto. Il verde simboleggia la rinascita: Osiride è spesso raffigurato così. Il blu è il colore del dio Amon: di tale colore spesso sono parrucche e barbe delle divinità. Il giallo è il colore dell'immortalità. Per convenzione, nelle pitture, l'uomo è ritratto di colore scuro, mentre la donna di colore chiaro: questo perché l'uomo opera all'aria aperta, invece la donna, essendo la signora della casa²⁰ si occupa delle faccende domestiche. Le raffigurazioni tombali subirono profondi cambiamenti, seguendo il variare della società. Nell'epoca ramesside, epoca che ci ha offerto il maggior numero di

ipogei, diminuiscono le scene di vita quotidiana a vantaggio di quelle legate all'aspetto funerario. Nell'uomo egizio, infatti, si è instaurato un certo timore della morte, come si può rilevare dalla comparsa sulle pareti delle tombe di formule magiche tratte dal Libro dei Morti. Si assiste ad un certo ritorno ai temi dell'Antico Regno, anticipando in parte la dinastia XXVI: nelle iscrizioni tombali si escludono tutti i segni che potrebbero arrecare danni al defunto e ciò vale anche per quanto riguarda i faraoni. Il sovrano Sethi, nello scrivere il proprio nome, non utilizza il pericoloso animale che rappresenta Seth, ma un animale innocuo. Il malvagio serpente Apopi viene raffigurato con pugnali conficcati nel corpo, come nella già citata tomba dell'operaio Inherkha (TT359), per impedirgli di nuocere in alcun modo.

Gli ipogei degli operai sono situati su una collina nel lato meridionale del villaggio. Le tombe erano di proprietà degli abitanti e, come le abitazioni, potevano essere oggetto di eredità e di vendita; nessun ipogeo o suppellettile risulta essere un dono del faraone salvo poche eccezioni. Tra queste la tomba TT8, appartenuta al sovrintendente dei lavori Kha, rinvenuta intatta nel 1906 da Ernesto Schiaparelli e i cui reperti costituiscono una delle più importanti sezioni del Museo Egizio di Torino.

Ben presto la collina utilizzata per le sepolture divenne interamente costellata di ipogei: ciò causò la costruzione di alcune tombe dalla forma inconsueta allo scopo di evitarne altre precedenti. Il numero crescente di sepolture contribuì a far nascere la piaga dei furti al loro interno, perché le operazioni di controllo si facevano sempre più complesse. Spesso accadeva che durante i lavori le tombe venissero casualmente riaperte: nel caso non risultasse nessuna sepoltura al suo interno, ne diventava proprietario colui che l'aveva aperta. Dalla lettura di ostraka e papiri apprendiamo di una vera e propria "lotta" per accaparrarsi tombe vuote: è divertente immaginare ad esempio Pabak, probabilmente un operaio, introdursi nella tomba con estrema circospezione alla debole luce di una torcia,

17 "Testi religiosi egizi", a cura di S. Donadoni, pg. 155.

18 Nel prossimo numero si tratterà delle tecniche costruttive e della manodopera utilizzata.

19 Uno di questi, in duplice copia, è esposto nel Museo Egizio di Torino: si tratta della tomba di Ramesse IV.

20 nbt pr

giungere dinanzi al sarcofago contenete una donna e, dopo aver lanciato nervose occhiate per accertarsi di essere solo, prendere la mummia della defunta e gettarla fuori in modo da potersi dichiarare proprietario della tomba. Particolare ancora più buffo è che questa tomba, dalla lettura del papiro, parrebbe appartenere anche all'autore del crimine contro la mummia della povera donna: una tomba bifamiliare, praticamente! Ma leggiamo la descrizione dell'accaduto, riportata su due papiri "gemelli"²¹, esposti uno al British di Londra, l'altro nel museo di Berlino: "L'operaio Amenope dice.....Egli diede la tomba di Amenmesu a mio padre Hay in dote poiché Hel, mia madre, era sua figlia carnale ed egli non aveva figli maschi e le sue strutture erano abbandonate.....XXI anno, I mese di shemu, VII giorno, sotto Ramesse III. In questa data ispezione.....per il pozzo presente nella tomba dell'operaio Khaemnu, hanno rilevato che anche il pozzo nella tomba dell'operaio Amenope era stato aperto.....Quando il luogo fu ispezionato vi si trovò un sarcofago dipinto, sul quale non era scritto alcun nome.....Il tribunale era composto.....Quanto segue (l'operaio Amenope dice): l'abitazione di Amenmesu appartiene a me, la sua tomba, per la quale Pabak è incolpato appartiene altrettanto a lui. Egli (Pabak) però ha gettato una donna (defunta) della mia famiglia fuori dalla tomba di mio



4. Modello delle tombe di Arinefer e Nakhtmin. © Fondazione Museo Antichità Egizie di Torino - riproduzione vietata

padre....". Le tombe di Deir el-Medina si suddividono in due tipologie: quelle dotate di cappella rupestre e quelle con cappella in muratura. Nel modellino, che riproduce in elevato ed in spaccato le tombe 290 di Arinefer e 291 di Nakhtmin, è ricostruita una tipica tomba dotata di cappella in muratura: dietro un ingresso a pilone, costruito nella parte orientale di un muro di cinta intonacato ed imbiancato, era presente un cortile di forma rettangolare nel quale, dirimpetto al pilone d'ingresso, era eretta sul terreno o su una piattaforma in muratura una piccola piramide in mattoni crudi, sormontata da un pyramidion. Nella struttura della piramide era collocata una cappella, a pianta rettangolare, costruita anch'essa in mattoni crudi e con il soffitto a volta. Questa era decorata con scene relative ai funerali ed al culto di alcune divinità: le tombe degli operai di Deir el-Medina sono le uniche a presentare la cappella decorata. Quasi sempre all'interno della cappella era posta una stele con iscrizioni in onore del primo degli Occidentali, Osiride.

La tomba vera e propria era celata²² da un pozzo scavato all'interno del cortile stesso, profondo 5 o 6 metri oppure da una ripida rampa discendente. Nei sotterranei potevano esserci due o tre camere decorate a tempera: in alcuni casi solo l'ultima stanza veniva decorata.

La tomba dotata di cappella rupestre non differiva sostanzialmente dalle altre: veniva costruita nel caso in cui l'architetto (possiamo benissimo immaginare l'architetto Kha intento a dare consigli a qualche operaio impegnato nei lavori per la propria tomba) non avesse a disposizione abbastanza spazio per cortile e cappella. Un piccolo cortile, in ogni caso presente, terminava contro la parete della montagna tebana, adattata in modo da fungere da facciata della cappella sui cui lati erano collocate statue e stele in onore del defunto. In questo tipo di tombe la pianta della cappella presentava un breve corridoio d'entrata, una piccola sala, un secondo corridoio

cero visita più volte alle tombe, deprestandole. Di questo, e dei relativi processi, parleremo in una delle prossime uscite.

21 Pap. Berlin 10496 e Pap. BM5624.

22 Questo tentativo di nascondere il sepolcro si è però dimostrato vano: infatti i ladri, già in epoca ramesseide, fe-



5. Cappella di Kha (TT8)

ed infine il naos, il fulcro vero e proprio della tomba. Anche in questo caso è edificata una piccola piramide in mattoni crudi il cui pyramidion, calcareo od in arenaria, era alto intorno ai 50 centimetri e decorato con scene inerenti al culto solare. È interessante notare come l'uso di una struttura piramidale in ambito funerario fosse ancora in uso tra gli operai più abbienti, mentre i sovrani già l'avevano abbandonata.



6. Pyramidion di Ramose © Fondazione Museo Antichità Egizie di Torino - riproduzione vietata

Nella foto 6 è riprodotto Ramose che, in atteggiamento da orante, rivolge preghiere al dio Ra²³. Sulla cuspide parecchie erano le te-

23 *dw3 r* Dua Ra, pregare Ra. Si legge all'inizio del primo registro.

matiche raffigurate: l'imbarcazione di Hara-khti, le amadriadi che adoravano il sole nascente, la vacca Hathor che ingloba tra le corna il disco, il traino della barca da parte degli sciacalli "sabu", lo scarabeo alato. Talvolta, sebbene raramente, è anche riprodotto il banchetto funebre. Ogni lato del pyramidion presenta in alto la raffigurazione solare, in basso testi ed immagini afferenti il defunto. Anche per questa tipologia di tombe la stanza del sarcofago era raggiungibile per mezzo di un pozzo profondo fino a 6 metri, protetto nella parte superiore da una lastra di pietra, nella parte inferiore da una porta in legno²⁴ chiusa da un chiavistello.



7. Porta della tomba dell'architetto Kha © Fondazione Museo Antichità Egizie di Torino - riproduzione vietata

Il pozzo era collocato nella maggior parte dei casi nella parte destra, considerata la parte relativa al dio Osiride, oppure al fondo del corridoio in prossimità dell'eventuale nicchia contenente la statua del "Primo degli Occidentali".

Le tombe dipinte finora ritrovate sono 53: di

24 La porta della tomba ricalcava fedelmente quella delle abitazioni.

queste solo sei risalgono alla XVIII dinastia a causa del riuso delle tombe più antiche. I temi di questa ricca pinacoteca testimoniano la convinzione che gli uomini del villaggio avevano della loro rinascita nell'aldilà: si tratta di passi tratti dai libri dell'oltretomba, principalmente il Libro dei Morti, senza però trascurare riferimenti alla vita quotidiana. La tematica tratta dal rituale del Libro dei Morti è una peculiarità delle tombe di Pa demi: in nessuna altra necropoli tebana infatti compare. Nelle loro tombe personali gli operai potevano abbandonare lo stile convenzionale per lasciarsi andare a raffigurazioni anche umoristiche, come ad esempio due operai in lite tra loro oppure, nella TT217, un pescatore, visibilmente alterato, colto mentre lancia imprecazioni verso un suo collega. In una scena di un'altra tomba ecco che un mazzuolo, a prima vista molto pesante, cade sui piedi di un operaio che, nel lamentarsi, si porta le mani alla testa con un gesto molto naturale. In alcune tombe si percepisce una certa immediatezza di espressione molto rara nella pittura ufficiale ma molto comune negli ostraka, diffusissimi nel villaggio. Si trovano spesso scene di lavoro nelle quali sono ricchissimi i particolari. A livello stilistico e tecnico si tratta di raffigurazioni non eccelse, ma denotano il carattere degli operai del villaggio. Secondo Plinio il Vecchio "gli Egizi hanno inventato molto tempo prima dei Greci la pittura, partendo dall'ombra dell'uomo delimitata da linee". Con il passare del tempo le pitture nelle tombe divengono meno accurate, sino ad arrivare alla trascuratezza di quelle della parte finale della XX dinastia, nelle quali si giunge anche ad abbandonare il rivestimento in stucco posto sulle pareti: il colore sulle figure diviene troppo evidenziato, il corpo si appesantisce, ed i profili divengono meno nitidi.

Senza entrar nel merito della disputa filologica occorre menzionare almeno due differenti modi che l'egizio del periodo utilizzava per esprimere il termine tomba: 𓂏𓏏 hr e 𓂏𓏏 st-m^3t . Il primo è attestato in pa-

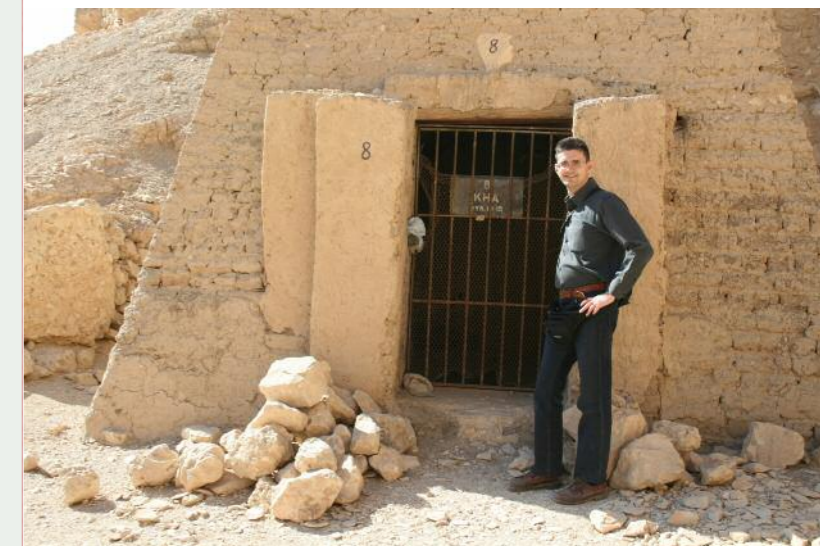
recchi documenti, tra i quali uno si riferisce al sovrano Akhenaton che dichiara: "Dovrà essere fatta per me una tomba (𓂏𓏏) nelle montagne orientali di Amarna ed il mio sepolcro sarà lì....."²⁶. La parola 𓂏𓏏 non è mai utilizzata per indicare la tomba privata: il suo utilizzo pare indicare solo le tombe reali o comunque della famiglia reale. Unica eccezione finora trovata è il riferimento, su una stele, alla 𓂏𓏏 di Apis, visir ai tempi di Ramesse II. Circa l'espressione 𓂏𓏏 se ne conosce un'attestazione già nel Libro dei Morti, nel capitolo CXXV, databile al Secondo Periodo Intermedio.

ALESSANDRO ROLLE

25 Di questi ostraka parleremo in un futuro articolo.
26 Davies, "The Rock Tombs of el Amarna".

BIBLIOGRAFIA

- Cerny: A Community of workman at Thebes in the Ramesside Period
David: I costruttori delle piramidi
Donadoni: Testi religiosi egizi
Bresciani: Testi religiosi dell'antico Egitto
Bresciani: Letteratura e poesia dell'antico Egitto
Tosi-Roccati: Stele ed epigrafi di Deir el-Medina
Vari: Gli artisti del faraone
Gardiner: Egyptian grammar
Tosi: Deir el Medina. Amenhotep I e gli artisti del faraone
Capriati Vitozzi: Deir el-Medina. Il villaggio degli artisti delle tombe regali a Tebe
Vari: Vedute sull'Egitto antico. Annuario IV-V
Vari: Serekh. L'antico Egitto e noi
Weeks: I tesori di Luxor e della Valle dei Re
Barocas: L'antico Egitto
Kitchen: Il faraone trionfante. Ramesse II e il suo tempo
Tosi: La cappella di Maia. Un pittore a Deir el-Medina
Hodel-Hoernes: Vita e morte nell'antico Egitto
Tosi: Dizionario Enciclopedico delle Divinità dell'Antico Egitto
Leospo-Tosi: Vivere nell'antico Egitto
Vari: Serekh. L'Egitto tra storia e letteratura
Badawy: A history of Egyptian architecture



L'autore davanti alla cappella di Kha

VERCELLI. LA CITTÀ ROMANA ED IL MUSEO DELLO SPORT

di Margherita Guccione

Si sa che la costruzione di nuove opere edilizie, quale che sia la loro funzione, porta con sé la possibilità di scoprire tracce di un passato più o meno remoto. Una realtà particolarmente diffusa in un territorio come quello italiano, tanto più se dette costruzioni avvengono in città che possono vantare una storia ed un'importanza notevoli. Eppure, quando ciò avviene, si continua a rimanere sorpresi, colpiti, affascinati e purtroppo a volte anche infastiditi. E' questo il caso di Vercelli, città del Piemonte Orientale tra le più antiche ed importanti del Nord-Italia, che poco più di un anno fa ci ha donato l'ennesimo puzzle per ricostruire un altro pezzo di storia dell'antica Vercellae: nell'estate del 2012 prendevano l'avvio allo Stadio Comunale "Silvio Piola" (ex "Leonida Robbiano") i lavori per il primo "Museo dello Sport" cittadino, all'angolo tra via Derna e via Massaua; un progetto apprezzabile da diversi punti di vista ma la cui realizzazione, all'atto pratico, è andata a scontrarsi con preziose evidenze archeologiche.

Da allora, sui giornali locali è possibile leggere con una certa regolarità notizie e sviluppi su ciò che è ormai noto come "l'opificio romano di Vercelli", di cui al momento sembra circolare un'unica immagine ed è la sola ch'è possibile mostrare (Foto1). Gli archeologi, tuttora al lavoro, hanno recuperato dal sito moltissimi frammenti di anfore, forme per la ceramica, ceramica comune e fine (verosimilmente sigillata gallica e ceramica a pareti sottili) e frammenti di vetri. Le strutture murarie, inoltre, indicano la presenza di un impianto produttivo con vasche di decantazione e ambienti per la lavorazione del vasellame e delle anfore, il tutto databile fra I e III secolo d.C. Sembra siano stati portati alla luce anche numerosi bolli. Il materiale scavato è stato altresì sistemato in un deposito comunale e, dopo lo studio ed i restauri del caso, potrà infine essere esposto.

Innegabilmente si tratta di un vero e proprio tesoro per l'archeologia, anche se non riferibile a strutture sontuose o con ruoli importanti nel senso comune del termine. Grazie ai ritrovamenti, infatti, è possibile far luce in modo ancor più completo sul quadro delle attività produttive non solo limitatamente al contesto cittadino ma anche a livello regionale. Inoltre, la scoperta di tali strutture spiega la grande ricchezza di anfore ritrovate nel 1930 durante gli scavi per la costruzione dell'allora nuovo campo sportivo L. Robbiano, in una zona della città che, per altro, è sempre stata particolarmente generosa di materiali ceramici ed anforacei². Medesime scoperte furono infatti effettuate alla fine degli anni '70 dal Gruppo Archeologico Vercellese durante alcuni lavori eseguiti nel giardino della villa

1 Aviatore e pioniere dell'aeronautica Militare, al quale lo stadio fu intitolato subito dopo l'inaugurazione.

2 S. BELTRAME - S. GAVIGLIO, Vercelli antica. Carta dei ritrovamenti archeologici di epoca protostorica e romana del territorio comunale, Edizioni del Gruppo Archeologico Ver-

cellese, Vercelli 1999, p. 133, scheda n° 140.

Notizia riportata anche da GUALA FORTUNATO, Vercelli romana, Dissertazione di Laurea in Lettere, Facoltà di Lettere e Filosofia Università di Torino, 1938 (Archeologia, Prof. G. Bendinelli)

di proprietà Bocchio, proprio all'angolo tra via Derna e via Massaua³, per non parlare dell'altro importante deposito ritrovato durante gli scavi presso il "boschetto dei platani", ove ora sorge il monumento ai caduti in piazza C. Battisti e di cui già Padre Luigi Bruzza⁴ dava notizia. L'elenco dei ritrovamenti locali sarebbe ben lungo ed oneroso per i nostri intenti, ma già solo questi esempi mostrano quale ruolo possa svolgere una simile scoperta in un contesto di tal genere.

Purtroppo non possiamo esimerci dal notare come, nel nostro Paese, l'impiego di archeologi a sorvegliare l'apertura di nuovi cantieri edilizi venga vissuta troppo spesso come un intralcio ai lavori e agli interessi delle varie parti in causa. E' innegabile che i lavori subiscano battute d'arresto e ritardi nelle consegne per permettere di eseguire interventi specifici sui reperti, ma ciò non è sufficiente a giustificare l'indifferenza o, ancor peggio, la volontaria noncuranza. Si spera vivamente, a questo proposito, che



Foto 1 - Ritrovamenti durante gli scavi per il Museo dello Sport. Foto tratta da La Sesia del 22.01.2013

3 Ibidem, p. 133, scheda n° 141.

ciò che la foto mostra, ossia tessiture murarie del tutto divorate, non sia riconducibile ad intenti di questo genere, assai poco corretti ed onorevoli per chiunque dei coinvolti. Mentre, dunque, proseguono i lavori sui resti si sono sollevate numerose polemiche ed interrogazioni da parte dei politici: chi si lamenta per lo slittamento della consegna del Museo e chi, invece, si preoccupa che le strutture venute alla luce non vengano distrutte e rimosse. Il progetto del Museo e del Palazzetto dovranno essere inevitabilmente rispettati, ma ciò non esclude che lo si possa fare apportando qualche piccola modifica che permetta di preservare e, anzi, rendere fruibile in primis alla cittadinanza, già privata in altre circostanze della possibilità di godere della propria storia e cultura⁵, quanto

scoperto. E' per questo ch'è nata alla fine di luglio una petizione⁶, proposta da Marco Reis, che ha grandemente sorpreso per la partecipazione, soprattutto, di cittadini comuni, indignati per l'ennesimo scempio programmato a vantaggio dei soliti. Auspichiamo si verifichi, finalmente, una controtendenza nella mentalità di chi ha il



Foto 2 - Esempio di ricostruzione virtuale di un reperto all'interno del progetto MOL

compito di prendere questo genere di decisioni e non solo, e che si decida di prendere in considerazione la volontà dei cittadini che non vogliono dover vedere sparire nuovamente una parte fondamentale della propria identità. Si pensi, per altro, che Vercelli è tra le poche città che non dispongono di un vero e proprio museo archeologico, il quale sembra però si avvii ad una prossima realizzazione. I reperti recuperati in quest'occasione, più i moltissimi altri che non hanno ancora trovato una collocazione espositiva, vi verranno sicuramente accolti, coerentemente con gli spazi disponibili e l'organizzazione dello stesso ma, come spesso accade, non vi si potrà esporre tutto ciò che servirebbe a ricostruire l'immagine della città romana.

E' un caso che ben si presta, inoltre, all'idea ch'è stata alla base della nascita del M.O.L.⁷ (Foto 2), il Museo On Line ideato da Luigi Bavagnoli dell'Associazione Teses e che sta cominciando in questi mesi a muovere i primi concreti passi coinvolgendo enti museali locali e non. Il progetto, data la natura dell'associazione, era inizialmente sorto per rendere fruibili tutta una serie di reperti presenti nel sottosuolo e non raggiungibili da soggetti privi

Rimembranza, ma l'elenco è molto più corposo.
 6 Visibile a questo link: http://firmiamo.it/salviamo-opificio-romano-di-vercelli?fb_action_ids=10153047463280597&fb_action_types=og.recommends&fb_source=aggregation&fb_aggregation_id=288381481237582
 7 <http://www.teses.net/news/mol-il-museo-online/>

di conoscenze tecniche adeguate. Tuttavia, è palese che le potenzialità sono decisamente più vaste ed estendibili in particolar modo a situazioni come quella riscontrabile a Vercelli. E' una vetrina espositiva che, per quanto virtuale, eviterebbe di lasciar marcire senza alcuna possibilità un gran numero di reperti in depositi e magazzini in attesa di una teca, una stanza o sostegni economici. La stampa locale ha iniziato ad interessarsene⁸ e noi crediamo davvero che sia un mezzo consono a dare nuova vita a ciò che merita di essere ammirato, compreso e contestualizzato. Che la spinta fondamentale per questo progetto possa partire dalla nostra stessa città, che così tanto ne ha bisogno - in attesa che venga dotata di strutture adeguate, sarebbe davvero un grande onore. Non possiamo non essere d'accordo con quanto riportato a chiusura della suddetta petizione: "Non c'è futuro, non c'è cultura, non c'è turismo per una città che cancella la propria memoria".

MARGHERITA GUCCIONE

8 Articolo de "La Sesia", 03 luglio 2013: <http://www.teses.net/rassegna-stampa/progetto-mol-un-museo-on-line-alla-portata-di-tutti/>

Recensione su La Terza Pagina, blog giornalistico di attualità: <http://www.teses.net/rassegna-stampa/progetto-mol-museo-on-line/>

L'UOMO CON LO SPIEDO È IL VENTAGLIO

di Generoso Urcioli

“Ma questa roba è un sapere fatuo, arricchisce poco la conoscenza”.

Ci ho pensato su qualche secondo, prima di rispondere a questa affermazione. Quando si è particolarmente coinvolti in un progetto, l'obiettività può venir meno; un osservatore esterno può essere portatore sano di “ragione”. Ci ho pensato su qualche secondo prima di rispondere. Sono anni (ormai decenni e decenni con l'avanzare dell'età anagrafica) che studio le civiltà antiche e mi documento costantemente sulle ultime scoperte o teorie interpretative; nonostante le tante e nuove informazioni, la mia personale comprensione rimaneva sempre la stessa o magari stava scemando l'entusiasmo che non deve mai mancare a un appassionato (che ha trasformato la sua passione in lavoro). O magari non sono portato!

Ci ho pensato qualche secondo, prima di rispondere.

Però, c'è sempre un però, da quando ho iniziato a spostare la mia attenzione sulle “semplici” abitudini alimentari delle antiche civiltà, qualcosa è cambiato!

Ho risposto: “Sarà pur vero, ma qualcosa nella mia conoscenza è cambiato e alle persone interessa approfondire il discorso”.

Di cosa sto scrivendo o cosa sto “difendendo”? Il mio personalissimo progetto di ricerca archeologica dal nome molto divulgativo di: Archeoricette.

Archeologico? In fondo ricostruisco solo ricette, ma dietro una ricetta c'è una civiltà che l'ha prodotta. Il cibo è a tutti gli effetti un manufatto, materia che ha subito una manipolazione, anche solo con la raccolta. L'alimento è al centro di un processo complesso che si realizza con molteplici azioni: conservazione, stoccaggio, trasporto, trasformazione, consumo e smercio, per citarne alcune. Il cibo è cultura materiale. Indagare sugli alimenti del passato presenta alcune difficoltà: il cibo è un prodotto che viene consumato e ne rimangono poche tracce materiali; la situazione, però, è bilanciata dalla mole importante di documenti riguardanti l'alimentazione e i riti ad essa connessi. Tutto l'indotto da indagare è enorme e meraviglioso. [Approccio metodologico I] Mi reputo un archeologo e ho addirittura una qualifica (attenzione ho usato qualifica e non titolo) come archeologo. Per me l'archeologo non è uno storico dell'arte o uno storico o un filologo, ma è lo studioso del dato materiale: ha un oggetto davanti e questo oggetto deve essere in prima battuta descritto (e non interpretato), riconosciuto, contestualizzato e analizzato. Come studioso del dato materiale, fortemente appassionato di archeologia stratigrafica e di archeologia della produzione, ho inteso l'archeologia come metodo d'indagine applicata al cibo e alle abitudini alimentari delle civiltà del passato. L'archeologia stratigrafica individua i rapporti tra gli strati e definisce la loro relazione; l'alimento è come uno strato: da solo poco indicativo ma affascinante se contestualizzato, non solo dal punto di vista delle coordinate cronologiche ma anche di quelle geografiche. Con Archeoricette spazio nello studio delle abitudini alimentari di civiltà diverse perché creare un quadro sinottico è altrettanto fondamentale, ma il mio debole nei confronti degli antichi Egizi è sempre forte, e come anticipato, qualcosa è cambiato in meglio: nuovo entusiasmo.

Molte volte mi sono imbattuto nella rappresentazione parietarie che avevano come oggetto il

cibo. Dopo aver apprezzato il “gesto artistico rappresentativo” non mi sono mai “seduto” al tavolo delle offerte per guardare il tutto un po' più da vicino. Nella lettura delle formule rituali, quante volte mi sono imbattuto nelle parole pane, birra, cosce di buoi, etc, etc.? Una formula che è diventata un mantra, e, come tale, non avevo mai pensato al significato delle parole, al fatto che quei segni erano e sono alimenti che venivano consumati. Perché non provare a sedermi e ad assaggiare (con l'immaginazione, ovviamente)? Ho iniziato a farlo.

"The food of previous eras is intriguing. The experience of eating and smelling the same dishes and aromas which would have been part of life at another stage of history may be the nearest one can come to understanding the pattern and texture of everyday life, the reality of being there rather than an academic exercise in recalling the ups and downs of political and battleground life." (Food in the ancient world di Wilkins e Hill). Sono, indegnamente, in ottima compagnia e, come sempre, la combriccola pronta la trovo nell'area archeologica anglosassone!

Il cibo come filtro. Alimenti come protagonisti e tutto quello che gli gira intorno (le varie azioni enunciate qualche riga sopra) come contorno.

La tipica scena dell'uomo egiziano che allo spiedo cuoce un'oca diventa per me un nuovo punto di partenza.

A differenza della Mesopotamia, dall'antico Egitto non ci è pervenuto nessun ricettario definibile come tale. Scarsissime le indicazioni che potrebbero andare nella direzione di una vera e propria ricetta. Se questo è un dato di fatto, tale mancanza viene colmata in maniera quasi sovrabbondante da altro materiale.

[Approccio metodologico II] Ho preferito fare un passo in più davanti alla mole di informazioni che recupero e uso una bevanda (in Archeoricette tratto solo prodotti gastronomici) per condividere i miei ragionamenti: la birra era alla base della dieta egizia insieme al pane (anche questa affermazione è un po' ri-

duffiva, ma la affronteremo a seguire, è come se dicessero che noi mangiamo solo pizza o spaghetti). E il vino? Si legge spesso che era in secondo piano rispetto alla diffusione e al consumo di birra. Mi sono interrogato sulla ragione: dai miei studi so che il vino veniva prodotto e commercializzato in Egitto sin dalle epoche proto dinastiche e mano a mano che approfondivo mi sono reso conto che con ogni probabilità era una bevanda presente sulle tavole dell'upperclass, visto che la coltivazione della vite e il procedimento per ottenere il liquido erano più articolati della popolare birra: quindi, una buona anforetta di vino sarebbe risultata molto più cara e non alla portata di tutti. A completare il quadro sui destinatari principali del vino, va evidenziato che questa bevanda è fortemente connessa alle divinità e ai riti. Ad esempio nei testi delle piramidi di Pepi I, riferendosi agli dei, si afferma che essi si nutrono di fichi e bevono vino; la razione quotidiana dei sacerdoti comprendeva anche una dose di vino da utilizzare per uso personale, oltre le scorte del tempio per i riti.

Non per nulla la “cantina” del famosissimo Tutankhamon (il faraone era il primo sacerdote per antonomasia) era fornita di ottimo vino con tanto di etichetta: nella sua tomba sono state rinvenute numerose anfore di diversa produzione “Vino di buona qualità dei possedimenti di Aton” o “Anno 4 per la casa di Tutankhamon” o “Vino dei possedimenti di Tutankhamon”.

Direte: “Ovvio” ma è così ovvio? E' stato ben indagato? Tornando all'inizio di questo sproloquio scritto (del sapere fatuo), personalmente credo che approfondire anche questo argomento possa gettare una luce diversa sulla conoscenza. Magari scopriamo che il vino di pessima qualità era un competitor forte della birra che si consumava nelle taverne o tra gli strati sociali più bassi.

In effetti, il vino, come la birra, viene citato come rimedio medicinale sul famoso “Papiro Ebers” o in altri testi letterari dove si evidenzia il suo potere inebriante e “intossicante”. Cambia? Apparentemente no, ma se lo ana-

lizziamo inserito nel discorso della produzione, degli scambi commerciali, etc. etc. etc., cambia, almeno per me!

Torno all'immagine dell'uomo con in mano uno spiedo e mi accorgo che ha un ventaglio in mano.

Come si poteva modulare l'intensità del fuoco per cuocere gli alimenti? La risposta è anche in quell'immagine: con l'utilizzo di un ventaglio (e vari altri espedienti). Cuocevano su pietra o consumavano i cibi crudi che andavano mangiati crudi. Cuocevano con la tecnica dell'arrosto e del bollito, insomma, non di solo pane e birra viveva l'abitante della Ta Mery e soprattutto usava le pentole. Il discorso sui forni per cuocere il pane è altrettanto avvincente. E si parla sempre e solo di cibo!

Poi, che gli Egizi avessero un debole per il cibo (come tutti noi) mi sembra ampiamente supportato dalle tracce che loro stessi ci hanno lasciato; infatti, erano fermamente convinti di doversi procurare il cibo sufficiente per l'eternità e per farlo hanno escogitato molte soluzioni, comprese quelle di ricorrere alle formule magiche. Confidando che le parole si tramutassero in realtà, si affidavano a frasi scritte su papiro o su altro materiale, come: "Prendi il tuo pane che non muffisce, la tua birra che non inacidisce!". Con la stessa speranza si delegava tale compito alle rappresentazioni su pareti o ai modellini in legno decorati di produttori di cibo: il tutto finalizzato a soddisfare le esigenze alimentari del defunto. Ricorrere alla sfera magica era più semplice che mettersi lì a preparare i manicaretti e un modo per non ritrovarsi senza scorte era quello di "Dire le parole: Fame non venire da Teti. Vattene [...] poiché Teti è sazio; non ha fame Teti, per quel pane di Horo che egli ha mangiato, che ha preparato per lui la grande cuoca, perché egli se ne saziasse e perché tornasse al suo stato. Teti non ha sete [...] Amset, Hapi, Duamutef e Qebhsenuf [i quattro figli d Horus nda] allontanano questa fame che è nel ventre di Teti, questa sete che è nelle labbra di Teti".

Tutti i giorni presso la tomba del defunto do-

vevano essere portati cibi e bevande, affinché venisse consumato il banchetto rituale alla sua presenza, che era garantita grazie a una statua o alla stele d'offerta (prassi diversa a seconda delle epoche). La stele, un elemento verticale in pietra decorato con le immagini del defunto e con l'elenco preciso della quantità di alimenti a sua disposizione, diventava un elemento imprescindibile per la sopravvivenza nell'al di là.

Ricapitolando:

- cibo fisicamente portato dai vivi e lasciato su tavole, bacili o altari d'offerta per officiare il rito quotidiano;
- formule da recitare per allontanare lo spettro della fame;
- attestazione di quanto spettante tramite la stele.

A tutto questo, va aggiunto il cibo lasciato direttamente nella camera del defunto: pani, carrube, frutti, carne di anatra seccata e salata, cosce di bue, birra, vino. E non è il solo corredo del già citato Tutankamon a lasciarci queste informazioni (pensiamo alla tomba di Kha o degli Ignoti al Museo Egizio di Torino o a tante altre sepolture).

L'eternità è lunga e l'appetito vien mangiando.

Insomma, ricostruirò solo ricette, ma a ben vedere, lo facevano già nell'antichità!

[Approccio metodologico III] Archeoricette non nasce per essere una "rievozione storica" e nella mia mente è molto chiaro il confine tra comprensione e adattamento, ricostruzione e rielaborazione, studio filologico e lavoro che si concretizza sui fornelli: se possono essere ricostruiti i contesti con una relativa credibilità è praticamente impossibile la traduzione sul piano pratico dell'esperienza dei sapori. Sono cambiati gli alimenti (anche se sempre gli stessi) sono cambiati gli attrezzi (anche se sempre gli stessi). Sono consapevole che la fedeltà filologica non sia l'elemento principale per rievocare un'emozione o un gusto ed il tentativo è di fornire diversi spunti per comprendere "come poteva essere": ecco il perché del contorno storico che

accompagna ogni ricetta.

[Approccio metodologico IV] Il cibo è il punto di contatto che mi consente di affrontare anche dei temi particolari o non così battuti. Nello specifico, per l'antico Egitto ci sono degli argomenti che riguardano il "lato oscuro" di questa civiltà, quello più cruento, più autoritario e che sempre la scuola anglosassone sta indagando e senza troppi pudori sta facendo emergere; ad esempio: V dinastia, Antico Regno. A questo periodo risalgono i cosiddetti "Testi delle Piramidi", un insieme non omogeneo di formule, di esclusivo possesso dei sovrani, realizzate sulle pareti delle camere sepolcrali della fine della V dinastia. Il contenuto principale di questi testi: come superare i pericoli e gli ostacoli che si sarebbero presentati nel viaggio ultraterreno del sovrano. (Importante: nell'Antico Regno il sovrano non andava a trovare Osiride nel suo regno nel sottosuolo, bensì andava a raggiungere le stelle imperiture in cielo). Uno di questi testi è definito "Inno cannibale": "Unas (il faraone) è colui che divora gli uomini e si nutre di dei [...] Unas è colui che mangia la loro magia e ingoia i loro spiriti: i grandi sono per il suo pasto mattutino, i

medi sono per il suo pasto serale, i piccoli sono per il suo pasto notturno, i vecchi e le vecchie sono offerte lasciate a fumigare." (BRESCIANI E., Testi religiosi dell'antico Egitto, ..., pp. 173-174). In questa frase ci sono molti elementi che si possono recuperare, compresa anche la tematica "scottante" sulle pratiche di cannibalismo (di cui non si parlerà comunque in questa sede).

E quindi? Che ne dite di un buon spezzatino di vitello alla Unas?

Preparazione: fare il vitello in tanti pezzi anche non regolari. In una padella larga si fa scaldare l'olio e si fanno saltare i pezzi di vitello. Una volta cotti, si posano su un piatto. Si fa poi rosolare un composto di: aglio, cipolla, coriandolo, cumino, pepe, datteri tritati e cipero. Si aggiunge il vitello, lo si fa cuocere insieme per altri 3 minuti e lo si sala a gusto. Il filologicamente accettabile è servito!

GENEROSO URCIOLI



Forma di pane dalla tomba di Ka - Museo Egizio di Torino (Foto di Paolo Bondielli)



SHAMIRA

THE FLIGHT OF THE WORD

Questa opera (400x200 cm) adora le pareti della Moschea di Venezia. L'opera è stata concepita in collaborazione con l'Imam di Venezia, il dottor Hamad Mahamed, al quale ho chiesto di scegliere personalmente i versetti del Corano e quale delle bismillah da me ideate, preferisse come elemento calligrafico principale per la realizzazione dell'opera. L'Imam ha scelto i primi tre versetti della Sacra Sura 20 (Tà-Hà) e la mia calligrafia a forma di farfalla. Questi sono i versetti trascritti nell'opera:

Nel Nome di Dio il Clemente il Misericordioso versetti dal 1 al 3 "Tà-ha. Noi non ti abbiamo fatto scendere il Corano per renderti infelice; è un richiamo per chi teme" versetto 8 "Dio, non altra divinità se non Lui. Suoi sono i Nomi più belli".

Leggendo i bellissimi versetti della Sura 20 (Tà-Hà), il mio cuore mi ha suggerito subito questa immagine: un libro stilizzato aperto dalle cui pagine, che sembrano ali, scaturiscono 33 farfalle. Ogni farfalla è diversa ed è composta da 3 dei magnifici 99 nomi di Allah citati nel Sacro Corano. Sopra le farfalle e al libro, si staglia la scritta "Allah" da cui scaturiscono 5 raggi di luce che irradiano il libro esprimendone la natura ispirata; 5 raggi per ricordare anche che insieme alla rivelazione del Corano, sono stati stabiliti i 5 pilastri dell'Islam, i 5 obblighi fondamentali di ogni musulmano: primo pilastro la testimonianza "Non c'è divinità all'infuori di Dio (Allah), Maometto è il Messaggero di Allah"; secondo pilastro la preghiera quotidiana; terzo pilastro l'elemosina; quarto pilastro il digiuno nel mese di Ramadan; quinto pilastro il pellegrinaggio alla Mecca.

L'insieme dell'opera vuole suggerire l'idea di un meraviglioso legame tra il Cielo e la terra, tra ciò che è divino e ciò che è terreno, un legame che coinvolge l'uomo e che va compreso con estrema saggezza. Siamo fatti di carne e di spirito ed entrambi vanno nutriti per avere un sano equilibrio e vivere così in per-

fetta sintonia con il Creato.

Le farfalle in particolar modo simboleggiano la trascendenza, la bellezza e la natura. Esse vivono leggiadre tra cielo e terra in perfetto equilibrio... anche noi dovremmo fare così!

Shamira Minozzi

Il 9 agosto 2013, più di 2000 musulmani erano presenti all'inaugurazione dell'opera di Anna Shamira Minozzi donata alla Moschea di Venezia. L'artista, italiana e cristiana, è stata accolta con grande gioia e calore dalla comunità islamica che le ha dimostrato il pieno apprezzamento per la qualità dell'opera ed espresso viva gratitudine per il dono ricevuto. Il Presidente della Comunità Islamica di Venezia e l'Imam hanno rivolto splendide parole nei confronti dell'arte di Shamira, elogiando la bravura e la competenza dell'artista e il suo impegno nel promuovere il dialogo tra culture differenti. Nel corso della manifestazione, Shamira ha poi ricevuto diversi doni dalla comunità islamica, tra i quali fiori donati dai bambini, uno splendido libro di arte islamica e un prezioso papiro originale proveniente dall'Egitto, con riportati versetti del Sacro Corano dipinti in oro.

Questo rappresenta un forte segnale di interrelazione tra culture e religioni differenti, un grande segno di pace.

La Pace ha bisogno di azione e di gesti concreti, non solo di parole!

Il servizio di tg Rai 3 sull'inaugurazione dell'opera nella Moschea di Venezia:

<http://www.youtube.com/watch?v=UL5ul95n4Mo>



Anna Shamira Minozzi

E' un'artista italiana che si esprime nell'arte egizia e nella Calligrafia Islamica. E' ideatrice di innovative composizioni calligrafiche e in virtù dei risultati raggiunti in questa sua espressione artistica, è stata invitata dall'Ambasciata del Regno dell'Arabia Saudita, a partecipare a un concorso per un bozzetto di francobollo, indetto nel 2004 dal Ministro delle Poste e Telecomunicazioni del Regno di Arabia Saudita. Per il suo eccellente risultato, ottava su più di ottomila partecipanti, ha avuto parole di grande apprezzamento dal Direttore del Ministero delle Poste, che l'ha invitata a continuare a partecipare alle opportunità di confronto artistico saudite.

Nel 2004 è stata invitata dall'Ambasciata Egiziana in Roma a fare una mostra di arte islamica insieme a suo padre, Renato Minozzi, affermato artista di arte sacra cristiana (è stato uno dei pittori del Giubileo e ha donato un ritratto a Sua Santità Giovanni Paolo II).

La mostra era intitolata "Islam e Cristianesimo: padre e figlia si confrontano con forme e colori per inviare un messaggio di pace".

Nel 2005 ha avuto l'onore di donare una sua opera di arte islamica ad Al Azhar Park, progetto voluto e realizzato da Sua Altezza il principe Karim Aga Khan, che si trova al Cairo.

Nel 2006 ha partecipato alla prima Biennale Internazionale di Arti Islamica a Torino, ricevendo i complimenti come artista, dal prestigiosissimo Research Centre for Islamic History, Art and Culture (IRCICA) di Istanbul.

Nel maggio 2007 è stata invitata ad esporre la sua esperienza di calligrafa occidentale al convegno internazionale "Islam e occidente: dialogo tra culture", organizzato dall'Università degli Studi di Parma e dal Teatro Regio.

Il 19 giugno ha ricevuto una lettera di apprezzamento e considerazione, sempre per la sua arte islamica, da Sua Altezza Al Thani, Emiro del Qatar il quale, nel gennaio 2010, l'ha invitata in Qatar per una visita ufficiale al Paese, in riconoscenza al suo impegno culturale.

Per la sua competenza e per l'originalità delle sue rappresentazioni calligrafiche, è stata invitata poi a tenere dei workshop, per insegnare l'arte della calligrafia islamica nel Museum of Islamic Art, a Doha.

www.shamira.it

info@shamira.it



PTAH, SIGNORE DI MENFI

I PAPIRI DI CARLA

Inchiostro nero su carta di papiro realizzata in Egitto secondo gli antichi metodi.

Il papiro misura cm 18x35

L'immagine è ispirata ad una raffigurazione che ritrae una delle divinità rappresentate sia nella statuaria egizia sia nella bidimensionalità dei bassorilievi e dei papiri.

Ptah, signore di Menfi, il "benigno di volto".

Il "Grande Architetto" appare anche nel tempio di Karnak, dove dà vita a una triade insieme a Sekhmet "la Terribile", sua compagna, e Nefertum, loro figlio, il dio-loto.

Si erge composto, eretto, avvolto nel suo involucro aderente, che lascia libere solo le mani.

Mani che stringono con vigore tre scettri :

il djed (simbolo di stabilità),

l'ankh (simbolo di vita) e l'was (simbolo di potenza).

Ptah è il demiurgo, colui che ha il potere, con la sua potente voce che vibra nell'universo, di trasmutare l'energia in materia.

Il suo sguardo si posa sulle creature del pianeta e dà loro un nome.

Nel tempio di Esna è avvicinato alla figura di Khnum, dio vasaio.

Si legge in un inno "tutte le tue creature

ti manifestano la loro riconoscenza,

perché tu sei Ptah-tanen,

il creatore tra i creatori che,

ad Esna, ha portato ad esistenza tutto ciò che è.

Colui che ha nutrito il giovane essere

nel seno materno, fino a che venga

il tempo propizio,

e che poi fa sì che il corpo materno lo partorisca,

nel momento che è giunto".



Descrivere cosa si compia nel momento in cui un'idea si trasforma in segno certo rimane per me ancora un mistero.

Infatti, per questo, trovo più pertinente affermare che "qualcosa accade".

Consapevole di essere strumento e veicolo della manifestazione di "creature" che assumono, di fatto, poi, vita propria, mi sento investita del compito di accompagnarne i primi passi difendendone la dignità per lasciar in seguito che prendano, ognuna, la direzione che saprà tracciarsi.

L'origine di questa "vocazione" affonda le sue radici unicamente dell'atavica passione che da infinito tempo ho nutrito per l'Antico Egitto. Da autodidatta, ho semplicemente lasciato che il gesto della mia mano desse forma ad un qualcosa di più compiuto.

Questo, per me, rappresenta l'umile contributo di semplice mediatrice di un "non conosciuto" più grande, che dà vertigine.

Carla Tomasi

bastet777@hotmail.it



NEWS

a cura di Laura Cigana

1) LA DISTRUZIONE DEI TESORI EGIZI

Dopo gli scontri sanguinosi avvenuti in Egitto nelle ultime settimane, anche il patrimonio archeologico ha subito un duro colpo con il saccheggio del museo di Mallawi. Situato circa 300 chilometri a sud del Cairo, il museo è stato aperto nel 1963 per esibire i reperti trovati nelle vicinanze della città. "Il museo conteneva preziosissimi manufatti, molti dei quali non ancora studiati", dice Salima Ikram, egittologa presso la American University del Cairo.

I saccheggiatori sarebbero entrati nel museo mentre i sostenitori del recentemente deposto presidente Mohamed Morsi tenevano un sit in di protesta nei giardini del museo. Dei 1.089 manufatti in mostra, circa 1.000 mancano all'appello; dopo il saccheggio, altri delinquenti locali sono entrati nel museo distruggendo ciò che era rimasto. È l'ultimo episodio di una serie di attacchi al patrimonio archeologico egiziano iniziata nel 2011 con l'incursione al museo egizio del Cairo.

Quello dei saccheggi non è certo un fenomeno inedito in Egitto; quella che è cambiata di recente è la dimensione del fenomeno: la vendita di oggetti antichi è un business globale in continua espansione. Molti egittologi stanno pubblicando le immagini dei reperti scomparsi sui social media per cercare di frenarne il traffico. Su Facebook il gruppo "Egypt's Heritage Task Force" ha pubblicato circa 900 foto di manufatti scattate dai turisti negli ultimi anni. Nel frattempo, le autorità egizie hanno inviato un catalogo - in arabo e in inglese - degli oggetti mancanti al sito dell'UNESCO.

Fonte: www.nationalgeographic.it
15/08/2013

2) SANTORINI, NOVITÀ SUL CATACLISMA CHE SEGNO IL DECLINO DELLA CIVILTÀ MINOICA

L'esplosione vulcanica di Santorini, dalla quale sembra aver avuto origine la leggenda di Atlantide, è stata si-

curamente una delle più significative della storia umana. Il cataclisma, che, oltre ad aver posto fine alla civiltà Minoica, ebbe anche importanti conseguenze per l'antico Egitto, sarebbe avvenuto all'inizio dell'estate: la scoperta si basa sullo studio di alcuni insetti fossili rinvenuti all'interno di un antico vaso proveniente da Akrotiri.

Studi precedenti avevano stabilito che l'eruzione avvenne tra il 1627 e il 1600 a. C., ma fino ad ora non si sapeva in quale periodo dell'anno fosse avvenuta. In un recente articolo pubblicato sulla rivista *Naturwissenschaften*, Eva Panagiotakopulu, paleoecologa ed entomologa dell'Università di Edimburgo, in Scozia, e colleghi, sulla base di alcuni insetti rinvenuti in un piccolo vaso contenente semi di piselli dolci scoperto in un insediamento dell'età del bronzo ad Akrotiri, sostengono che l'eruzione si sarebbe verificata in un periodo compreso tra giugno e i primi di luglio. Infatti, spiegano gli scienziati, solo in questo breve periodo l'insetto - una specie di coleottero - avrebbe avuto l'opportunità di infestare le colture e quindi di finire nella zona di stoccaggio delle derrate.

Spesso definita come la "Pompei del mondo egeo", Akrotiri in seguito all'eruzione venne sepolta da uno strato di cenere e pomice che ha contribuito alla conservazione del sito per migliaia di anni. "I semi infestati sono stati scoperti in una delle camere al piano terra della cosiddetta casa occidentale" - un edificio a più piani situato nella parte nord-ovest della città - "che veniva utilizzato per lo stoccaggio delle derrate alimentari", ha spiegato Panagiotakopulu. Anche se il vaso con i semi e gli insetti venne trovato circa 50 anni fa, solo di recente grazie allo sviluppo di nuove tecniche per la datazione degli insetti, gli scienziati hanno capito che il reperto poteva essere utilizzato a datare con maggiore precisione l'eruzione. "L'idea è nata molto più tardi", ha detto Panagiotakopulu, "ed è il risultato di uno studio più ampio sui fossili di insetti di vari siti archeologici". Utilizzando un nuovo metodo di pretrattamento per la datazione al radiocarbonio della chitina, la proteina che costituisce i gusci degli insetti,

i ricercatori hanno ottenuto un intervallo temporale (1744-1538 a. C.) in accordo con i risultati di altri studi. Poi gli scienziati hanno intuito che gli insetti sarebbero serviti anche per determinare in quale stagione ebbe luogo la disastrosa eruzione.

Fonte: www.nationalgeographic.it
25/08/2013

3) NUOVA CRONOLOGIA ASSOLUTA PER L'UNIFICAZIONE DELL'EGITTO

Un team di studiosi diretti da Michael Dee (*Università di Oxford*) avrebbe individuato la datazione esatta della formazione dello stato egiziano. Combinando C14 e prove archeologiche con un *paradigma bayesiano* (in parole povere, calcolo delle probabilità), verrebbe fuori una cronologia assoluta più corta e recente di quello che si pensava.

La cronologia relativa tradizionale è basata sullo studio stilistico della ceramica ed è applicabile soprattutto per i siti del Basso Egitto. Prima dell'unificazione del paese, vengono inseriti il periodo *Badariano* e il *Predinastico* o *Naqada* (IA-IC, IIA-IID, IIIA-IIIID), con la *I dinastia* in coincidenza con la fase Naqada IIIC. Secondo i dati della ricerca, la fine del Badariano andrebbe collocata intorno al 3700-3600 a.C., 300/400 anni più tardi rispetto alle ipotesi precedenti, e la più breve fase di transizione verso uno stato unitario (Naqada IID/IIIA) risalirebbe al tardo XXXIV secolo. Infine, il regno di Aha, indicato sulla Pietra di Palermo come primo faraone, è stato datato intorno al 3100 a.C.

Fonte: www.associazionevolò.it
4/09/2013

4) LA CITTÀ DEI COSTRUTTORI DI MICERINO FU DISTRUTTA DA INONDAZIONI

Il centro amministrativo oggi noto come Heit el-Ghurab, in Egitto, era anticamente abitato dai lavoratori che costruirono le piramidi. Gli scavi condotti da Karl Butzer dell'Università del Texas ne hanno però rivelato un passato molto difficile: la scoperta di strati di fango e sabbia raccontano che la città venne inondata e ricostruita per ben dieci volte nel corso di 45 anni. Butzer pensa che le squadre di costruzione continuarono ad abitare in quel posto così pericoloso perché il faraone Micerino, regnante dal 2.532 al 2.503 a.C., po-

trebbe aver pensato che una barriera protettiva e il suo potere personale fossero sufficienti a proteggere la città. Durante il regno del precedente faraone, Chefren, la città era già stata colpita da tre inondazioni. La prima distrusse la città, mentre le altre causarono grossi danni. Sotto Micerino la devastazione si moltiplicò.

Il grosso edificio amministrativo, fatto costruire dal faraone, venne demolito poco dopo: "Una grande inondazione distrusse tutto", spiega Butzer. Una piena di rocce e fango fece a pezzi le costruzioni. Sopra questo, Butzer ha trovato "strato dopo strato, fondamenta e poi macerie", a dimostrazione di una frenetica ricostruzione a seguito di quattro o cinque inondazioni. Micerino ordinò la costruzione di un muro protettivo lungo 70 metri chiamato Muro del Corvo, ma le inondazioni continuarono: in 45 anni se ne sono registrate 10. Non è chiaro perché gli Egizi continuassero a costruire in quel posto. Ma forse la colpa è di Micerino, spiega Butzer: "Aveva un problema col suo senso di importanza. Era la prole divina degli dèi, e pensava che se avesse pregato abbastanza le cose sarebbero andate a posto. Ma non fu così". Le inondazioni potrebbero spiegare perché ci sono solo tre piramidi a Giza. Micerino costruì l'ultima e la più piccola. Nonostante la posizione di rilievo, nella quale le piramidi sono visibili da grandi distanze, le piramidi successive furono edificate altrove. "Micerino fu l'ultimo", dice Butzer. "Forse c'era una ragione per cui suo figlio volle andare in un altro luogo".

Fonte: www.ilfattostorico.it
31/07/2013

5) NUOVA TIMELINE DELL'ANTICO EGITTO GRAZIE A RADIOCARBONIO E MODELLI DIGITALI

Stabilita una nuova data di origine dell'Antico Egitto. Utilizzando tecniche al radiocarbonio e modelli al computer, un team di ricercatori britannici ha dimostrato che il primo sovrano della civiltà è salito al potere nel 3.100 avanti Cristo circa. L'indagine, pubblicata sui *Proceedings of the Royal Society A*, è stata condotta da Michael Dee (Research Laboratory for Archaeology - University of Oxford). Finora la cronologia dei primi giorni d'Egitto si era basata su stime approssimative. In assenza di documenti scritti, una timeline è stata ipotizzata esaminando gli stili evoluti delle

ceramiche ritrovate nelle sepolture. Considerando le informazioni raccolte precedentemente, il periodo predinastico, fase in cui i primi gruppi iniziarono a stabilirsi lungo il Nilo e a coltivare la terra, sarebbe iniziato nel 4000 avanti Cristo. Adesso la nuova analisi rivela che questo processo è in realtà iniziato più tardi, tra il 3700 e il 3600 avanti Cristo. Il team ha scoperto che poche centinaia di anni più tardi, da circa il 3100 avanti Cristo in poi, i gruppi si organizzarono in una società governata da un re. Un periodo di transizione tra due distinte strutture sociali molto più ridotto di quanto si pensasse, circa 300-400 anni più breve. La ricerca è riuscita a datare anche i regni dei primi sette re e regine.

Fonte: www.lastampa.it
4/09/2013

6) RINVENUTI ANTICHI MANUFATTI EGIZIANI PRESSO MIT-RAHINA

Durante un'indagine di routine presso il sito di Mit-Rahina (24 km dal Cairo), la Polizia Egiziana per le Antichità ha rinvenuto, all'interno di un contenitore in plastica, numerosi manufatti egiziani. Il contenitore, sepolto all'interno dell'area botanica nei pressi del tempio di Hathor, conteneva sette oggetti, tre dei quali erano stati segnalati come dispersi dopo le rivolte che avevano interessato la zona nel Gennaio 2011. I restanti quattro oggetti erano il risultato di scavi illegali compiuti nella zona.

I manufatti, che comprendono frammenti di vasellame in argilla ed alabastro, di differenti forme e colori, saranno presto trasferiti presso il Museo di Mit-Rahina per il restauro e la futura conservazione. Mit-Rahina, anticamente conosciuta come Menfi, fu la capitale dell'Antico Egitto per otto dinastie consecutive durante l'Antico Regno. La città raggiunse il suo apice nel corso della VI dinastia, divenendo l'epicentro del culto di Ptah, il dio egiziano della creazione e del lavoro manuale.

Con l'ascesa di Tebe e l'avvento del Nuovo Regno, il prestigio di Menfi declinò in breve tempo dopo la XVIII Dinastia trasformandosi progressivamente in una cava di pietra per le fondazioni circostanti. A Menfi, attualmente, sono conservate, oltre a vestigia templari dell'Antico Regno, anche edificazioni di epoca Tolemaica e Greco-Romana.

Fonte: www.english.ahram.org.eg/
27/08/2012

7) IL PIÙ ANTICO CALENDARIO DEL MONDO IN SCOZIA

Gli archeologi britannici hanno scoperto ciò che ritengono essere il più antico calendario del mondo, creato da società di cacciatori-raccoglitori, e datato a circa 8.000 anni fa. Gli scavi hanno portato alla luce una serie di 12 fosse che sembrano riprodurre le fasi della Luna al fine di registrare i mesi lunari nel corso dell'anno. Il monumento mesolitico era stato scavato nel sito di Warren Field, in Scozia, nel 2004. Oggi l'analisi da parte dell'Università di Birmingham getta nuova luce sullo strumento lunare-solare, che precede i primi strumenti di misurazione del tempo conosciuti, rinvenuti in Mesopotamia e risalenti a quasi 5.000 anni fa. La capacità di misurare il tempo è uno dei raggiungimenti umani più importanti, e capire quando il tempo venne "creato" è critico per comprendere lo sviluppo della società. Il sito si allinea anche al solstizio d'inverno, in modo da fornire ogni anno una correzione astronomica al calendario: i mesi lunari sono infatti più brevi di 11 giorni rispetto ai mesi solari, dunque bisognava avere una sorta di Capodanno per far riallineare il calendario lunare con l'anno solare e le sue stagioni. Vince Gaffney, a capo degli scavi, spiega: "Le prove suggeriscono che le società di cacciatori-raccoglitori in Scozia avevano sia la necessità che la sofisticatezza di registrare il tempo negli anni e di correggere lo slittamento stagionale dell'anno lunare; questo successe quasi 5.000 anni prima dei primi calendari noti in Medio Oriente. Ciò mostra un passo importante verso la 'costruzione' del tempo e dunque della storia stessa". Clive Ruggles, professore di archeoastronomia all'Università di Leicester, coinvolto nella ricerca, sottolinea che "il sito non mostra particolari momenti in cui sorge la Luna dato che i loro schemi sono troppo complessi; il punto è che rappresenta una combinazione di diversi cicli che possono essere usati per registrare il tempo simbolicamente e praticamente. Ci sono certamente società di cacciatori-raccoglitori che usano i cicli delle fasi lunari per le varie attività stagionali, ma è notevole che ciò sia stato monumentalizzato così presto". Christopher Gaffney, dell'Università di Bradford, aggiunge: "Per le comunità preistoriche, sapere quali risorse di cibo erano disponibili nei diversi periodi dell'anno era cruciale per la

sopravvivenza. Queste comunità si basavano sulla caccia di animali migratori e le conseguenze del mancare questi eventi era fare la fame. Dovevano annotare accuratamente le stagioni per essere pronti a cacciare o raccogliere, quindi, da questa prospettiva, la nostra interpretazione di questo sito come calendario stagionale è sensata".

Fonte: www.ilfattostorico.it
3/08/2013

8) GIOIELLI CADUTI DAL CIELO NELL'ANTICO EGITTO

A distanza di un secolo dal ritrovamento, uno studio sembra confermare che il ferro utilizzato per produrre alcune perline egizie di 5.000 anni fa sia di origine celeste, arrivato sulla Terra sotto forma di meteorite. È quanto riportato sul Journal of Archaeological Science di agosto. Le nove piccole perle in questione furono rinvenute nel 1911 in una tomba di Gerzeh, un antico cimitero nel nord dell'Egitto. Dalle prime analisi chimiche erano emerse tracce di nichel, cosa che aveva portato gli scienziati ad avanzare l'ipotesi che fossero costituite di ferro meteoritico. Le perle, disposte su una collana insieme con minerali preziosi come oro e corniola, vennero ritenute manufatti insoliti. Negli anni Ottanta la questione venne riaperta: si rianalizzò un frammento delle perle per determinarne la composizione chimica con una tecnologia più recente, la microsonda elettronica. Le concentrazioni di nichel emerse dai risultati risultavano però troppo basse per confermare la provenienza del ferro da un meteorite. Inoltre, alcuni scienziati rimanevano scettici sul fatto che le perle fossero state realizzate interamente a mano, ipotesi che forniva una spiegazione alternativa. Secondo la ricerca appena pubblicata, condotta da Thilo Rehren, che insegna al campus dell'Istituto di Archeologia dello University College London in Qatar, la prova che il metallo degli ornamenti sia meteoritico risiederebbe nel livello riscontrato di germanio, un elemento chimico che nel ferro prodotto dall'uomo si trova in concentrazioni non elevate. Tramite neutroni e raggi X, Rehren e il suo gruppo hanno analizzato in modo non invasivo il cuore più interno delle perle, dove il metallo originale non ha subito alcun processo di corrosione. Nello studio del 1980, che aveva rilevato una bassa concentrazione di nichel, gli scienziati avevano invece potuto analizzare soltanto lo strato più

esterno degli elementi ornamentali, che con il tempo si era incrostato di ruggine di ferro puro. Oltre a trattarsi dei più antichi manufatti mai scoperti costituiti di ferro meteoritico, questi elementi gettano nuova luce sulla civiltà egizia, pre-datando l'età del ferro di 2.000 anni.

Secondo Rehren costituirebbero l'esempio più antico di lavorazione del metallo, e il loro ritrovamento suggerirebbe che l'uomo padroneggiava l'arte della metallurgia già allora. Le perle vennero prodotte arrotolando un foglio di metallo molto sottile in un tubo. Poiché il ferro meteoritico è duro come l'acciaio inossidabile, questo processo richiede precisione. Il ferro, duro ma fragile, deve essere raffreddato molto lentamente affinché non si formino crepe. Una volta riscaldate, le perle venivano modellate martellandole. "A volte non serve un Indiana Jones che porti alla luce un nuovo palazzo o un nuovo tempio", dice Rehren. "Può essere affascinante anche vedere cosa hanno ancora da offrire le collezioni dei musei in termini di nuove informazioni e nuove scoperte".

Fonte: www.nationalgeographic.it
27/08/2013

9) SCOPERTA UNA MAPPA DEL MONDO DEL 3500 A.C.

La Tomba 100 fu scavata nel 1902 nell'antica città egizia di Nekhen, situata nell'Alto Nilo, chiamata in lingua greca Hierakonpolis (città dei falchi) e in arabo Al-Kom al-ahmar. La Tomba 100 è ritenuta risalente a un periodo compreso tra il 3500 e il 3300 a.C., un'epoca comunemente considerata "pre-dinastica".

Mentre studiava l'immagine di un panorama egizio, raffigurato nel gran dipinto murale della Tomba 100 (alto 1,50 m e lungo 4,50 m), lo studioso Leon "Flying Eagle" si è convinto che l'antica opera d'arte costituisca in realtà la prima carta geografica di tutto il mondo. Sorprendentemente, questo planisfero è stato tracciato dagli Egiziani predinastici oltre 5000 anni fa. Solo frammenti del dipinto murale originale restano, ma studi scientifici dettagliati della tomba e delle opere d'arte in essa contenute sono stati fortunatamente condotti negli anni 1890-1910, e gli studi di questo importante sito continuano ancora oggi. Il murale in oggetto fu disegnato da F.W. Green di Cambridge, e pubblicato dalla British School of Egyptian Archaeology, nel 1902. Le somiglianze schiacciati tra il murale della Tomba 100 e i contorni di una mappa del mondo

appaiono rapidamente, in maniera quasi ovvia. Il regolare colore blu più scuro dello sfondo sottolinea il contrasto tra la terra e il mare. Continenti, oceani, mari interni, e anche grandi laghi, case di fango e vie, sono facili da identificare.

I due autori di questo studio hanno cominciato a chiamare il murale "Mappamondo delle Tribù Terra" perché hanno notato le varie civiltà segnate sulla mappa, che sono rappresentate da diverse imbarcazioni.

Questa affascinante, e ora controversa, opera d'arte rivoluziona la storia antica del mondo e getta nuova luce sullo spirito avventuroso e la capacità di navigazione degli antichi marinai egiziani, che raggiunsero i più lontani confini della Madre-Gaia, e poi registrarono i flussi del grande Oceano oltre 5000 anni fa. Si noti bene il fatto che il Mediterraneo appare diviso in due parti, corrispondenti alla situazione pre-1200 a.C. L'Italia, la Sicilia e il territorio di Atlantide separano i due bacini: occidentale (collegato all'Oceano tramite lo stretto di Gibilterra) e orientale (mare interno, isolato). Le figure umane, barche, animali e le strutture del murale, sono primi pittogrammi che si svilupperanno in immagini ben note, più avanti, nell'Egitto dinastico. La raffigurazione di un eroe potente o re, che regge due leoni per la gola, è la prima raffigurazione conosciuta di questo famoso simbolo, che divenne un simbolo comune in Mesopotamia, 600 anni dopo.

Vicino al Re Leone c'è la raffigurazione di un cerchio con cinque cervi che lo circondano. La ruota è stata interpretata come un calendario, che mostra un anno di cinque stagioni, rappresentate dai cinque cervi. Forse il calendario è stato usato come simbolo culturale, per esempio, come il calendario Maya è spesso usato, oggi, come simbolo della civiltà Maya. I cinque cervi possono anche rappresentare una unificazione di cinque diverse tribù. Probabilmente il cerchio indicava una città, un luogo raccolto, o un grande mercato, dove le tribù si riunivano cinque volte all'anno per scambiare i loro prodotti, pelli di animali, e altri generi. I contorni familiari del Nord e del Sud America sono inconfondibili.

E' sorprendente vedere i cavalli in Sud America, perché si pensava che i cavalli si fossero estinti nel Nord e nel Sud America, verso il 10000 a.C., per essere successivamente reintrodotti dalla conquista spagnola. Su queste immagini la presenza dei cavalli è stata dibattuta. La maggior parte delle persone vede i cavalli, soprattutto quando si confrontano con l'immagine vicina di quello che sembra un asino legato ad una

corda. Alcuni hanno ipotizzato che si possa trattare di lama. Una processione di barche a vela attraversa i millenni, trasportando un carico misterioso di antichi saperi. Lunghi secoli prima di Ulisse e degli Argonauti, un antico marinaio pre-egiziano si lanciò forse in un viaggio epico, circumnavigando il mondo ... oltre 5000 anni fa.

Fonte: www.liutprand.it
8/09/2013

10) L'UOMO-LEONE, LA PIÙ ANTICA SCULTURA DEL MONDO

Ha 40.000 anni la più antica scultura del mondo: l'uomo-leone di Ulm, della quale, recentemente si sono scoperti nuovi frammenti, risulta essere molto più antica di quanto si pensasse. La storia della scoperta dell'uomo-leone risale al mese di agosto 1939, quando frammenti di avorio di mammut furono scavati sul retro della Grotta Stadel nelle Alpi sveve, a sud-ovest della Germania. Questo avvenne un paio di giorni prima dello scoppio della seconda guerra mondiale. Quando finalmente fu ricomposto nel 1970, esso fu considerato come un orso in piedi o un grosso gatto, ma con caratteristiche umane. L'avorio da cui la figura era stata scolpita si era rotto in innumerevoli frammenti. Durante la prima ricostruzione, circa 200 pezzi sono stati incorporati in una struttura di 30 cm di altezza, circa il 30% del suo volume risultava però mancante. Ulteriori frammenti sono emersi in seguito tra il materiale precedentemente scavato e questi sono stati aggiunti alla cifra nel 1989. A questo punto appariva chiaro come la scultura raffigurasse un leone. La maggior parte degli specialisti l'hanno considerato maschile, anche se la paleontologa Elisabeth Schmid ha polemicamente sostenuto che fosse una femmina, il che suggerisce che la società primitiva avrebbe potuto essere matriarcale. L'ultima notizia è che quasi 1.000 altri frammenti della statua sono stati rinvenuti, a seguito di recenti scavi nella Stadel Cave di Claus-Joachim. La maggior parte di questi sono minuscoli, ma alcuni sono lunghi diversi centimetri. Alcuni dei pezzi più grandi sono ora reintegrati nella figura. I conservatori hanno eliminato la colla e lo stucco del sec. XX dalla ricostruzione del 1989, e sono ora dediti ad un accurato rimontaggio dell'uomo-leone, utilizzando le tecniche computerizzate di imaging. "Si tratta di un enorme puzzle 3D", dice la curatrice del British Mu-

seum Jill Cook. La nuova ricostruzione darà un'idea molto più chiara dell'originale. In particolare, la parte posteriore del collo sarà più accurata, il braccio destro sarà più completo e la figura sarà di pochi centimetri più alta. La successiva indagine mediante radio-datazione al carbonio sulle ossa presenti negli strati adiacenti ha permesso di posticipare la datazione precedentemente ritenuta valida (32 mila anni fa) a 40.000 anni di età. Teoria che dovrebbe trovare conferma dopo il completamento della ricostruzione, attraverso la datazione, sempre al radiocarbonio, di minuscoli frammenti non utilizzati dell'avorio di mammut. Alcuni elementi scolpiti sono stati trovati in altre regioni, e sono un po' più vecchi, ma si tratta di modelli semplici, non figurativi. Ciò che colpisce nello scultore dell'uomo-leone è la capacità immaginativa e non semplicemente raffigurativa: non c'è la semplice rappresentazione di forme ma, come sottolinea Cook, "non è necessario avere un cervello con un complesso di corteccia pre-frontale per formare l'immagine mentale di un essere umano o di un leone, ma non è la stessa cosa per rendere la figura di un leone-uomo". La scultura di Ulm getta quindi ulteriore luce sull'evoluzione dell'homo sapiens. I conservatori hanno provato a fare una copia dell'uomo-leone, calcolando che ci sarebbe voluto il lavoro di almeno quattrocento ore di uno scultore altamente qualificato, che utilizzasse strumenti di selce (lavoro di due mesi alla luce del giorno). Ciò significa che l'intagliatore avrebbe dovuto essere curato e nutrito da cacciatori-raccoglitori, il che presuppone un certo grado di organizzazione sociale. C'è un dibattito in corso su ciò che rappresenti l'uomo-leone, e se fosse collegato allo sciamanesimo e al mondo degli spiriti. Inizialmente, si sperava che l'originale dell'uomo-leone fosse presentato alla mostra del British Museum, ma questo non si è rivelato possibile perché i conservatori hanno bisogno di tempo ulteriore per ricostruire la figura il più accuratamente possibile. Il Museo di Ulm ha ora intenzione di svelare l'originale nel mese di novembre.

Fonte: www.liutprand.it
26/08/2013

11) IL PRINCIPE ETRUSCO GUERRIERO ERA UNA PRINCIPessa

Gli archeologi hanno dato l'annuncio poche settimane fa e già, come anticipato, la tomba della necropoli di

Tarquini ha rivelato la sua prima sorpresa. Il sepolcro sigillato apparterebbe ad una principessa e non ad un principe come dichiarato in prima battuta dagli studiosi. La tomba è solo l'ultima scoperta avvenuta in un grande spazio ancora da esplorare dell'enorme necropoli di Tarquinia, nell'area del "Tumulo della Regina". Gli esperti sono convinti che lì vi siano stati deposti sovrani e principi etruschi. All'interno sono stati trovati numerosi reperti come armi, vasellami, un aryballos, un unguentario, vasi votivi, gioielli e sigilli. Gli archeologi e Lorenzo Benini, patron di Kostelia Group, sono convinti che la tomba custodisca altri tesori. Nella camera funeraria sono stati rinvenuti due letti funerari scavati nella roccia contenenti due scheletri. Uno dei due scheletri porta una lancia, l'altro è parzialmente incenerito. Inizialmente si pensava che il secondo scheletro fosse della moglie del guerriero ma l'analisi delle ossa ha rivelato che lo scheletro con la lancia, più grande dell'altro, è invece di una donna tra i 30/40 anni, mentre il secondo scheletro, più piccolo, appartiene ad un uomo. La lancia che in un primo momento aveva tratto in inganno gli archeologi sarebbe stata posta come simbolo di unione tra i due defunti. Tuttavia l'archeologo Weingarten è di un'altra opinione, sostiene infatti che la presenza dell'arma sullo scheletro, sia un segno distintivo dell'alto lignaggio della donna.

Fonte: www.antikitera.it

esm

egittologia.net magazine



magazine@egittologia.net